# DELLA NVOVA POESIA OVERO DELLE DIFESE Del Furioso, DIALOGO.

*Del Signor Gioseppe Malatesta.*

NEL qual non pur si risponde alle oggettioni, che si muouono contra questo Poema; & si mostra, che egli è composto secondo i veri, & piu legitimi precetti Poetici; mà si fà toccar con mano, che d'artificio, & di eccellenza supera l'opere maggiori di Vergilio, & di Homero; & si discorrono molte cose intorno alla nuoua Poesia.

*Al Serennissimo Sig. Duca di Ferrara.*

IN VERONA. Per Sebastiano dalle Donne. 1589.

## LO STAMPATORE à i Cortesi Lettori.

QVELLO, ch'io questi anni adietro sommamente ho desiderato, cioè, che mi potessero venir in mano quelle Difese dell'Ariosto, che s'intendeua essere già scritte in Roma dal Signor Gioseppe Malatesta con molto gusto di quella Corte; questo medesimo, non senza fauor del Cielo, m'è sì felicemente incontrato, che tanto io non sarei stato oso di douerne sperar giamai. Percioche essendo per mia buona fortuna capitato l'istesso autore quì à Verona da certi Gentil'huomini suoi amici, mi parue da non lasciar fuggir così opportuna occasione di ricercar, se fosse sua voglia di dar quelli scritti alle Stampe, & offerirglimi pronto (quando ciò fosse) à quanto era di mestiero per istampargli. Fù conforme al mio desiderio la risposta, & risolutione di lui: il quale, come che fosse stato molto prima ricerco altroue à dar fuori questo Dialogo, & in Roma, & in Venetia, & in Padoua, non pertanto à mè si sdegnò far

gratia, ch'io lo ſtampaſſi, la qual coſa quanto mi ſia poi ſtata ogni dì più cara, tra per commun beneficio delle buone lettere, & per honore delle mie ſtampe, non voglio, nè debbo tacerlo; che, tacendolo, fatte torto al nome dell'Autore: il quale, perche non habbia biſogno dell'altrui lode per acquiſtar fama alli ſuoi componimenti; non è però, ch'egli non debbia prender ſommo diletto, & frutto delle ſue tante fatiche, in vedendo, che queſt'opera ſua, quaſi vn nuouo Sole, appena ſpuntaſſe dall'Orizonte, vſcita dalle ſue mani, che foſſe guardata, & vagheggiata da ciaſcuno con marauiglia. Concioſia che trouandoſi vn giorno molte letterate perſone inſieme à ridotto in queſta Città; oue ſono vſate di ritirarſi bene ſpeſſo per cagion di virtuoſo eſſercitio, & venendomi in animo quanto lor poteſſe eſſer caro, ſe io gli haueſſi dato à vedere il preſente Dialogo, sì me n'andai di volo à trouargli; & chiamato vno di eſſi, & datogli il manoſcritto dell'Autore, sì gli diſſi: Eccoui le difeſe dell'Arioſto ſcritte dal Signor Gioſeppe Malateſta, che sì bramoſamente s'aſpettano. Leggetele nel voſtro ridotto: che in ſegno dell'affettione, & riuerenza, ch'io vi porto, à voi prima, che

alli

alli altri, holle volute lasciar vedere. Il giorno seguente stando io, come son vso, nella mia libraria, ecco venir tutti allegri ver me molti delli Academici di quel ridotto; & resomi il libro, ch'io gli haueа dato, ò quanto (mi dissero) ci hauete voi consolate co'l vostro così caro impresto. Perche non è poco il segno del uostro amore, che con tal gratia di lasciarci vedere così bell'opera, ci hauete mostro. Et quì concorrendo tutti à vna voce nelle sue lodi, bella, & dolce cosa era il sentire quanto variamente molti & diuersi d'vna cosa medesima ragionauano: in questo però conformi, & vniti; che i ragionamenti loro, quasi linee, che tendano al centro, erano tutti drizzati à scoprire la bellezza, & l'eccellenza del Componimento. Percioche altri lodaua la varia, & profonda dottrina, con la quale dicena le più, nodose, & difficili questioni di Poesia essere da questo autore risolute, & decise mirabilmente. Altri daua lode alla candidezza, & eleganza dello stile; non lasciando di commendar la proprietà delle parole così facili, & piane; & quasi nate con le cose istesse, per ispiegarlo. Alcuno stupiua della nouità, & nobiltà de' concetti: i quali, quasi onde di mare, sot-

tentrando l'vno all'altro con ſi bella catena, & diſpoſitione par, che ſiano neceſſariamente chiamati à render proportionato, & adorno il conteſto di tutta l'opera. Et à queſto propoſito fù, chi diſſe, eſſer coſa di marauiglia, che, perche tai concetti in numero ſian molto ſpeſsi, non è però, che rendano mai ſatietà veruna, ò facciano nauſa à' leggitori: anzi com'auiene à chi mette il piede in vn bello, & vago giardino; che per veder quà rider vn fiore, & la vn'altro: quì verdeggiar la mortella; & colà aprirſi la roſa, non per tanto non ne riceue mai tedio, ò noia; ma ſempre nuouo, & ſucceſſiuo diletto prende; & il cibo dell'vn oggetto è fame (per coſi dire) dell'altro: coſi nel giardino fioritiſſimo di queſta bell'opra la ricchezza, & bellezza de'concetti produceua nell'animo de'leggitori vn'attentione,& curioſità mirabile. Onde la mente noſtra diuenuta quaſi hidaſpica, per copia non ſcemaua punto nè il guſto, nè il deſiderio di bere là intelligenza di queſte carte; anzi quanto più penetraua il ſapore di tal lettione, tanto più vogliosa ſe ne ſentiua. Poiche in eſſa coſi bene diceua eſſere intrecciata la grauità delle ſcuole con la dolcezza della Corte, ch'egli ben pare, che non ſia punto mancata all'aut

tore

tore nè dottrina, per insegnare; nè leggiadria & vaghezza, per dilettare; anzi mescolando opportunamente l'vtile co'l dolce, ha portato (come disse colui) tutto il punto. Qui ripigliando vno di essi, che vi par (disse verso gli altri) del decoro, & imitatione delle persone introdotte dall'auttore in questo Dialogo? Non è egli in questo anzi degno d'ammiratione, che di commendatione? Certamente si. Dirò di me, che gli anni passati essē do in Padoua per li miei studi di legge, hebbi gratia d'esser presente alcune volte à i dottissimi discorsi dell'eloquentissimo Sperone, così in palese, come in priuato, & vdendo poi hieri à leggere il presente Dialogo, oue la persona di esso Sperone fà le parti principalissime, possa morire, s'egli non mi pareua di vdir la sua viua voce accōpagnata da quella pruntezza, & viuacità di dire, che era propria, & natia di quel miracolosissimo huomo. Così bene, & con si gentil maniera l'auttore di questo Dialogo ha saputo esprimere il suo raro, & diuino stile. Nè credo io, che nel Museo dell'Illustr. Sig. Conte Mario Beuilacqua si possa meglio vedere, & più al viuo ritratta la imagine di esso Sperone per mano di Paolino, ò del Tintoretto, che sia ritratta in queste carte la sapienza, & l'elo-

quenza

quenza di tant'huomo per opra del Malatesta. Et di tal maniera chi vna, & chi vn'altra cosa dicendo metteuano in cielo quest'opera. Et, come studiosi che sono della essaltatione dell'Ariosto, si rallegrauano, che si fosse trouata così pia, & valorosa persona, che quasi general Campione di questa causa fauorabile, & popolare, hauesse pigliato impresa di difendere l'immortal nome di quel Poeta contra l'armi di coloro, che si sono sforzati di leuargli di capo la sua corona. Et diceuano, che si come il mondo non si satia mai d'ammirar l'ingegno, ò più tosto la diuinità dell'Ariosto; il quale per sentiero non mai per anco calcato dall'antiquità, s'habbia meritato il più degno luogo, che à Poeti Romanzatori fin qui sia stato concesso: così dourà lodare, & ammirare l'ingegno nobilissimo di questo autore: il quale ha saputo non solo conoscer le tante bellezze di quel Poeta; ma quelle cose istesse, che ad altri perauentura sono parse fuori dell'arte, ò pur contra l'arte; egli ha potuto far veder chiaro che anzi sono artificiosissime, & fatte secondo i più veri precetti dell'arte. Et quello, che par mirabile in tanta varietà, & conflitto (per così dir) d'opinioni, ogni cosa ha fatto

senza

ſenza offeſa di chi che ſia. Poiche tanto è lontano dalle mordaci, & ingiurioſe inuettiue; di cui par (non sò per quali ſtelle maligne) che coſi abondi la noſtra età; quanto ſi accoſta, anzi è tutto pieno di quella vera modeſtia, che è degna, & propria di gentil'huomo. Queſte, corteſiſſimi lettori, & molt'altre coſe, ch'io ſentij dire à quell'honorato, & nobil drapello, m'ingombrarono l'animo di così fatta allegrezza, che non potendo hora capere dentro di me medeſimo à viua forza ha voluto rompere, & far ſi paleſe con queſta lettera. La quale (poiche non è mio intendimento di voler moſtrarui tutto l'artificio, & l'eccellenza di queſt'opera; che ſarebbe vn moſtrarui il chiaror del Sole) è hormai tempo, che ſi finiſca. Se però nõ haurò laſciato di dirui, ch'io procurerò con ogni mio ſtudio di hauere dallo ſteſſo autore il reſtante di queſt'opera per iſtamparla poi dietro à queſta parte con molto maggior diligenza, che le mie preſenti occupationi non m'hanno conceſſo di poter fare. Intanto leggete queſta, ch'io poſſo darui; & fauorite il buon volere, c'ho di ſeruirui: & le continue fatiche, ch'io porrò ſempre con ogni induſtria à prò, & giouamento voſtro. Et viuete felici.

# DIALOGO
# DEL SIG. GIOSEPPE MALATESTA

*Al Serrenissimo Duca di Ferrara Don Alfonso Secondo.*

*O non credo, Serenissimo Principe, che trà i molti vitij, di che per nostra imperfettione abonda la natura humana, niuno ritrouar se ne possa più indegno d'huomo, & di gentil'huomo, che quello della maledicenza: la qual par, che, mutando & forma, & essenza alli autori suoi, faccia diuentarli non dissimili da i serpenti; che à non tante cose accostano la pestifera lingua, quante ne attoscano, & infettano à mortalissimo veleno. Anzi son forse tanto più fieri i morsi, con che addenta l'inuidia, & la corrotta natura degli huomini, che non sono quelli altri, con che*

che pungono gli Aspidi, ò le Vipere istesse; quando questi offendono solamente i corpi: & quei dilacerano la buona fama altrui: che è il più ricco patrimonio, che da noi si possieda nel mondo; & che dopo morte; per propria nostra heredità si lasci a'posteri. Quinci è, che considerando io, molti giorni sono la malignità di coloro, che con diuerse inuettiue si fan contro al diuino Poema del miracoloso Ariosto, notandolo, chi di vno, & chi d'vnaltro apparente diffetto, per farlo apparer in tutto lontano dal culto dell'Arte Poetica, & dalla vera imitation degli antichi; non potei far senza commouermi ad vn giustissimo sdegno contra la loquacità di costoro. Onde con quella curiosità, che mi daua il desiderio di veder redarguita simil maladicenza, andai diligentemente cercando, se fra gli ingegni Italiani si fusse ritrouato alcuno, che con liberale vfficio s'hauesse tolto cura di sottraggere vna tanta opera alle bugiarde oppositioni, che le si danno. Nè per molto cercar, ch'io facessi, me ne venne gran fatto ritrouato niuno; di cui, paresse à me, che contentar mi douessi. Mà la fortuna, che contra ogni suo stile vsato meco nelle altre cose, voleua cortesemente fauorir questo mio desiderio, mi portò vn giorno all'improuiso in vn

luogo

luogo, doue di tal materia appunto occorſe lungo ragionamento trà alcuni Signori, & Caualieri molto qualificati per nobiltà, & dottrina inſieme. A quai ragionamenti eſſendomi io reſo aſcoltatore, & giudicandoli degni di raccommandarſi alla eternità, non volſi laſciarli perdere: mà raccogliendoli con l'animo, & con l'orecchio attentiſſimamente, io gli venni notando, & recando in iſcrittura in quel tempo, & con quell'ordine iſteſſo, ſe ben con non quella eleganza, che furon detti. Pur, comunque io m'habbia ſaputo il meglio, hò ridotti queſti propoſiti nella forma, che qui ſi vedrà: & per non eſſer contrario ad ogni ragion di debito mio, hò voluto con quella riuerenza, che debbo, dedicar tutta la preſente fatica al glorioſo nome di Voſtra Altezza non ſolo per eſſer io ſeruidore del Signor Cardinal d'Eſte; & per l'antica ſeruitù, che la famlglia de' Malateſti hà ſempre tenuto con la ſua Sereniſſima Caſa: mà ancor molto più per la grandezza de i meriti di Voſtra Altezza. Alla qual ſe io non conſegraſſi queſto, benche picciol, frutto di qualche mia vigilia, potrei ragioneuolmente eſſer tenuto per huomo, che le toglieſſe vn tributo debito per ogni riſpetto à lei. Poiche naſcendo queſti ſimili parti de' noſtri inge-

gni

*gni dal benefitio del presente riposo d'Italia, son douuti all'Altezza Vostra; come à quella, che hoggi vien riputata da tutti particolar arbitro, & sostegno della quiete della sua natione. Perciochè & con la prudenza essercitata in tanto gran casi d'attioni humane ella fà conseruar in vfficio gli animi inclinati alla pace; & con la potenza poi degli amplissimi stati, & tesori suoi è habil freno à quelli altri, che potessero forse desiderar nouità, & con spiriti inquieti abhorrir lo stato delle cose presenti. Et però, si come la Militia non hà hoggi frà Principi nostri di chi più vantar si possa, che dell'Altezza Vostra nodrita, & cresciuta sin da fanciullo frà le imprese di Marte: così la Pace non conosce il più saggio, nè il più temperato moderatore di lei. Et mentre in così contrarie discipline di guerra, & di Pace ella è sempre vna istessa, cioè sempre incomparabile, sempre immitabile, và tuttauia sperando l'Italia di douer ben presto venire à sciogliere i voti all'Altezza Vostra della racquistata sua antica grandezza, & felicità. Lascio stare, Serenissimo Duce, il trattar hora della sua magnificenza; per la qual con si viui fomenti è vsata di nodrir tutte l'attioni nobili, &*

*riceue tanto ſplendore, che ella può chiamarſi più toſto vn Theatro, doue egregiamente ſi rappreſentino ſempre i più Illuſtri ſpettacoli di Caualleria; che vna Città, come le altre. Nè meno io deuo entrar hora nella magnanimità, nella giuſtitia, nella fortezza, nella prudenza, & in tante altre virtù, che con immortal gloria del ſuo nome riſiedono in Voſtra Altezza; perche moſtrarei d'hauer à riſtringere l'infinito con vn breue ſpatio di luogo. Et conoſcendo anco, che dall'oſcuro nome della mia penna può eſſer più toſto ſcemata, che accreſciuta la gloria delle ſue lodi; reſterommi à riuerir col ſilentio quello, ch'io conoſco non poter honorar con parole. Queſto ſolo non tacerò, che, in tanta ammiratione ſono ad ogn'vno le gran qualità di Voſtra Altezza, che par, che da lei ſola impari hoggi l'Italia & ſenno, & valore. Siche tornandomi pure à quello, che diceuo di ſopra, douendo io riferire in queſti miei ſcritti alcuni ragionamenti occorſi trà certi Signori, parmi neceſſaria coſa il riferire doue, & in qual modo hebbero origine; per il che fare, ſiami conceſſo pigliar il mio principio da alto.*

*IVOLI, come dee ſapere ogn'vno, è Città non meno famoſa per l'antichità ſua, che lodata per la ſalubrità dell'aere. Perche ſituata ſotto vn clementiſſimo Cielo, trà ameni & fertili colli, par, che con la bellezza del ſito, & con altre doti, che con larga mano le hà diſpenſate Natura inuitaſſe fin' al tempo dell' antica grandezza Romana quelli animi Auguſti, et bellicoſi à deporre i penſieri di Marte, & dell'altre grauiſſime attioni, per goderſi placidamente la ſoauità di quel felice terreno. Segno vedemo di ciò, che non pur Auguſto, Mecenate, Quintilio, Varro, & altri, mà Hadriano ſteſſo inuaghito di coſi delitioſo paeſe vi edificò vna Villa con tante magnifiche ſpeſe, et cõ ſi alto diſſegno, che parue di voler quiui entro reſtringer tutto l'habitato della Terra; come ſe edificar voleße non vna Villa ſola, mà vn picciol mondo. Onde ne reſtano ancora coſi ſaldi i veſtigi & coſi intiere le rouine, che ben par, che in quell'opra ſolamente voleſſe quel gran Monarca, che ſi regiſtraſſe tutta l'eternità del ſuo nome. Da queſto eßempio tratto forſe vn Principe della Sereniſſima Caſa di. V. A. è venuto à giorni noſtri, com'ella ben sà, à concorrer con marauiglioſi edifici con quelle memorie antiche. In che sì diportò sì egre-*

giamente, che mentre imitò lo studio par, che auanzassel,'opera de' Romani. Ond'è hoggi questa gran Villa Estense Tiburina così celebre à tutte le parti d'Europa, & forse ancora del mondo; che, come i miracoli della sua fama non si possano credere ad altro testimonio, che à quello dell'occhio istesso, vi accorron sempre molte, & stranissime genti, per vederli. Le quai venendoci forse dubbiose, ch'il vero non fusse accresciuto dal grido, truouano più tosto, ch'il grido è di gran lunga inferiore del vero. Posciach'essendo questo luogo fabricato, si può dir, dalla onnipotenza dell'arte, non par quasi, che la natura vi ritenga parte in altro, che nel mostrarsi vinta da quella. Mà, comeche grandissimo sia lo splendore, che questa stanza ritiene dalla sua propria bellezza, assai maggior nondimeno è quell'altro, ch'ella riceue à di presente dal Principe, che la possiede, ciò è dal Signor Cardinal D'Este fratello di V. A. Le diuine virtù del quale s'io volessi hora mettermi à contare, oltra che saria superfluo il dar questa notitia alla Altezza Vostra, che gli è tanto congiunta, non sò quando mi potessi cauar le mani di così difficile impresa. Onde lascierò, che all'impotenza mia supplisca la fama: la qual, se non vorà essere ingratissima: trombeggierà sempre con chiarissimo suono in tutte le parti del mondo le sue diuine virtù & farà

testimo-

*testimonio che all'età nostra pochi Rè, ò grã Principi sono stati, che di magnanimità, di generosità, & di ogni heroica virtù habbiano superato il Cardinal D'Este. Mà, per non far hormai più lunga digressione, et per tornar colà, onde venni, dico, che, per fuggir la malignità della Canicola Romana, è vsato questo Principe, come ben sà V. A. di ritirarsi l'estate nel predetto luogo di Tiuoli con alquanti della sua Corte; nella qual per mia non picciola auentura ritruouandomi anch'io, fui particolarmente l'anno passato del M. D. LXXXI. vno de' deputati à quella residenza. Et per che, s'io volessi far mentione di tutti, & Signori, & Caualieri, & principai gentil'huomini, che sono in questa Corte, farei vn volume ben grande; però caminando io verso il mio scopo lascierò di tener questo minuto conto per hora; & tratterò solo di alcuni di loro, ciò è di quei soli, che intrauennero à così fatti ragionamenti; che furono ben pochi rispetto à tanti altri di che abbonda, & è ricca quella felicissima Casa & posso certo senza offesa di niun di loro dir prima, che delli altri, del Signor Francesco Bandini Piccolhuomini, Arciuescouo di Siena Prelato da non potersi honorar mai conforme al merito suo; mentre non si sà per qual più egli meriti d'essere honorato ò per la sincerità de' costumi, ò per la santità della vita, ò per la dignità del grado, ò per la*

*maturità delli anni; ò per l'eſperienza delle coſe; ò in vltimo per quel molto valore, con che hà maneggiati ſempre negoci grauiſſimi, trattando con Rè, Papi, & Imperadori, & ne' paſſati moti d'Italia, mà particolarmente di Siena, patria ſua, hà fatto conoſcer ſempre con quanto più vtil delle guerre combatton le toghe con la prudenza; che le ſpade con la forza. Eraui in oltre Monſignor Mangiuoli, Veſcouo di Rheggio, prelato anch'egli per prudenza, & per dottrina riguardeuole. Dimorauaci ancora Monſignor Veſcouo di Molfetta il vecchio; la cui eruditione per moſtrar che fuſſe grandiſſima baſta dir, ch'ella era vguale alla ſua bontà. V'era di più il Signor Conte Hercole Eſtenſe Taſſone Caualier di ſenno, & di accorgimento in comparabile, & che hauendo ſempre trattato con Principi grandi, haſſi acquiſtato in ſimili affari vn'habito coſi proprio, & coſi ſuo naturale; che egli par veramente nato à maneggi di coſe importanti. Vi ſi tratteneua di più Monſignor Pariſano, eccellente per vere doti d'ingegno, & di giudicio eſquiſite: & che adornando la profeſſion legale, nella qual è tuttauia rariſſimo, con una vniuerſal cognitione di belle, et polite lettere, ſi può ueramente chiamar padre dell'eleganza, coſi in ragionare, come in iſcriuere, & dettare. Stauaui parimente il Signor Giulio Ceſare Brancaccio, Conte di ſanto Andrea; che*

*per*

per ogni nobil uirtù; & per peritia militare particolarmente è così degno di quel fauor che possiede appresso à diuersi Principi grandi; come indegnissimo di quel disfauore, con che par, che la fortuna scherniſca il molto merito suo. Stantiauaci altre sì il Signor Abbate Andrea Lippomani: il qual si può dir che non minor riputatione consegua dalla nobiltà del sangue VENETO, che da i proprij meriti suoi; essendo egli huomo di molta entratura con Principi, e gran Maestri, & che per un suo gratioso ingegno; è sempre accettissimo in ogni ridotto, & conuersation gentile. Vi soggiornaua di più Monsignor Gio. Pietro Tolomei, che come per ueri meriti di bontà & di ualore è degno dell'ufficio di Maggiordomo, ch'ei tiene in quella Corte; così per gentilezza & per cortesia è degnissimo ancora di cose maggiori. Non mancaua al numero delli altri il Signor Commendatore Frà Camillo Coloreti, il qual per le sue rare qualità com'è amabilissimo; così è amato et honorato sommamente da ciascuno che apprezza quanto si deue la uirtù & il ualore nō men dell'animo, che della persona. Vi staua anco il Signor Girolamo Giliuoli di cui non basta già la mia penna à poterne descriuere i meriti ueri, & pur la bellezza dell'animo suo, la nobiltà della sua modestia, & l'infinita sua cortesia, richiederebbono esser contate lungamente. Vi soggior-

*giornaua ancora il Signor Alfonso Cataneo fisico, & medico raro. Molti altri ancora ue n'erano, i quali non potrei raccontar tutti senza diuentar souerchiamente lungo nel mio ragionare: tuttauolta non restarò di dire, che la fortuna, la qual hauea ridotti insieme questi spiriti eleuati, uolendo, che al ridotto non mancasse la gratia, & il sollazzo; fece ritruouaruisi ancora il Signor Francesco Cortese Mantoano, il qual per una sua piaceuole natura era, si può dir, il diporto di tutti noi: posciache, ancor ch'egli facesse professione, et si affibbiasse la giornea d'esser un de' i miglio ri cortegiani del mondo, nondimeno pareua, che questa opinione si come nasceua, così se ne morisse anco in lui. Era piaceuol cosa uedere, che, se ben egli caminaua molto più uerso Ciuitauecchia, che uerso Giouinazzo, nondimeno in dispetto della barba bianca uolesse fare il zitello, & l'amoroso: onde, per più spacciare il brauo, spesso si uantaua di essere un gran soldato di Venere; & uolea tuttauia farsi tenere per un Hercole con le Donne, quando, non per uirtù, mà per neccessità pareua, ch'egli ui potesse eßere a pena un Xenocrate. Pur queste sue facetie accompagnate con diuersi altri suoi piaceuoli humori erano à tutti noi di giocondissimo sollazzo, & trattenimento. Ma oltra che la Corte fuße ricca di questi Caualli eri, che hò contati; sempre abbondaua anco di diuersi*

*uersi altri signori forastieri, che quai per uisita, quai per negotio, & quai per diporto ueniuan quiui dal nostro Principe. Et frà gli altri, ue n'erano all'hora alcuni, i quali, auengache per ordinario non istieno fermamente in essa corte, tuttauia dispensano buona parte del tempo, & sono molto domestici di quella casa, et del Signor Cardinale. Trà questi di gratia, & di merito non è punto secondo à niuno il Signor Scipion Gonzaga; il qual per li stretti rispetti, che paßano frà le due serenissime Case d'Este & di Gonzaga, possiede luogo di molta autorità & riputatione appresso alla gratia del nostro Principe. Et ueramente non è honor, nè fauore alcuno, che alla gran qualità di questo Signore non si conuenga: perche, lasciando star hora da parte i chiarissimi titoli, ch'egli riporta dalla nobiltà della stirpe, & dell'esser Principe dell'Imperio; sono tante, & così eccellenti le doti della persona, & dell'animo suo, che con lo splendor di queste par, che habbia in certo modo uoluto uincere, & superar lo splendore, ancor che grandissimo, de' suoi natali. Perche oltre ad una profonda, & uniuersal scienza, hà così distinta cognitione di tutte le arti liberali, che quel, che non ne sà egli, par, che non se ne possa saper da niuno. E ancor di efficace eloquenza, di pronta, & salsa urbanità, di soauissimi costumi, di giocondissimo aspetto, & pieno di gratia*

*in tutti i suoi gesti, onde uien reputato generalmente da ogn'uno, che nella Corte Romana non sia hoggi nè sia forse stato per un pezzo, il più ben qualificato Signore, & cortigiano di lui. Eraui ancora il Signor Curtio Gonzaga, famoso per opere eccellenti di lettere, & di Caualleria. Vi si incontrò parimente, capitatoci poco dianzi di passaggio per Cicigliano il Signor Conte Teodolo Teodoli, fanciullo molto sopra gli anni suoi saputo & accorto, & che con dolci & manierosi costumi hà unita prontezza, & uiuacità d'ingegno mirabile: onde si può dir che uedendosi in esso tanti bei frutti uirtuosi; mostra anco gli effetti di quella speranza, che sola in così fatta età si suol prometter da gli altri. Hor trouandosi questi Signori in Tiuoli un giorno del mese di Giugno, ui sopragiunsero ancor d'improuiso il Sig. Giambattista Malatesta Conte di Sogliano; & il signor Sperone Speroni quegli per prudenza et ualor militare, questi per dottrina & uiuezza d'ingegno molto celebri & famosi, furono ambeduo riceuuti dal Signor Cardinale cō quelle uiue demostrationi d'amore & di fauore, che richiedeua non men la benignità del riceuitore; che'l merito de' riceuuti. Et perche non si stette poi guari à dar principio al desinare, ogn'uno à chi toccaua quel luogo nella regal tauola s'assise; & dandosi à i cibi un soauissimo condimento di diuersi*

*nobili*

*nobili discorsi proposti dal Signor Cardinale; dopò che i corpi presero il deuuto ristoro & che tuttauia dopò rimosse le uiuande si stette per alquãta hora così ragionando; il Principe, che da i suoi grauissimi affari era chiamato ad otij più secreti, si parti di là; & cõ gratiosa maniera lasciò tutti quei signori licentiati. Onde ritirandosi il resto de i gentil'huomini, chi ad una chi ad altra sua bisogna, si ridussero in vna schiera tutti quei signori, che hò nominati di sopra, trà quai volli essere anch'io. Et dopò che secondo l'occasione si fù variamẽte per vn cotal poco di tempo fauellato, trà tutti, disse Monsignor Arciuescouo: Signori à mè parrebbe, s'à voi pare, che poiche qualche fauor del Cielo hà hoggi ridotti quà in vno tanti rari intelletti, non si perdesse così bella occasione; & ben saria di passar quest'hore del sonno con altro, che con dormire. Onde, se così vi piace potremo montarcine sù le stanze di sopra: doue staremo agiatamente con attaccarsi forsi ragionamento intorno à proposito tale che ci facesse passar questa giornata senza sentir punto di molestia dal caldo. Piacque ad ogn'uno il diuiso di Monsignore Arciuescouo, & subito fù messo ad essecutione; per che salitine in vna retrosala dell'appartamento superiore, quiui ci mettemmo à sedere nel dirimpetto d'vn balcone, che senza offesa del sole, ci ministraua vn soauissimo fia-*

*to*

*to d'vn fresco venticello. Ne ci fummo così presto assettati, che trasse quiui vn drappello d'alcuni altri gentil'huomini di Corte, che furono il Signor Conte Ottauio Tassone, il Signor Camillo Peruzzi, il Signor Giorgio Gozzi, il Cauallier Gio. Battista Roma; & insieme con essi, come guide ò capi, veniuano Monsignor Croce, Vescouo di Tiuoli, Monsignor Grana, Vescouo d'Anglone, & Monsignor Abbate Bandino tornato Nuntio da Pauia: i quai con la Eccellenza del merito loro aggiunsero perfettione non picciola al ridotto: & aggregatisi nel nostro numero, & postisi insieme con gli altri à sedere in cerchio, non era alcuno, che fauellasse; aspettandosi da ogn'uno, che il compagno fusse primo à mouer ragionamento; quando Monsignor Arciuescouo, dopò essersi per vn cotal poco tenuto silentio, impatiente quasi di sentir tacersi colà, doue erano tanto rari intelletti così disse:*

*Duro freno, signori, è questo, che s'è hora messo alle nostre lingue: & par quasi, che qui non habbia sperone per muouerle. Tacquesi, così detto, Monsignore: & lo Sperone, hauendo molto ben raccolto quel motto, & la virtù nascosta nelle parole, subito rispose: l'autorità vostra, Monsignore, à me par, che debba esser lo sperone, che muoua le nostre lingue, come più le sarà à grado. Io non conosco d'hauer questa autorità che*

*voi mi date, ripigliò Monsignore; anzi conosco di non hauerla: pur, poiche la mi attribuite, io l'accetterò da voi, per adoprarla con voi; Onde, se è vero, ch'io l'habbia, v'impōgo in virtù di essa, che debbiate mettere in campo qualche bel ragionamento, col qual, pascendo gratamēte l'animo della compagnia, venghiate à mostrar di non hauermi data infruttuosamente questa auttorità. Monsignore, rispose subito lo Sperone, per che vediate, ch'io non son pentito d'hauer manifestata l'autorità, che voi tenete in questo luogo; se ben vi piace d'adoprarla più sopra mè, che sopra gli altri, eccomi pronto ad obedirui: & se non desiderate da mè altro, che ragionamenti, io non durerò molta fatica à seruirui: per che il ragionar volontieri à vecchi, come son'io, par, che sia naturale. Mà il fatto stà, ch'io sappia truouar materia proportionata al gusto di questi assidenti; non sapendo io potermi talmente aggiustare nel mio fauellare, che tutti ne riceuan piacere. Posciache, s'io ben miro alle loro inclinationi, parmi, che ad vno saria caro vn soggetto, & ad vn' altro un altro: et chi amarebbe di sentir ragionar d'arme, chi di cose di stato, chi della corte, chi de i costumi, chi delle leggi, chi della Filosofia, chi della Teologia, chi delle Historie, chi della Poesia, & chi dell'Amore, ò d'altro, secondo la varietà de gli humori, & delle applicationi, ch'io*

*comprendo in questi signori. Quiui il Brancaccio per nõ far error, disse, & per pigliar vna materia vgualmente grata à tutti; Io credo Signor Sperone, che voi potreste ragionarci d'Amore, il qual mi par vn soggetto bello & gratioso per ogn'uno.*

*In questo il Cortese, come intrauiene à coloro che si vedon portata auanti improuisamente vna desiderata occasione, parue, che tutto si commouesse ad insolita allegrezza; & con volto lieto & festoso In vero, disse, che gentil proposta è questa che ci fà il Signor Brancaccio della materia d'Amore, la qual, per quanto in questo Senato può valer la mia ballotta, ancor io eleggo, & approuo, & hauerei molto caro che se ne facesse discorso; non tanto, per che à dire il vero liberamente, io vado adesso vn poco in amore, quanto perche in simil materia tengo da gran tempo in quà vn dubbio di molta importanza, nè mai me ne son saputo risoluere; & forse la mia buona fortuna vorrà, ch'io n'esca hoggi chiarito dal Signor Sperone. Il dubbio è questo, presupposto com'è vero che vn'amante sia aiutato nella ottention de i desiderij suoi da due cose principalmente, cioè dalla buona fortuna, & dalla fedel seruitù; vorei sapere qual d'esse habbia maggior forza di condurre l'innamorato al bramato fine dell'amor suo. Nè è senza molta causa questa mia dubitatione; per che hò prouato in*

*me*

me stesso più d'vna volta, che per vna certa buona sorte, ch'io tengo in negotij amorosi, hò sempre conseguito senza alcuna fatica da bellissime Dame quello, che vn'altro non haurà potuto conseguir mai per qualunque merito di lunga & fedel seruitù: & pur dall'altro canto non può negarsi, ch'vn fido amatore con assiduo seruir non vinca quasi sempre tutti gli intoppi, che fortuna gli attrauersa, per tenerlo discosto da quel fine, che è vltimo premio dell'amorose fatiche. Si che di gratia, Signor Sperone, leuatemi vn poco cosi fatto intrico dall'animo. Questo dubbio, rispose all'hora lo Sperone, non viene à mè: mà và al Signor Curtio: che, hauendo mostrato nel suo poema quanto possa il merito d'un leale, & fido amante, deue ancor di ragione terminar la questione, che voi proponete. Signor Sperone, rispose il Signor Curtio, non vaglia di gratia ad allegar il mio Fidamante; perche io non lo reputo ancor tale, che meriti d'attestarsi da mè in presenza di cosi nobili, & dotti spirti. Si che habbia pur il Cortese da voi la risposta al suo dubbio. All'hor lo Sperone ridendo, voi potreste, disse, faruі di meno di star cosi à dissimular, adesso la dignità del vostro Poema; per che questa è vna modestia superflua, doue tutti sapemo il merito vostro & suo. Rise quiui il Signor Curtio ancora; & disse, voi fauellate così delle cose mie per

in-

*indurmi forse à consentire alla loda, che dàte loro: & consentendoci, volete poi farmi tener per huomo, che facilmente creda le lodi, ancorche false, dateli da altri. Ma io, per non esere imputato di questa leggierezza, penserò molto bene, se questo honor, che uoi fate al mio Poema, gli conuiene; & poi haurò tempo à risoluermi: s'io deuo accettarle, ò non. Quiui traponendosi il Signor Scipion Gonzaga, Signor Curtio, diße, io pretendo danno in questa uostra modestia: perche, mentre uoi ui sforzate d'attenuar le lodi del uostro Poema, uenite à scemar la gloria alla patria nostra in quella parte, che se ne aspetta da eßo: Onde per l'interesso, ch'io, come Mãtoano, partecipo in ciò, non deuo consentir, che voi, nè altri leuiate l'honor debito à tanto Poema. Anzi in emenda di questa uostra dissimulatione, acciò il poco concetto, che uoi mostrate tener di tal opera, non faccia impressione nell'animo di questi Signori, dirò liberamente, ch'il Fido, amante, per mio parere è uno de' degni componimenti heroici, ch'in molti anni adietro siano ueduti. Et se questi Sig. Ferraresi mi uoglion permettere, ch'io lo possa asserir liberamente, dirò ancora, ch'egli forse supera il Poema di quel tanto lor famoso compatriota; il qual par, che per altro habbia tenuto uanto d'esser primo in questo nostro idioma. Quiui il Conte Hercole, preuenendo la replica, che mostraua di uoler fare*

il

*l Signor Curtio, Signor Scipion, disse ridendo, douria bastarui, che noi concorressimo uosco à riputar, com'è in effetto, il Poema del Signor Curtio per un raro frutto del suo diuino intelletto. Ma il restringerui poi con un certo paragone non troppo grato ad oscurar cõ la gloria di qllo la gloria del nostro Ariosto, è cosa, che forse da noi sarà più facilmẽte intesa, che cõceduta; nõn per che uogliamo derogar pũto alla fama del Signor Curtio; mà perche non uolemo, che si deroghi à quella del l'Ariosto. Però auertite ben come uenite à questa similitudine: & presupponete, che qui ancora sia alcuno per il Poeta Ferrarese. Per me poco importa, rispose il Signor Scipione, che qui siano, ò nò: partegiani dell'Ariosto perche io tengo la memoria di questo diuino spirto in tanta stima; & ammiro tanto i frutti del suo fecondissimo ingegno che, se non sia, per dar occasione altrui à difender alcune imputationi, che il mondo gli dà circa il suo modo di scriuere; io non saprò mai aprir la bocca altro, che in loda sua. Mà, per che, se io non mi giustifico meglio del giuditio, ch'io ho fatto pur hora trà 'l Fidamante & l'Orlando Furioso, potria forse cader nell'animo di chi che sia ch'io nel uenir à così fatta sentenza mi hauessi tolto per guida più tosto l'affettion, ch'io confesso di portar al Signor Curtio, che la uerità della cosa, uoglio arrecare i fondamenti della opi*

*mion*

*nion mia. Diceuo Signori che il Fidamante supera d'arteficio il Furioso; et ciò par, che conceder mi si debba senza replica alcuna; per che se è uero, come molti asseriscono, & come par, che si ueda chiaro, che l'Ariosto habbia peccato nella fauola, che è nell'essenza, & in assai altre cose che sono però molto intrinsiche della Poesia; non è dubbio, che finche noi per opposito concedemo, come conceder si dee, ch'l Fidamante sia fabricato secondo il modello dell'Arte, & dei buoni antichi, è forza ch'egli sia tanto da più di quell'altro, quanto l'arte è da più dell'abuso. E con ciò sia ch'el trattar del merito del Fidamante in presenza qua del suo Autore, potria forse parer specie di fredda adulatione; oltra che la modestia istessa del Sig. Curtio no'l concederebbe, mettiamo un poco da canto per hora il suo poema; che per conoscer ch'egl'habbia com'io diceuo, superato il Furioso, assai bastarà, che da me si ricordino certi difetti, che sono in questo poema; i quali per cõmun giudicio appariscono tanto importanti, & di si gran momento, che facilmente egli douerà ceder di perfettione al Fidamãte, & ad ogn'altro Poema nel qual non si trouino errori simili à questi; che fiedono di mortal colpo il cuore, & l'anima di tutta l'Arte Poetica, & danno attrauerso ne' più legitimi precetti d'Aristotele, a'Horatio, & de gli altri approuati scrittori. Ma io*

*non*

*non sò à che proposito il Signor Conte Hercole, con crederſi forſe, che l'Arioſto non poſſa hauer truouato mai pare, ò ſuperiore, voglia mettermi hora in neceſsità di notar queſti latini falſi del Furioſo; poi che ſon certo di non dir coſa nuoua all'orecchie di queſti Signori, S'io dico, che ſi fatto Poema è ritroſo quaſi in ogni parte à i commandamenti della Poetica. Il che forſe auuenne nell'Arioſto, perche, hauendo egli moſtrato in tante altre coſe, che ſcriſſe, vn altezza d'ingegno molto più, che ordinaria, ſaria forſe potuto parere, che queſto ſuo Poema l'haueſſe dettato, & compoſto vn qualche ſpirito angelico, ſe con alcuno errore proprio della humana creatura non haueſſe ſcoperto, che l'autor ſuo, benche trà gli huomini fuſſe d'incomparabil eſſempio, pur ora ſento huomo, & non Dio. Per queſto mi credo, che frà tanti ornamenti, & frà tanti arteficij, quanti pur ne ſono nel Furioſo, ſiano ancor vſciti, come aborti, dalla penna di quel Poeta coſi ſtrani (dirò) moſtri, & portenti della poeſia. Com'è il far il Poema ſuo, non d'vna atione d'vn ſolo, ma di molte di molti: Il ſegnar le materie, che narra intempeſtiuamente, & quando il lettore aſpetta ogn'altra coſa, che di vederſele toglier dinanti, Il denominar l'opera da Orlando; & far tuttauia, che Ruggiero ſia il perſonaggio*

*principalmente inteso in essa: Il cominciar la narratione da vna facenda straniera al soggetto del Poema: Il non porre inuocatione nel principio del suo cantare: oltre à diuersi altri errori commessi parte intorno al decoro, parte circa il costume nella formation de i suoi caualieri; i quali tutti errori con altri, che non dico, ò contrauengono per diritto all'osseruatione degli approuati heroici, come è l'Vlisea, l'Iliade, & l'Eneade particolarmente, ò si oppongono à gli stessi precetti, che l'arte della Poesia hà già stabiliti, & fermati intorno all'epico Poema. Mà sopra tutto io vorei, che mi si rispondesse vn poco à quella prima obiettione della pluralità delle fauole la qual pecca (si può dir) mortalmente nella trasgression d'vn articolo molto principale, & molto risoluto nell'Arte Poetica. Hauendo qui posto fine al suo discorso il Signor Scipione, non si diede punto indugio il conte, che, rispondendo, non dicesse: Ancorche voi argomentiate sotilmente, & che il dubbio vostro sia in vna materia non troppo della mia professione; tuttauolta mi darebbe il cuore di risponderui ancora in modo, che forse potrebbe tenersene ben difeso l'Ariosto. Nondimeno, per che io conosco quà huomo, che assai meglio di mè, & forse d'ogn'altro è atto à simile impresa; lasciarò, che il Signore Sperone si pigli questa*

*protectione sopra di sè; per che al valor suo s'acconuiene infinitamente; & perche sò, ch'ei porta grande affettione a gli scritti di questo poeta. Io non accetto, rispose il Signor Sperone, di essere, nè di potermi chiamare buon difensore in causa tanto graue, quanto è questa, che si è hora mossa contra Ludouico Ariosto: massime douendo contendere contra auuersario tale, qual è il Signor Scipione; che con la forza dell'eloquenza, & dottrina sua è atto à farci par er tenebre la luce di questò sole, che hora risplende si chiaro. Accettarei bene, che mi chiamasse affettionato dell'Ariosto; se non quanto mi pare, che la stima, & la riputatione, in che io tēgo gli scritti di q̄sto ammirabile spirto, mertino d'acquistarmi nome d'assai più, che di semplice affettionato suo. Et quasi mi farete dire, che può tanto in mè l'amor, che porto all'oßa di quell'huomo immortale, che forse da quello potrei lasciarmi spingere à pigliar questa tutela contra il Signor Scipione: sè ben sapessi di restarne perdente: & se ben conosco, che saria temerità la mia di voler subentrare nel luogo uostro. Mà hò caro aßai, che à tutti questi inconuenienti sia rimediato dal tempo, & dall'occasion presente: la qual uedo, che richiede da noi altri ragionamenti, che questi: poiche lo starmi adesso ad entrar in cosi fatta materia*

sarebbe opera lunga, & per qualche mio concetto particolare, da non venirne à capo in tutte hoggi: & intanto il Signor Brancatio aspettarebbe in uano, che si ragionasse di Amore: & il Cortese non haurebbe ragguaglio niuno del suo dubbio. All'hora entrò di mezzo con le parole il Vescouo di Rheggio, & disse; Signori, à mè par, che mentre noi cercamo vn sogetto, di che pôter fauellar hoggi, egli si ci sia uenuto ad offerir da se stesso: Et in vero, poiche il filo del ragionare ha portato questo proposito del Furioso, io non credo, che più bella materia si potesse per hora truouare di queste belle sue Difise, & dirò ancor di più, ch'ella è proportionatissima al luogo doue siamo, & alla seruitù che tenemo col prencipe del luogo, non solo perche l'Ariosto fù vassallo, mà molto più, perche fù celebrator della casa da este, dalla qual se i morti han senso, come credo habbino di queste cose da basso, credo io, che l'Ariosto aspetti qualche giusto patrocinio all'opere sue, & alla fama, che hà lasciata di se così Illustre nel mondo, si che, per non essere ingrati all'occasione, parrebbemi, che si accetasse da lei questa materia, ch'ella ci porge. Et se il Signor Brancatio si contentarà di lasciar quella d'Amore per questa, ben dourà contentarsene il Cortese ancora, &

restarsi

*restarsi per adesso nel suo dubbio solito, nel qual se egli è stato tanto tempo, quãto hà detto, non è gran cosa; che vi stie ancora più, fin che miglior occasione, che non è questa, possa leuarnelo vn giorno. Disse il Brancatio, io per me non seppi indouinare, che si douesse cadere in questo proposito del Furioso, perche non haurei pur pensato di proporre la materia d'Amore. Mà poiche il parlar ci hà portati quà, & che hora vien messo in consideratione questo nobil soggetto, restisi pur da banda questa volta l'Amore, del qual tanti han ragionato sempre, & venghiamo à trattar delle Difese del Furioso, delle quai non sò già che alcuno si togliesse pensiero pur mai Si vide in dir questo, che trà tutti gli assidenti nacque vna applauso generale, che approuaua la proposta di questo soggetto, & talmente vi inclinarron tutti, che se ben il cortese faceua segno di voler dir non sò che forse in contrario al parer degli altri, & si mostraua pur ansio di uoler risposta al suo dubbio, non dimeno gli fù, come respinta, la parola nel palato, & senza per mettersi dà niuno, ch'egli dicesse più altro in quel proposito, attesero tutti à veder, chi douesse ragionar di queste Difese. Mà non facendosene segno niuno da niuno, dopò che si fù stato per vn picciolo indugio in silentio, & che si vedea vana l'aspettatione,*

 che

*che tutti haueuano, che qualcun ragionasse in simil materia, disse Monsignor di Molfetta, Signori acciò i nostri colloquij caminino con buon ordine, & acciò non vogliamo esser tutti ascoltatori, come par, che cominciamo à voler essere, mi parebbe, che da tutta questa compagnia si eleggesse vno, il qual come capo, & principe del ridotto, potesse assolutamente commandare à ciascun di noi, ò di parlare, ò di tacere, ò di che altro gli piacesse, senza hauer in ciò contraditione. Quiui tutti chi concenni, chi con parole mostraro, che l'auiso di Monsignor Vescouo era buono, & fù conchiuso, che tanto più si doueße accettare, quanto era facile à porlo in essecutione, perche eßendo quiui Monsignor Arciuescouo, pareua, che fusse bello et trouato quel capo, che per lor si cercaua. Onde con uoti generali fù Monsignor di Siena dichiarato capo del ridotto, con aßoluta authorità di poter commandare à chi gli paresse ciò, che gli pareße, & con ampia potestà d'imporre agli inobedienti quelle pene, che gli fusser piacciute. Mà Monsignor Arciuescouo, hauendo prima lasciato racchetar quel bisbiglio, signori, cominciò, se io dicessi di non portare ambitione, & di non esserui molto obligato di questo honore, & fauore, che risoluete di farmi tanto sopra ogni merito mio, direi certo il falso. Anzi, per che mi re-*

puto molto da voi fauorito, però, per non essere ingrato alla vostra cortesia, mi par di esser tenuto à ricordarui, che in questa elettione, che facete di mè, mettete à pericolo la reputation del vostro giuditio, perche mostrate di hauer mal misurata la qualità, & vostra, & mia insieme, se ad vn corpo di Signor tanto nobile, & generoso, quanto è questo, volete appiccare vn capo si debole, & di poco ualore, come son'io, però di gratia temprate questo ardor, ch'io conosco in voi, di volermi fauorir tanto, & acciò da voi nasca elettione degna di voi, mettete qualch'altro in luogo mio, che con più forti spalle regga si fatto peso. All'hora il Conte Hercole quanto più, disse, uoi cercate di attenuar il merito vostro, tanto più vi mostrate degno della elettione, che si è fatta di voi, perche à questo modo voi non fate altro, che discuoprire la nobiltà della vostra modestia, la qual sempre ci darà occasion maggiore di confirmarci, nel nostro proponimento. Quiui Monsignore, sēdo prima stato alquāto sopra di sè, signori, soggiunse, poiche vi vedo in ogni modo risoluti à farmi questo honore, io l'accettarò, per non contradirui. Et se ben'io sò che il mio picciol merito non merita tanto, nondimeno, per non far torto al giuditio vostro, io dirò questa voltà di non conoscer ben me stesso, & crederò, che

*non senza causa mi habbiate eletto à questo, poiche sapendo voi, che io non hauerò prudenza bastante à gouernarmi col debito modo in cosi fatto vfficio, volete forse che gli errori, ch'io vi commetterò, habbiano da far parer più bella, & più riguardeuole la prudenza, & sofficienza vostra. Mà questo à mè non importa, perche sapendo ognuno l'autorità, che voi tenete sopra l'arbitrio mio saro scusato, se, per obedirui, non hò hauuto rispetto alcuno alle forze mie: tuttauia, per non mostrar, ch'io stimi poco il carico, che mi date, cercarò di farmi obedire ad ognuno sotto seuere pene. Et sepur vi parrà, ch'io sia troppo, ò seuero, ò austero nel commandare, datene colpa à uoi stessi, che non misuraste meglio à chi dauate q̃sto peso. Pure acciò io nõ cominci cosi per tẽpo ad errare, cercarò almeno per la prima elettione, che hò da fare, farla prudentemente. Et per non fidarmi del mio giuditio, farò come coloro, che nelle cose dubbie si rimetton volontieri al parer di qualche saggio. Onde hauendo inteso io come il Signor Conte Hercole poco fà diceua, che il caualier Sperone era attissimo alla protettion del furioso, mi accostarò questa uolta al suo parere. Qui riuoltatosi Monsignore al Signor Sperone, à uoi, soggiunse, toccarassi di rispondere agli argumenti, che il Sig. Scipione hà*

*mossi*

*mossi contra l'Ariosto. All'hora il Caualier, sperone ridendo, Monsignor mio, disse, per non esser io primo à dissobedire i vostri comandamenti, accetto il peso, che mi date. Mà auertite pur, che l'Ariosto si contenti di rimettere in mè le ragioni sue, perche mi dubito, che conoscendo egli la debolezza mia, & la importanza della causa, non uorra, ch'io entri per suo cãpione. Pur se risoluete che in ogni modo io u'entri, datemi almanco tempo da prouedermi, acciò uenendo io alla sprouista in cosi periglioso duello, & contra auersario cosi potẽte, com'è il Signor scipione, io non sia costretto di cedere à questa causa in pregiuditio delle buone ragioni, che l'Ariosto ui prende. Anzi disse Monsignor Arciuescouo, acciò si conosca, che questa causa è giustissima per sè stessa, non bisogna, che alla sua difesa uoi ci uenghiate preparato, perche se cosi sproueduto, come hor ui trouate ne riportarete quella uittoria, che noi speriamo, ben si uedra, ch'il giusto sarà in nostro fauore, & tanto minor campo haueran gli auuersary di contender contra questa venta. Mi contento farlo disse lo Sperone, si per obedirui; & si per che a questo modo gli errori miei douranno più facilmente ritrouar scusa appresso a ciascuno: perche si potria dir, che s'io hauessi hauuto tempo à pensarui sopra, non gli haurei commessi,*

*oltrà*

*oltrà che, pagandoui io adesso questo debito, che m'imponete s'io nol pagarò conforme al credito, che forse si tien di mè in questo luogo, supplirò almeno col pagarlo tẽpestiuamente; poi che chi paga presto, paga due volte, & p meglio seruirui, io uoglio hoggi tutto, qual egli si sia il mio poco sapere, tirarlo a questo segno, delle Difese del Furioso; & però se qualcuno mi sentisse dir qualche cosa diuersamente da quello che, ò scriuendo, o ragionando hò detto altre uolte in altri luoghi; sappia pur che in questa giornata io accetto buone sol quelle opinioni, che conferiscono à mostrar quello che per obligo impostomi da questi Signori; io deuo mostrare dell'Ariosto & della dottrina sua. Quiui fece vna breue pausa lo Sperone, et poi voltatosi al Signor Scipione; ma uoi, disse, che col uostro riprender l'Ariosto sete hoggi causa di farmi portar questo peso delle sue difensioni, ditemi vn poco, che metamorfosi è questa vostra, che doue per l'adietro io ui hò sempre inteso lodare, & inalzare al Cielo non men l'Arte che l'ingegno di questo raro Poeta, tuttauia hoggi, come scordato del vostro antico costume, ò come contrario di uoi medesimo fate tutto all'opposito, biasmando rigidamente, colui, che altre volte solleuate ammirare? All'hora il Signor Scipione, pur ridendo; uoi, rispose, non hauete già causa niuna di*

*biasmarmi in questo: perche, quando bene in mè si trouasse questa inconstanza, che dite, uoi ne doureste esser lieto: poi che con essa io ui hò dato occasion di poter hoggi in luogo & ridotto si nobile mostrar la forza della vostra eloquenza; & doureste lodarui di mè: perche con questi mezzi uado aprendo la strada alla gloria uostra: Mà, accio restiate chiaro, che non è incostanza la mia, se hoggi biasmo l'Ariosto, qual altre uolte hò sempre lodato, & essaltato, vi dico, che in questo io non son punto ne diuerso, nè contrario da quello, che sempre fui. Perche, s'io vò riconoscendo alcuna di quelle cose, che son notate per errori nel suo diuin Poema, il fù solo; perche la molta stima, in che io lo tengo; non mi concede, che io poßa sentir in eßo cosa, che da tutto il mondo con general consenso non sia stimata buona, & perfetta in tutte le parti sue. Et vado cosi mostrando adeßo tal'vn de suoi misfatti, per trouar chi gli sappia escolpare, aciò dal mio cõtradire torni pur tãto di bene à quel mio ammirato scrittore, ch'egli, per uirtù di qualche valẽte ingegno, resti apieno difeso delle sue imputationi, & so ben io, che non mãcara forse qualche spirito curioso, il qual vago di dar sinistri sensi all'altrui parole, dirà, ch'io pur biasmo Lodouico Ariosto, non p altro, se non perche son troppo affetionato alle cose del*

*Signor Torquato Tasso. Mà così Dio faccia accorti dell'error loro questi falsi interpreti dell'animo mio, com'io per molta stima che mi facci del Tasso, non resto però d'ammirar l'Ariosto, & non credo già io, che sian trà di lor nè contrarie, nè incompatibili queste due cose, potendosi molto ben lodar vno di questi scrittori senza biasimar l'altro, & non ostando punto la gloria di quello alla gloria di questo. Massime, che se io lodo il Gofredo, il lodo perche ueramente nel suo generale mi pare incomparabile, si come anco nel suo mi par stupendo il Furioso. Mà dia pur chi vuolle, quel senso che vuole alle parole mie, ch'io non crederò mai, che possa trouarsi alcuno così acuto perscrutatore de cuori humani che possa saper l'intention mia meglio di quello, che mi sappia io medesimo, & se io son buono à far testimonio di me stesso, & di quel, chi sento in questo parrere, siate pur certi, signori, che l'Ariosto è da mè stimato, & ammirato sommamente, & però mi reco à gran uentura il mio esser capitato quà hoggi, doue & dal Signor sperone, & da tanti altri rari intelletti spero douer intender cose in difesa di questo Poeta, che forse non saran più intese da altri in luogo niuno. Et certo con mio gran dispiacere acconcio l'orecechie mie alle mormorationi di questi, & di quelli, che per mostrar forse*

*d'essere indotti della verità a far così fatto giuditio, concedono all'Ariosto vna gran felicità d'ingegno, mà dicon poi, ch'egli fù ingrato à questo dono della natura. Perche, lasciando scaturir i versi, & i concetti suoi da quella facilità di vena, ch'era in lui, non si curò poi di limarli, & polirli con l'artificio debito, mà aguisa d'vn padre trascurato, che dopò hauer fatto vn figliuolo, si scorda, che vfficio paterno è di alleuarlo, & nodrirlo ancora, abbandonò egli quel parto dell'ingegno suo, subito che si hebbe prodotto. Perciò, che non si curando d'assettarlo, & dargli miglior forma, lo lasciò nè puri naturali; senza farci apparir culto nessuno nè di studio, nè d'arte. Da che tutto, insieme con l'altre oppositioni, che dissi di sopra, vengono à concludere, che l'Ariosto non fusse ueramente Poeta; mà si bene vn felice più tosto, che erudito, verseggiatore, la qual sentenza volendo ben dimostrare, par che discorreriano in questa maniera, se l'Ariosto voleße per il Furioso goder nome di Poeta saria di necessità, che l'opera fuße Poema. Ma perche essi no'n concedono, che il furioso sia Poema, conchiudono, che ne anco l'Autor suo sia Poeta. Del non esser Poema il furioso, ne aßegnano così fatta ragione, che i Poemi tutti sono di quattro sorte, Tragici, Lirici, Comici, & Heroici, nè più la di*

*questi*

*questi si ritroua poema alcuno, intendendo tuttauia nel Generale de' Lirici, cõpresi i Ditirambi, i Fallici, i Nomici, & altri si fatti. Onde, se questi sono i termini, & i confini de tutti i Poemi, si può dir, che tutto quello non è poema, che non si riduce sotto alcun membro di questa diuisione. Mà, ch'il Poëma dell'Ariosto non vi si riduca, è facile à vedersi, se ricercamo per ognun di quei generi predetti. Et primamente chiaro è che non si può ridurre al lirico, poi ch'egli è intessuto d'vna materia seguita, & ragiona seguitamente di cose non interrote, mà dipendenti vna dall'altra, quanto all'ordine del senso, se non quanto à quello della positione, la oue i lerici non hanno ne libri loro soggetto alcuno disteso, & seguito, mà sopra diuerse materie fan diuerse compositioni, che l'vna non dipende dall'altra, ne quanto all'ordine della positura, ne quanto à quello de sentimenti, come se vede chiaro in Pindaro, in Horatio, in Catullo, & nel Petrarca, che furon lirici. Molto meno si può dir, ch'egli sia, ò Tragico, ò Comico, perche ambedui questi Poemi sono rappresentatiui, ò come dicono i Greci, drammatici, & l'Ariosto nel furioso procede narratiuamente hora parlando in sua propria, hora in altrui persona. Resterebbesi dunq; ch'egli fusse heroico, ma che non sia, lo prouan per molte ragioni, frà quai la*

*più*

*più gagliarda si può forse dir, che sia questa, che i Poemi heroici secondo l'essempio de Poeti Greci, & latini, & secondo, che Aristotele insegna, tutti hanno per materia lor particolare, & limitata vna sola facenda d'vna sola persona, & sed'altro si ragiona nell'opera, tutto si riduce, & tien riguardo ad esso, facendolo principale, come per essempio può vedersi nelle Iliade, doue ogni cosa si riferisce all'Ira d'Achile; & nell'Eneade, doue non è senso, nè proposito alcuno, che non riguardi alla venuta d'Enea in Italia, & pur noi vedemo ch'il Furioso è talmente lontano da questa legge, che non si sà qual sia in esso ne l'attione, ne la persona, che, essendo principali, possan tenersi à guisa di causa, onde naschino, & in cui rimirino tutte l'altre cose del Poema. Anzi à chi volesse pur ingegnarsi di trouar questa superiorità, ò causalità, che dir vogliamo, nelle attioni del Furioso, pare, che l'Ariosto istesso ricordi la vanità della sua fatica, dichiarandosi, che nel suo poema egli non intende di spiegar cose appartenenti ad vn sol personaggio, mà si bene à molti, & ciò sono l'Armi, & gli amori di vary caualieri, & Donzelle. Mà facciam pur noi, che qualcuno, male auertito dell'intention dell'Ariosto, voglia contra la mente del proprio autore far nascere nel furioso un qualche personaggio, à cui, secon-*

do

*do lui, possa darsi titolo di principale, & diciam che questi sia, come à molti par, che sia, Orlando, Agramante, ò Ruggiero: doue mi mostrerà poi costui, che tanti altri caualieri, insieme con le attioni loro, possano riferirsi, & dipendano da quell'un de i trè, ch'egli uuol pur che sia principale nel Poema, ciò non mi mostrerà egli giamai, poiche Rodomõte, Rinaldo, Ferauto, Sacripante, Carlo, & tutto il drapello di tanti altri capitani, & dame, che quiui si spiegano, non si riducono ne ad Orlando, nè à Ruggiero; nè ad Agramante, anzi stanno da lor posta, & son parti integrali di tutto'l corpo del poema, non accidẽti della principal persona, la qual non può esserui, non ui essendo questa ragion d'ordine, & di causalità, che si richiede a chi uuol acquistarsi nome di principale in un poema heroico. Onde uoltiamoci pur da qual banda ci piace, che ꝑ tutto trouiamo angustie per l'Ariosto, sò che qui potria dire alcuno, che l'Ariosto, se non è Poeta per altro, è pur necessariamente poeta per il uerso, col quale hà scritto, poiche i uersi fanno i poeti. Mà io rispondo, che se ognun, che scriue co'uersi, deue chiamarsi Poeta, adunque il Capitano Agostino, perche fà uersi di trè, & quattro silabbe più lunghi degli ordinarij, sarà il più gran poeta di tutti, onde cõchiuderassi, che l'Arinsto sia da men poeta di costui, se pur*

*non*

*non se dicesse; che trà i versi del capitano uene sono ancor di quei, che hanno altrettante sillabe di meno, quante quelli altri ne hanno di di più, & che per ciò à metter quelle per queste; & facendo di tutte vn conto, restarebbono l'vn per l'altro i versi nella lor misura giusta, & conueniente, onde poco ò niun vantaggio in questa parte verrebbe ad hauere il Capitan Agostino, dal Furioso. Ciò solo par, che si potesse allegar in fauor dell'Ariosto paragonato à questo Capitano poetastro, per far, che non rimanesse inferiore; se volessimo asserir, come alcuni dicono, che il verso faccia il Poeta. Quiui si rise vn poco; sentendosi che il bauoso, & scilinguato Capitano Agostino, che in tutte le mense de' Signori compariua à cinguettar sue frottole, & barzellete, andasse per tauoliere, come competitor dell'Ariosto. Et il Caualier Sperone, vedendo tutti racchetati, voltatosi al principe dè Colloquy, Monsignor, disse, qutsti dubbi del Signor Scipione sono di molta importanza; & in quello della moltitudine delle fauole particolarmẽte saria per l'importãza sua danõ passarsene cũ piedi asciutti, et se io vorrò risponderli a modo mio, hauerò tãto da dirci, che dubito prima verremo à notte, che à fin del mio discorso. Però auertite bene auãti, ch'io comincí se questa*

*lunghezza, ch'io vannuntio, sarà per dispiacerui, che non vorrei posci a, che diceste, ch'io fossi troppo tedioso; & che non sapessi conchiudere. Quiui l'Arciuescouo, non è mai tedioso, rispose, quel ragionamẽto: che si ascolta volontieri; massime quãdo vien porto da facõdo ragionatore, come voi siete. Però dite pur liberamente, quanto vi occorre; ch'io credo poterui assicurare in nome di tutti questi Signori che il vostro dire non sarà mai molesto, anzi sarà sempre accettissimo, All'hora il Caualier Sperone, stato prima alquanto sopra pensiero, gran cosa è questa, cominciò à dire: che gli huomini per non sò qual fatale instinto abborriscan sempre le cose natiue, & paesane, & apprezzino più tosto le forastiere, come se istinto di natura non pure ancor quell'altro, che insegna à tutti di douer essaltare, & fumentare anzi le cose proprie, che le straniere. Ecco l'Ariosto, il qual non per altro cred'io, che nascesse all'Italia, se non, per tornare in essa l'antica gloria della poesia, & ecco lo, che non pur non hà conseguito dalla sua natione quella loda, che senza dubbio hà meritata: mà quel che più strano, non hà manco potuto fuggir mille velenosi morsi, i quai con fiero talento han cercato di lacerar il suo honore, come se fusse fatale alla virtù il non poter schiuare le persecutioni dell'inuidia.*

*l'inuidia. Dogliomi certo d'hauer à cominciar il mio ragionamento col biasmo della nostra natione, ma è pur forza, ch'io manifesti l'ingratitudine sua, che, doue per debito, & per ragione douria proteger la fama, & la riputatione di così famoso suo figlio, nondimeno ella è quella, che lo accusa, ella è quella, chel morde, quasi che alle altre genti lontane douesse poi toccar di essaltarlo, & sublimarlo. Non dico già io, se ben di tutti quei, che biasman l'Ariosto, la maggior parte sono Italiani, che però frà gli Italiani stessi non si siano ancor trouati alcuni i quali, per emendar forse gli errori degli altri, s'han tolto per impresa di essaltar, & celebrar questo diuin poeta, & poema con chiarissime lodi, & fan gire attorno per l'Italia, & forse per l'Europa diuersi volumi scritti da loro sopra vn solo soggetto degli artificij, & delle laudi dell'Ariosto. Mà piacesse pur à Dio, che costoro hauesser trattata questa materia col debito modo, per che forse non rimaneua occasione à mè hoggi di rimaneggiarla. Et come il mondo s'è appagato della buona intentione, che han mostrato all'Ariosto, & alla verità, in pigliarsi la sua protettione, così anco si saria appagato delle opere loro, le quai, mentre attendono à scuoprire hor vna, & hor vn'altra bellezza del Furioso, chiudono in tutto gli occhi à quelle*

 *obiettioni*

obiettioni di non picciola importanza, che gli si muouon contra, & così, lasciando nel lor vigore le sindicationi, che si danno all'Ariosto, vengono ancora à toglier la fede à quelli ornamenti, ch'essi fan professione discuoprir nel suo poema. Perche chi di gratia può esser mai tanto credulo, che induca nell'animo potersi ritrouare ornamento, ò bellezza alcuna in vn poema, in cui si tien, che manchino tutti i fondamenti; & i precetti dell'Arte? Doueuan dunque costoro prima sneruar la forza degli argomenti, che si fan contra il Furioso, & poi dirne quel bene, che lor pareua di dirne, perche molto più disposti haurian trouati gli animi altrui à riceuer ogni lor detto per vero: Mà puo esser, che à questi tali mancasse in ciò più tosto la forza, ch'il buon volere, & che il non rispondere à così fatte obiettioni nascesse in essi, non perche non riputasser ben fatto, & quasi necessario il risponder loro; mà perche, essendo l'impresa faticosa, & mal sicura per se stessa, non volesser esporsi ad opra tanto laboriosa. Onde è stato alcuno, il qual dilatandosi molto in prometter marauigliosi discorsi. & considerationi, non meno in Difesa, ch'in loda di questo poema, & hauendo generato in altri molto concetto, & molto desiderio di quelle sue tante volte attestate belezze del Furioso,

*vltimamente, ò perche il buono autore fusse preuenuto dalla morte, ò perche in voler effettuar la promessione s'accorgesse d'hauer promesso troppo, & restasse superato dalla difficoltà dell'Impresa, basta ch'in vltimo la maggior cosa, che facesse veder di così grande opera, fu solo vna cotal vana aspettatione prodotta negli animi altrui. Mà si potria per auentura scusar questo auttore della sua vana promessa con l'essempio di molte altre opere sue, de quai, ancor ch'egli deße intentione hauerne parte fornite, & limate del tutto, & parte ancor sotto il martello, tuttauia s'è pur chiarito il mondo, ch'elle hanno hauuto luogo più tosto in idea, & inmaginatione sua, & d'altri, ch'in effetto. Ben è vero, che non è mancato poi, chi, volendo esser quasi pagatore degli altrui debiti, & oßeruatore delle altrui promesse, hà compito à quanto si aspettaua da quell'altro, & per far, ch'il mondo non haueße conceputo in vano il desiderio di queste bellezze del Furioso, è venuto à mostrargliele egli: & così belle, che non par, che più belle si potessero manco aspettar da quell'altro. Pur, se io deuo dir liberamente l'animo mio, credo che questa fatica se ben dotta, & vtile assai, non sia però corrispnodente all'altezza di questo poema, il qual veramente hà bisogno d'opera, se non*

*più erudita, almeno più copioſa, & vniuerſal di queſta, che ſolo abbraccia alcune poche conſiderationi, proprie più toſto de' Retori, ò di Grammatici, che di veri interpreti de' Poeti, ouer di oſſeruatori delle bellezze poetiche. Il Fornari veramente, com'è ſtato forſe il primo, coſi ſenza dubbio è ſtato principale frà tutti quei, che han trattato dell'Arioſto, perche del Pigna io non hò quaſi occaſione di farne giuditio, eſſendo ſtata ſua mira il ragionar del Romanzo ſemplicemente, ſe non quanto fù coſtretto à ragionar dell'Arioſto ancora per quel riſpetto, ch'è tra'l poema, e'l poeta, trà l'Arte, & l'artefice: Mà tutti queſti ſcrittori han laſciato per altri quello, ch'eſſi douean torſi primieramente per loro: atteſo che, ò non han guſtata del tutto, ò ſe pur guſtata l'hanno, l'han guſtata con l'eſtremità delle labbia queſta materia, che noi douemo trattar hoggi diffuſamente delle Difeſe del Furioſo. Nè potrò io ragionar delle Difeſe, che non mi occora in qualche luogo trattar anco delle bellezze ſue, mà queſto ſarà, come di incidente, & s'incontrarà di paſſaggio, ſpero bene altra volta, quando che ſia, vedrete vn un'opera d'vn noſtro amico, nella quale aſſai più diffuſamente, che non fece Macrobio di Virgilio, ò Plutarco di Homero, ſi moſtrarà dell'Arioſto, che non v'è Arte,*

*nè scienza , nè peritia , nè facoltà nessuna, ch'egli non seminasse fecondissimamente nel suo poema. Ma, lasciando, che dia cōplimento à tanta opera, chi hà pensiero di farla; verrommi per hora à quello che tocca à mè . Onde dico , che con poca fatica poterei liberarmi dal dubbio del Signor Scipione , solo ch'io volessi concorrere, nell'opinion d'alcuni, i quai dicono, che il Furioso non hà, che vna sola attione principale, & ch'ella è formata, & tolta, come di peso, dall'istesse regole d'Aristotele, & per difender questa lor chimera, vanno imaginandosi altre chimere stranissime. Mà, perche di questo doueremo trattar distesamente in processo di ragionare, voglio per hora à lor confusione dirne sol tanto, che se vero fusse questo, ch'essi cercan attribuire all'Ariosto; bisognarebbe, che Aristotele tornasse hora nel mondo à dar altra dottrina da quella , che diede , sopra l'vnità della fauola. Perche, se le moltissime attione, del furioso sono per costoro vna sola attione; adonque non è vero , che l'vnità della fauola dell'epico sia di quella sorte, che da Aristotele è descritta, il qual disse, che per meritar nome d'attion semplice, il soggetto del Poema deue essere una sola attione, et nō molte, et che da lei naschino tutte l'altre cose dell'opera . Il che, poi che non si vede osseruato nel Furioso,*

& che il mondo stà pur saldo à voler, che Aristotele in questo habbia bene detto, io mi risoluo, che se Aristotele hà detto bene, dunque costor, che han detto il contrario, non han saputo, che dirsi. Et in vero, chi può hauer l'intelletto, & il senso tanto alla riuersa, come mostrano hauer costoro, che, vedendo tante, & tanto varie, & difformi materie, quanto son quelle del Furioso, non si accorga, ch'elle son molte attioni, non vna sola? Ben grosso, & stupido è costui, che non conosce differenza dall'vnità alla moltitudine. Mà, acciò noi conuinchiamo la pertinacia di costoro con l'Ariosto medesimo, che cosa mi sapranno essi rispondere in difesa della lor torta opinione, quando intenderanno, che questo Poeta le ripugna affatto, & che à modo niuno non concede, ch'ella si tenga dell'opera sua? Io certo vorei, che fussero hora qui questi tali, per farli rimaner muti dinanti alla vostra presenza. Dican mi di gratia costoro, com'eran si poco diligenti in leggere, ò in osseruare i detti del Furioso, che non si accorgessero di molti luoghi di quello i quai faceuan dirittamente contra l'opinion loro? Io uedo pur, che non si tosto questo poeta apri le labbia, per cantar i suoi uersi, che disse uoler trattar di molte attioni di molte persone, ciò è arme, amori, guerre,

&

& cortesie di molte dame, & caualieri. Et un'altra uolta sotto la metafora del tessitore disse apertamente, ch'il suo poema non era sol una tela, mà ben più tele diuerse, le quai tutte s'affatticaua d'intessere.

Mà perche uarie fila à uarie tele
Vuopo mi son, che tutte ordire intendo.

Et in uno altro luogo pur cō l'istessa metafora:

Mà tornando al lauor, che uario ordisco.

Et, perche in destruttion d'un aperta falsità nō mancarno mai ragioni, noi hauemo un'altro gran testimonio dell'Ariosto contra costoro. Onde dee saperli, come uedo, che ben sappiate, che essendo questo immortal poeta da un naturale istinto guidato sempre alla poesia, cominciò negli anni suoi giouanili un poema, nel qual, non si scostando punto da i ueri precetti dell'Arte, tolse à spiegare una sola attione d'una sola persona, ragionando dell'amor d'un caualiere, & degli affanni, che per quello sostene. Et per mostrar il diuin Poeta, che ei, nel comporsi questa fauola, hauea tenuto locchio non meno all'essempio d'Homero, & di Virgilio, che alle regole d'Aristotele stesso, raccolse diuinamente in trè uersi della propositione tutte le qualità, che si conuengono alla uera, & più nobil fauola heroica. Onde io non saprei, se quel suo terzetto fusse più at-

*to à spiegar l'intention dell'opera, ò ad insegnare il modo, & le conditioni, di che deue essere accompagnato il soggetto, ò attione, che diciamo, dell'epico. Però disse.*

*Canterò l'armi, canterò gli affanni.*
*D'Amor; ch'un caualier sostenne graui.*
*Peregrinando in terra, e in mar molt'anni.*

*Doue, parlandosi sol dell'amore d'un caualiere, uiene à mostrar l'Ariosto, ch'egli sapea molto bene, che la perfettissima fauola heroica è quella, che solo contiene una facenda d'un solo, & che in ciò non s'ingannaua egli punto. Mà, come auuiene, che, crescendo l'huomo in età, suol crescer ancora in giuditio, s'accorse in processo di tempo questo accortissimo poeta, che quella unità di fauola in un poema in lingua nostra non hauea molta gratia, e tenea più tosto del freddo, & dell'insipido, che altro. Onde, per non consumar tante sue fatiche ingloriosamente, & con poco piacer di chi legger le douea pentito della sua elettione, abbandonò quel Poema, & non curando d'hauer perdute tante uigilie, & tante lucubrationi, condannollo alle pene dell'oblio, & con più sano consiglio, & con più felice successo si diede à comporre un'altro poema formato di più fauole, & diuerso in molte cose dagli heroici antiqui, & questo fù il Furioso, di che*

noi

noi fauellamo. Il qual, di uero parlando, non è altrimenti tratto da i precetti d'Aristotile; nè fatto alla imitation degli epici antiqui: mà si bene ad vsanza d'vna nuoua specie di poesia suscitata ne tempi adietro, che chiamano romanzesca. Di che io cauo vna conchiusione per il Signor Scipione; che, non perche l'Ariosto non sia nè tragico, nè comico, nè epico, nè lirico, siegue, che egli non sia nè anco Poeta, come si diceua nell'argomento, di sopra. Conciò sia che, oltre a' tutte le narrate forme di Poesia, ve n'ha vn'altra del romanzo, sotto la qual cio riduco il Furioso, il qual, se con tutto ciò possa riporsi nel germine heroico, & se sia fatto conforme à i precetti migliori, noi hauremo tempo da ragionarne: & tuttauia ne ragionaremo di passo in paßo. Qui restò di fauellar lo Sperone, & mettendosi à riguardar fissamente ne' volti de' circostanti parea, che dà sembianti loro volesse raccogliere, se il suo discorso fuße piaciuto, ò nò, & già si vedeua in tutti quell'applauso, che con gesti, più che con parole, suol darsi alle cose ben dette, quando pareua, che solo il Conte Malatesta se ne dimorasse alquanto sospeso, & chi l'hauesse ben rimirato, hauria facilmente nel suo viso potuto leggere vn intenso desiderio, ch'egli hauea di dir qual-

*che cosa. Di che accortosi lo Sperone, io vedo, disse Signor Conte, che l'animo vostro ha conceputo, però di gratia fatelo partorire: acciò non venghiate à fraudarci vn parto cosi nobile, come sogliono eßer quei dell'ingegno vostro. In somma, rispose il Conte, la fecondità de'i vostri ragionamenti è tanta, che fà concepere anco à chi è sterile di natura, come è l'ingegno mio, il qual confesso bene, che hauria vn concetto da manifestare, mà io non ardisco dargliene licenza, perche non sò, se in questi nostri sermoni sia licito di interrompere il dicitore; nè si conuenga opporglisi, contradicendo à quelle cose, che facessero altrui dubitatione. Disse all'hora Monsignor Arciuescouo, Anzi io credo, che il far questo debba esser non pur licito, mà necessario, perche altrimenti perderebbono molta gratia i nostri sermoni, & saria impossibile quasi di ritrouar quel vero, che noi cercamo in questa disputatione. Perciochè opponendo, & rispondendo si vien togliendo il velo agli errori. Onde il più delle volte ne resta aperta, & nuda la verità. Però, se bene il Signor Sperone per la molta riputatione mertarebbe, che le sue opinioni fusser da ognuno senza contrasto accettare, tuttauia questa volta noi ci contentaremo non eßer scolari di Pitagora, mà liberamente op-*

*por-*

porremo à quelle cose, doue ci parrà douer oppore, & acciò ognun di noi habbia gli stimoli interni dell'honore, & della conscienza, per non restarsi di contradire, quante volte gli ne venga occasione; io farò per questi nostri colloquij vna legge, & sarà questa: CHE à ciascuno sia licito dubitare, domandare, ò in qualunque alra maniera dire il parer suo in fauore, ò disfauor di chi sia, & che tacerà per qual si voglia pretesto, ò rispetto, sappia esser di fatto contrauenuto al debito della ingenuità nobile, & cauallaresca. Hauendo così diuisata la legge Monsignore, & tacendosi gia; disse il Conte Malatesta, per non esser io primo ad incorrer nelle pene di questa legge, dirò liberamente quel, che mi occorre, & iu questo voltatosi allo Sperone, Signor Speron, soggiunse, se io serbo bene à memoria, uoi hauete detto, che l'Ariosto, per attendere al Furioso, lasciò quell'altro suo primo poema, con tutto ch'ei fuße composto secondo le regole dell'Arte, la oue da uoi medesmo, io intendo poi dirsi, & confessarsi, che quell'altro, cioè il Furioso non è cauato altrimenti da neßuna ragion de'precetti, ma è fatto ad usanza d'una nuoua spetie di poesia chiamata Romancesca. Hor qui mi saria gran piacere di poter fare una domanda all'Ariosto, & uorrei ragguagliarmi vn poco

da

da lui, se quel suo primo parto era figliuolo, & creatura de'i precetti poetici, per qual cagione egli lo alienasse, & emancipasse da se, per voler nodrir quest'altro, che in tutto è ribello, & nemico alla vera Arte, con che scriue vn Poeta? Era forse così poco stimato questo nome d'Arte poetica apresso all'Ariosto, ch'e i non facesse differenza dal comporre vn opera artificiosa al comporne vna inartificiosa? Questo, dico, io saprei voluntieri, più che d'altri, dall'istesso Ariosto; il qual meglio d'ognuno dourebbe sapermelo dire. Pur poi che ciò non si può, & che uoi Signor Sperone sete qui hoggi per lui, io ne domanderò voi; &, se possibil è, datemene di gratia chiarezza: Perche vi prometto certo, che se alcuno cercasse intender da mè vna simil risolutione, io non saprei dargliela con altro, che con dir, che l'Ariosto non vide mai la poetica d'Aristotile, nè seppe ciò, che si fusse tal Arte: & crederei pur, che à questo modo egli se ne restasse honestamente scusato, & difeso. Perche; ò che à quei tempi non fusse così sparsa trà letterati com'è hoggi la detta Poetica, ò altro, che se ne fuße cagione; par; che niun sia obligato à sapere quel, che non può, ò non sa di poter sapere. Et così si faria scusabile l'errore, che il buon poeta comise à lasciar l'vn poema per l'altro, ciò è il buono per lo reo; Poi

che

*che, non sapendo egli la differenza dell'Arte, che era dal far'vn Poema di semplice attione al farlo di molte, caddè inauedutamentè nell'error, che noi dicemmo; il qual merita scusa per questo, che non fù con intentione d'errare Mà voi Signor Sperone, che forse non dignate consentire, che tanto grand'huomo habbia potuto non sapere tutte l'intrinsiche midolle dell'Arte poetica, volete pur dir, ch'ei fù capacissimo di questa vnità d'attione; & che già con essa intesseua il suo primo poema: & io vi dico, che tanto, è più indegno di scusa questo error suo, quanto egli il commisse, sapendo di commetterlo. Onde se ben vi accorgete, questa che voi date all'Ariosto, è vna certa scusa, che l'accusa. Però vorrei, che si pensasse vn poco à qualch'altra risposta migliore per il nostro poeta. Sig. Conte, disse all'hor lo Sperone, miglior risposta, nè più verà io non sò, che possa darsi à quel che voi dite, di quella, ch'io gli hò data. Per ch'io non ho per ben detto, che l'Ariosto facesse errore, quando lasciò l'altro suo primo per questo secondo poema; & molto meno credo, che affermar si debba, che il detto poeta non sapesse la vera poetica. Perche, come di gratia poteua egli non intendersi della perfetta poesia, essendo stato perfettissimo poeta? . Et come può esser alcuno perfetto Astrologo, che non sappia*

*Astro-*

*Astrologia; ò perfetto Filosofo, che non sappia filosofia, se l'Ariosto donque, disse all'hora Monsignor di Tiuoli, hebbe così buona notitia della perfetta Poesia, onde nacque, come hà detto il Signor Conte, ch'ei volesse scriuere al contrario di quello, che commandano i veri precetti poetici? Da molte cause nacque, rispose lo Sperone, & queste furono parte per necessità. Per necessità fù questa, tra le altre: che il numero del nostro Idioma non era capace della Maestà dell'heroico. Voi prosupponete quì vna cosa, replicò il Vescouo, che con mè hauerete poco bisogno di prouarla; perche forse sono anch'io della vostra opinione; mà guardate pure, ch'ella vi sia fatta buona da questi Fiorentini: i quai non sò, se voranno concederui, che la lingua loro non sia capace, & attissima per lo poema heroico, quando l'hanno per buona, & accomodata ad ogni sorte di materia alta, bassa, & mediocre. I Fiorentini, rispose lo Sperone, par bene, che l'vsurpino troppa attione in questa lingua, poiche ardiscon dire, ch'ella è lor propria, & che non hà da farci niun'altra parte d'Italia, escludendone per dio la Toscana istesßa, la qual per esser prouincia, & madre loro, meritaua, che le si hauesse pur qualche rispetto. Mà forse l'han fatto, acciò noi lombardi, & tanti altri popoli d'Italia*

*lia, che non parlan men politamente di noi, douessimo portar in pace questa lor vsurpatione. Perche vedendosi, che Senesi, Lucchesi, & tanti altri sono esclusi da questa lingua, tutto che sia lor propria: & natiua, deuono ben recarsi in pace d'esserne esclusi i Ferraresi, i Mantoani, i Padouani, gli Apruzzesi, i Romagnuoli, & tanti altri habitatori d'Italia, che pur non hanno nè la soauità, nè la eleganza tosca nel ragionare. Mà in vero, che i Fiorentini, in far così fatto giuditio della nostra lingua, si lascian vincer troppo dalla passione: perche, se ben io Padouano hò nel mio ragionare forse più similitudine cò Bergamaschi, che cò Toscani, tuttauia per meno elegante, ch'io mi parli di loro, non credo gia essermi bisogno di gire à scuola, per intender la lingua del Boccacio, del Petrarca, & degli altri, si come fui costretto di girui, quando volle intender la lingua degli autori Latini, che scrissero in idioma tutto diuerso dal nostro. Et se beu è vero, ch'io non hò succhiate col latte della mia balia certe minute osseruationi, & regole di detta nostra lingua; essendomi stato bisogno imparale, ò dalla lettion de' buoni scrittori, ò da quei stessi, che ne han dato precetti, com'è stato il Bembo frà gli altri; tuttauia non concedo nè anco, che i Fiorentini in questo habbiano da*

*mè gran uantaggio, per che uedo, che ogniun di loro dura questa istessa fatica, se uuol scriuere, ò ragionar bene, & regolatamente. Mà gran segno, che la lingua, con che parla comunemente l'Italia, sia non Fiorentina, mà Italiana, è questo, ch'ella da tutta la natione s'intende, senza difficoltà. Et per pigliarne vno essempio da mè stesso, io sò pur d'hauer per la mia parte circondata tutta questa nostra prouincia, & in qualunque luogo arriuato mi sia à mè sempre è paruta bella la mia lingua natiua, & con essa hò parlato continuamente in ogni luogo, & pur la cosa mi è succeduta di modo, ch'io ne sono stato inteso non meno frà Toscani, che frà Regnicoli, & non hò mai tenuto bisogno di menarmi gli interpreti dietro, per dichiarare altrui quello, ch'io mi volessi. Quiui Monsignor Parisano, & à chi, disse, richiedesse vn'altro essempio in conformità di questo, potrebbe allegarseli il Cortese, il qual se ben è inuecchiato sù le Corti, tuttauia sempre hà fauellato, & ancor fauella così schietto Mantoano, come se hieri fusse il primo giorno, ch'egli partisse da Mantoa. Et nondimeno il suo fauellar, tal qual egli è; non pur si lascia intender da tutti, che ritiene ancor forza di persuadere, poi che con tanta efficacia muoue, & intenerisce i rigidi petti di queste donzelle, che*

*tutte si liquefanno per amor suo. Quiui il Cortese ridendo Monsignor rispose, io non vi niego di nõ hauer la gratia di molte bellissime Dame, mà dico ben, ch'io dubito assai, se questa gratia io me l'habbia acquistata con la mia persuasione, ò con altro. Perche hò pur veduto tal'hora innamorarsi qualche donna del fatto mio senza hauermi sentito ragionare solo con veder la mia presenza, & qualche occulta virtù datami forse dal Cielo. Mà se pur in questa gratia, ch'io godo dalle stelle, & dalla mia buona auentura, può hauer parte niuna il mio ragionare, vi prometto ben che ciò non auuien punto, per che io mi fauelli, ò habbia mai fauellato nè Toscano, nè Fiorentino, poi ch'io non conosco il più bel Toscanesmo, ch'il mio natural Mantoano, nel qual io hò voluto fauellar sempre, per non essere ingrato alla patria, & alle fascie, che lo mi hanno insegnato, & perche; s'io hauessi pur voluto apprender la lingua cortigiana, dubitarei; che tornando poscia alla Patria mia, non mi fuße intrauenuto, come à quel Venetiano, che dimorando in Francia, si scordò della lingua Venetiana, & tornando à Vinetia, si scordò della Francese, talmente che non parlaua più nè Francese, nè Venetiano. Quiui Monsignor Tolomei ridendo uerso'l Cortese, questo, disse, non sarrà già pericolo, che intraueniße à*

*voi, che, se ben andaste nell'Indie, non che in Francia, io non credo, che mai sapreste nè disimparar la uostra lingua, nè impararne delle altre, poi che in tanti hanni di continua residenza, che hauete fatta in Roma, non hauete mai potuto apprender la lingua Romana, la qual però non è si diuersa dalla uostra Mantoana, com'è la Francese.* Quiui si stette cosi un poco ridendo trà gli assidenti del Cortese, il qual mentre diceua non hauer mai uoluto imparar altro linguaggio ch'l suo naturale, esprimeua il dir suo con parole, & accenti cosi proprij Mantoani, che mostraua chiarissimo come, se ben egli hauesse uoluto, non hauria però mai saputo apprender altra pronuntia, nè altre ò uoci, ò forme di dire diuerse dalle sue. Et poi che si fù per un poco sorriso di questo, il Signor Sperone uedendo, che la uolta del ragionare tornaua in lui, cosi riprese à dire: *Vedete, Signori, à che mal termine si truouarebbe il Cortese, se questa lingua comune d'Italia douesse appellarsi anzi Fiorentina, che Italiana, percioche, chi la bateza Fiorentina, par che di ragion uoglia, che solo in fiorenza s'intenda, & si fauelli naturalmente, si come la lingua Spagnuola, ò la Todesca s'intendono, & si parlano naturalmente solo in Hispagna, & in Germania. Et se ciò fusse, ecco il Cortese impacciato,*

*pacciato, che standosi in Roma, non in Fiorenza, & parlando Mantoano, non Fiorentino, saria di necessità, che niuno l'intendesse, & che ui paresse appunto, come uno Schiauone, ò uno suizzero. Mà non uedo nè tempo, nè occasione adesso da entrare in questa disputa, la qual par, che sia fatta celebre più tosto dalla curiosità, & dall'otio di molti scrittori, che dalla sua propria importanza. Perche molti libri, & molti discorsi si leggono, & s'intendono in questa materia, che pur in ultimo con tanti giri, & con tante sottilità non trattan d'altro; che d'un sol nome, ciò è, se debba questo linguaggio appellarsi, ò Toscano, ò Fiorentino, più tosto che Italiano, & uolgare. Et io per mè farei cosi poca differenza in queste uoci, che à qualũque delle dette opinioni s'appigliasse chi fusse, ci sarei sempre consentitore, pur che non si uenisse à quell'affetato ristretto di uoler, che una lingua d'una prouincia intiera, qual è questa, douesse prendere il nome da una sola Città di Fiorenza, come se il genere uolesse denominarsi da un indiuiduo. Et forse ancora, che per non consumar tempo in lite si vana, io concederei agli stessi Fiorentini, che chiamasser questa lingua pur Fiorentina, com'essi dicon, che si deue chiamare, solo che dall'altra banda, per fauorir più del debito questo, per dir cosi adesso,*

*linguaggio loro, si contentaßero di non uoler, ch'egli sia il più nobile, e'l più numeroso di tutti gli altri, & che sopra tutto habdbia capacità in sè da poter ottimamente spiegare tutte le maniere de' soggetti ò graui, ò basse, ò mezzane. In questo ueramente, perche mi par troppo grande hiperbole, io non crederei di mai potermi accordar con loro, ancor che quando io potessi, non sò manco, se uolessi accordarmici, tanto questa opinione è rimota da ogni opinion mia. All'hora Monsignor Arciuescouo, per essere io, disse, Toscano, & Senese poßo hauer qualche pretensione in questa lingua, che pur da molti, & forse da' non men buoni scrittori è chiamata Toscana. Et perche io hò sempre stimato, ch'ella in sè hauesse attitudine, & dispositione, da poter col numero debito, & conueniente trattar così de' grauissimi, come de i bassi, & mediocri sogetti, però per non lasciarmi così presto scaualcar della mia opinione, & per non mostrarmi facile à consentir in pregiuditio della lingua della mia prouincia, uoglio, prima ch'io mi accosti al uostro parere, intender molto bene, doue il vi fondiate. Volesse Dio, soggiunse all'hor lo Sperone, che mancaßero fondamenti à questo parere, per che, se io non potessi prouarlo, & che la lingua nostra fusse così numerosa in trattar ogni sorte di soggetto,*

per graue, che sia, come voglion quei, che le son troppo affetionati, io potrei, pur come Italiano, rallegrarmi di questa perfettion di più nella nostra lingua; si come hò non picciola causa di dolermi del contrario: Mà, acciò non restiamo di dire il vero per alcuna sorte d'intresso, io, per mostrarui, quanto di questa lingua vi hò detto, entrarò in un mio discorso certo vn poco lontano; mà necessario però; per dimostrare in un tempo istesso, & la verità del mio parere, et il grā giuditio, che l'Ariosto hebbe in nō uoler trattare heroici con la lingua volgare. Hor nō è dubbio, che le parole, et q̃llo, che di lor si forma il ragionare, nō sono altro, che vn vestimēto de i cōcetti dell'animo nostro, & però, si come i uestimenti, se non uogliono hauere tutta la mala gratia del mondo, deuon sēpre appropriarsi alla cōditione di colui, che gli porta, così l'oratione, & le parole deuono hauer proportione, & corrispondenza cō le cose, che trattano. Onde simile error farebbe colui, che uestisse una graue matrona cō abbigliamēti puerili, ò una tenera garzona con pāni graui, et seueri; che farebbe q̃l'altro, il quale ad un soggetto alto appogiasse parole lāguide, & cascāti, ò ad un soggetto basso calzasse elocutioni graui, et pregnāti. Però uoi trouarete, che non è forse nessun maestro del dire, il quale più d'una volta nō habbia amoniti, et ricordati gli scritto-

*ri à procurar di dar sempre conueniẽza all'oration col sogetto, & che, trattando di materie dolci, vsi parole di facile, & piaceuol suono: trattando di cose graui, pigli parole risuonanti, & trattando di cose non graui, & non basse; mà di natura mediocre; cerchi trouar voci, che nè insurghino alla grauità, nè declinino alla bassezza. Hor, se voi mi fate buono questo fondamento, come non potete non farmelo, molto più dourete farmene buono vn'altro, & è questo, che l'heroico antiquo non solo è compreso nel genere graue, mà in esso ritiene ancora il primo luogo della grauità; di modo tale, che frà tutti i poemi non ven hà niuno di più, & grandezza, & maestà, che sia questo. Et essendo tale il detto Poema, chiaro è, che se noi non volemo negar quello, che pur adesso conceduto habbiamo, chiaro è, dico, che per dare il debibito à così fatto poema, bisogna spiegarlo con voci, & con parlari di numero altiero, & di suono grauissimo, acciò, dandoli qualche sorte di elocutione men graue della natura sua, non paresse, che volessimo vestir vn gigante con habiti di nano, ò vn Rè con vesti da buffone. Mà insegnatemi un poco di gratia doue siano nella nostra lingua queste uoci piene di maestà, & di grandezza, ch'io dico, perche; quanto à me, l'hò cercate assai: & pur non sò ritrouarle, &*

*credo*

*credo ben, che niun'altro non le trouarà manco, poiche io reputo ſpetie di uanità il uoler trouar grauità in queſto idioma che altro non hà, che facilità, & dolcezza. Et che ciò ſia, douerebbe baſtar per dichiaratione il ſentir la pronuntia, & il ſuono, che rende la ſua pronuntia, la qual certo è piena di mollitie, & di ſoauità. pur ſe uolemo in queſto dar più fede alla ragione che al ſenſo, & ci fidiam forſe poco del noſtro giuditio, eccoci la rogione ancorr. Due coſe ſon quelle, dice Quintiliano, che fan propriamente dolce una lingua, ciò è gli accenti, & le lettere. Quanto agli accenti, à me par certo, che queſta lingua non poſsa eſser più dolce di quello che è: perche, come haueſſe cercato d'imbeuerſi tutta la ſoauità, che dar ponno gli accenti, par che ella uoglia dipender ſolamente da loro, & non hà guida, nè miſura più certa di esſi. In ogni lingua uoi trouarete due coſe neceſſariamente ciò è numero, & armonia; Il numero naſce dalla lunghezza, ò breuità delle ſillabe: l'armonia dipende d'all'acutezza, ò grauità degli accenti: Hor, ſe noi parlamo della lingua tanto Greca, quanto Latina, non è dubbio, che l'vna, & l'altra riguarda principalmente alla lunghezza, ò breuità de' piedi; co' quai, come con giuſti compaſsi, miſura terminatamente i uerſi, & le proſe. Nè all'armonia degli*

*accēti riguarda, se non à caso, & di seconda intentione. Mà la lingua uolgare al contrario di queste, disprezzando quasi la misura delle sillabe, si sottopone in tutto agli accenti; &, pur che collochi questi al suo luogo, non par, che le manchi altro, per dar la risuonanza, & la misura debita al verso. Et se bene alcuni, non contenti de' soli accenti, vollero ad imitation de' latini, introdurre anco i Dattili, & gli spondei in questo idioma; nondimeno quanto fusse felice la lor' inuentione, si può conoscer da questo, che non hebber mai seguaci, nè imitatori; & con quella poca gratia, che nacque, con quella stessa sì morì, quasi nel nascer suo. Di quà si raccolga, che men la qualità delle sillabe, quanto all'eßer prodotte, ò racconciate; nè la quantità, quanto all'essere ò diece, è vndici, ò dodici, regolano i uersi di questa lingua; mà si ben gli accenti disposti nelle seggie à lor debite; onde pigliano il ritmo, & la misura le prose ancora. Hor, segli accenti solamente: son quei, che signoreggiano, & hanno tutta l'autorità nella lingua nostra; & che da gli accenti, più che da altro, nasce la dolcezza nelle lingue; chi dubita, che ai lingua volgare non sia dolce in tutti quei grad di dolcezza, ch'è dolce il miele, ouer il zuccaro stesso? Per gli accenti, diceua Quintiliano, che la lingua Greca era più dolce, che la latina:*

*na: & per questi medesimi la lingua volgare viene ad esser più dolce, che la Greca, qual pur era dolcissima. Gli accenti dunque sono una di quelle due cause, ch'io dissi, che fan dolce una lingua. Hor la seconda cagione di questo medesimo è quella delle lettere; perche trà esse le consonanti arrecano grauità; & le uocali dolcezza. Et acciò alla nostra lingua non mancasse niuna di quelle due cose, che potean farla dolce; anzi acciò fussero in essa ambedue perfetti, & potenti; quante esser ponno, non pur cercò ella di abbondar di vocali in tutta la compositione delle voci sue; mà, per hauerne magior diuitia, & per potersi uantar della esquisità dolcezza, andò à terminar tutte, ò quasi tutte le parole sue con vocali; da che ne trasse una incredibil soauità. Perche, trouando la pronuntia del dicitore quella pienezza di suono, & di spirito, che rende la vocale, quiui par, che la uoce si fermi riposatamente, & non senza vn certoche d'armonia; onde risulta alle orecchie di chi ode non mediocre dolcezza, & soauità. Il che non intrauien già nel Latino: che, terminando ordinariamente in consonanti; & per lo più in m, in s, ò in r, che frà tutte l'altre son di fastidiosissimo suono; s'allontana infinitamente da ogni gran dolcezza; & s'accosta hora al graue, & hora per dirne il vero, all'aspero,*

&

*& strepitoso. Disse all'hora Monsignor Arciuescouo, non posso far, che à questa vostra seconda ragione io non dica, che, se ben è vero, che la lingua volgare riceue molta dolcezza dalla sua terminatione, per esser quasi sempre in vocale; tuttauia questa è vn'infirmità, che hà la sua medicina pronta: Perche, può facilmente ridurre la maggior parte delle parole à desinenza di cõsonante; solo che à chi scriue non incresca di collider l'vltime lettere, dicendo, per valore, valor; per huomo, huom; per suono, suon; & cosi dell'altre; poi che, trà le bellezze del nostro Idioma, questa mi è paruta sempre non picciola; che ella è cosi felice nel collidere, & nell'apostrofare, come si sia forse la Greca nella compositione delle voci. Io non niego rispose lo Sperone, che ciò non possa farsi, & che non sia ancor ben fatto: anzi, se la lingua nostra mancasse di tal commodità, io non sò, se l'orecchio d'vn buono scrittore trouasse mai da potersi sodisfar nel suo numero; pur dirò anche, che questo rimedio, per opportuno che sia, non è bastante però à far diuentar graue vna lingua; se ben può mitigare, & quasi contemperar d'vn sapor più recente la sua molta dolcezza. Nè io per mè saprei, qual sorte di rimedio potesse bastare, per far mutar forma & essenza à questa lingua, con renderla*

*derla maeſtoſa, & piena di grauità; quando, per natura formale, & dalle ſue tempre medeſime, ritiene d'eſſer dolce, & delicata. Aggiungaſi alle ragioni ſudette vn'altra ragione; che nella lingua noſtra vi ſon di quelle voci, che forniſcono in accento acuto: coſa, che ſi come non ſi vede e forſe mai nel latino, coſi nel volgare porta con ſecò non picciola dolcezza, per la proprietà, che dietro ſi trahe cotal accento, ſecondo il medeſimo Quintiliano. Et pertanto io non mi indurò mai à credere, che il Boccaccio haueſſe potuto con quella medeſima felicità, & facilità di ſtile trattar di materie graui, & ponderoſe, con che trattò di nouelle, & d'amore. Et del Petrarca ancora, dica pur chi vuole i miracoli del ſuo diuino intelletto, atto ad ogni coſa, ch'io, per mè, non conſentirò mai ch'egli haueſſe potuto far di ſè coſi leggiadra moſtra, come fece nel campo del Poema Lirico, ſe haueſſe tolto à cozzar con qualch'altra materia, che di polite guancie, & di crine indorato. Però Dante, che con più eleuati ſpiriti parue di volerſi portare all'altezza d'vna materia veramente heroica, ſi truouò preſo da tante difficoltà, che, doue credea riportar nome di graue Poeta, par, che nel riportaße più toſto di ſcabro, & di aſpero. Si che ritornandomi pure all'Arioſto, dico, che, s'egli voleua comporre*

*porre in poema heroico, douea accompagnar la ſua grauità con altrettanta grauità di lingua: nè potendo ciò fare, per l'incapacità del noſtro idioma, nel qual per ſua maggior gloria hauea pur eletto di ſcriuere, veniua à generarſi vna come diſſonanza, & ſproportione nel ſuo poema; la qual, acciò non si generaſſe, egli con ſommo giuditio eleſſe il Romanzo, Il qual, ſe ben di verità si comprende frà gli epici, come diremo à ſuo luogo; tuttauia non iſtà già coſi oſtinato in quella poſitura di grauità, che tal volta, & ben ſpeſſo, come per ricreatione, & diporto, non si pieghi dolcemente à certe materie facili, & gioconde; in quel modo appunto, che noi vedemo nè magnanimi Principi simili al Signor Cardinal d'Eſte: che con vna lor natural maeſtà, & grauità di aſpetto accompagnano una dolce affabilità, & piaceuolezza di uolto. Nè ſia gia niuno, il qual, per quello, ch'io dico, pensi, ch'io leui al romanzo tutta la grauità dell'heroico; perche anzi dico, ch'egli adempie beniſſimo le parti dell'epica maeſtà; poi che l'armi, & le cauallerie; che ſon propria materia dell'heroico, niun fà profeſſion di trattarli piu di quello, che si faccia il romanzo. Et è ſtato in queſta parte cosi mirabile l'Arioſto, che, inalzando i ſuoi concetti ad un altiſſimo ſegno di grauità; & ſpiegandoli poi con*

tanta

*tanta altura, quanta contar non si può, hà fatto conoſcer al mondo, che la diuinità del ſuo ingegno poteua uſar anco violenza alla natura delle coſe, poiche reſe oltremodo graue la lingua Italiana, che per ſe ſteßa non hauea niuna, ò ben poca grauità, onde trattò le coſe graui tanto altamente, & le piaceuoli tanto dolcemente; che ſe dal ſuo modo di dire voleſſe raccorsi la natura, & qualità della noſtra fauella, ſaria male aſſicurarsi s'ella haueſſe in ſe più del graue, ò del dolce. Per eſſer con voi in queſta parte, ſoggiunſe all'hora il Signor Giulio ſtrozzi, vi confeßo liberamente; ch'io non credo, che ſoggetto alcuno per grande che sia, poßa ſpiegarsi con più grandezza, & magnificenza di ciò, che si fa da Ludouico Arioſto nelle ſue battaglie, & nell'altre coſe, che richiedono queſto modo di dire. Nè io conoſco orecchio alcuno tanto altiero, che queſto Poeta non lo forniſca d'empire, & non lo intuoni col più graue ſuono, che render poſſa la più graue tu ba degli epici. Et per contrario poi quando diſcende all'altre coſe piaceuoli, io non credo certo, che si poſſa dir meglio nè più gio con damente di quel ch'egli dice. Et niuno ſtà più ſu la ſua nel narrar le materie graui, nè ha più del leggiadro intrattar le piaceuoli. Di qua dun que ſoggiũſe lo Sperone, vorrei, che ſi raccoglieſ-*

*ſe il purgato giuditio dell'Arioſto che, ſapendo egli quanto in vn Poema, che douea entrar nel numero degli heroici, come il ſuo fuſſe neceſſaria la grauità, egli non laſciò mancargli la punto, orè per le materie grauiſſime di tonto impreſe, & facendə importanti, che quiui entro ſi ſpieganno, nè anco per il modo di narrarle, hauendole, come hò detto, trattare cõ vera altura, & dignità di perifraſi, & di parole. Mà, conſiderando ancora il raro huomo, chə queſta lingua non riceuea molto bene il numero graue, ſi accorſe, & preuiſſe, come da lunge, che, s'egli haueſſe voluto mantener in tutta l'opera la maeſtà dell'heroico ſaria ſtato coſtretto in vlrimo, ò di ſeruire alla proprietà della lingua, & coſe trattaua coſe alte con ſtile pedeſtre, ò di accomodarſi alla dignità del ſeggetto; & coſi per inalzar troppo ſopra la capacità loro le voci, & l'elocutioni Toſcani, ſaria gito a romper nello ſcoglio d'Horatio, quando nella ſua Poetica ragionò di quelle ampolle, & di quelle parole ſeſquipedali; che tronandoſi il degno ſcrittore poſto frà queſte due, come perglioſe ſirti, che da ogni banda lo minacciauano di rouina, nauigò trà loro, come per vna via di mezzo, & ſeruì alla grandezza dell'epico, ſenza però ſcordarſi della natura della lingua. Onde, mantenendo vn pezzo la grauità per riſpetto del Poema, &*

*piegandoſi*

*piegandosi poi alla piaceuolezza per rispetto della lingua, venne quasi con queste due forme di suono graue, & mediocre, ad accordare insieme il basso, e'l tenore: onde il suo canto ne riusci poi, non pur sonoro, come quel degli altri, mà armonico, & musicale ancora, come non credo, che fin qui sia riuscito à poeta niuno. Di modoche tutta la grauità, che poteua anco, con somma industria del suo ingegno prestarli la lingua nostra, egli la si prese; & ne magnificò, come di cosa rara, il poema suo. Ma, doue s'accorse, che l'incapacità della lingua abbandonaua la sua diligenza; nè andaua là, doue era chiamata dalla maestà dell'heroico; egli non cercò di metter infruttuosamente legge alla necessità, mà, piegandosi à soggetti di men grauità, che gli epici; mà conuenienti però, & proprij de' romanzi; soccorse oportunamente al difetto della lingua, & abbelli l'opera sua di non men vaghe, & belle, che rare inuentioni la doue se, scriuendo epici, fusse voluto, per non derogare alla lor dignità, conseruarsi sempre nell'altura delle parole, & de' soggetti, hauria cercato ritrouare assai più obedienti al voler suo i concetti, che le elocutioni, onde ne saria riuscito poi freddo, & inetto Poeta. Et piaccia pur à Dio, che questa istessa dolcezza, & facilità della nostra lingua, à guisa di vento contrario, non man-*

*dasse alle volte quel raro ingegno del Signor Torquato Tasso à perdersi in esser forse nel suo dire aßai più vago, & leggiadro di quel, che si richiede all'heroico. Il che; se pur auien di tanto spirto come par, che tuttauia credano alcuni che auuenga, chiaro è, che non auien se non per l'incapacità della lingua steßa, poiche per altro, chi è, che poßa desiderare in quel raro intelletto, ò felicità d'ingego, ò saldezza di giuditio, ò finezza dè orecchio? Onde torno à dire, che per questa, trà molte altre ragioni fù non pur consigliato, mà in certo modo necessitato l'Ariosto à scriuer romanzi. Et bene auenturata necessità fù la sua veramente; poiche per lei douea nascere cosi diuino, & miracoloso poema com'è il Furioso. Hauea detto fin quà il Caualier Sperone; quando si come intrauiene à chi ragiona di lungo essendosi alquanto sostato, hauea col suo silentio partoritò silentio in tutta la compagnia. Et parendo questa vn assai buona occasione al Signor Scipione per fauellare cosi disse, ò quanto vorrei Signor Sperone, in seruigio dell'Ariosto, che non si trouaße per lui cosi fatta scusa nel mondo, com'è questa, che voi gli date, la qual certo non tanto mi par, che faccia vfficio di escusatione, quanto di libera, & discoperta accusa, poi che, volendo mostrar, che l'Ariosto fece giuditiosamente a lasciar*

*l'epico per lo romanzo, arreca di ciò vna certa cagione, ch'io, per mè, credo, che condanni sinistramente il giuditio dell'autore, atteso ch'il dir, ch'ei, per non peccar nella proprietà della lingua, e leggeßе di peccar nelle regole dell'Arte, è vn dir, ch'egli si faceßе molto più scrupulo de'veniali, che de mortali peccati. Come quella donna, à chi più mordea la conscienza l'hauer sputato in chiesa, che qualch'altro error consueto della fragilità feminile, & io quanto à me, per l'affettion, che porto alla memoria dell'Ariosto, più mi contentarei, che i suoi sindicatori gli imputassero d'hauer male vsata la lingua, che d'hauer guastata, & storpiata l'Arte Poetica. Perciò che io riputarei tanto minor fallo quello, che questo, quanto è meno il peccar nelle parole, che nelle cose. Et mi contentarei, che nel Furioso alle volte si desiderasse vn poco più proprietà, & conuenienza di lingua, pur che non restasse caricata la fama di tanto scrittore d'hauer commeßo fallo nelle cose essentiali dell'Arte sua se ben mirate, Signor Scipione, rispose all'hor lo Sperone, questo rispetto, che hò detto hauer mosso l'Ariosto à scriuer romanzi più tosto, che epici, monta assai più di quello che voi non pensate. Nè io per la elocutione, che hò detta, volli intender quello, che uoi forse intendete, ch'io intenda, cioè la eleganza, &*

*purità, & proprietà d'vna dittione più, & men Toscana, che vn'altra, che queste così fatte considerationi io le riputarei molto friuole in tanto grand'huomo. Oltre che io, quanto a me, per lo poco gusto, che piglio di queste materie, doue non fosse altro essamine, che di grammatica; lasciarei sempre cotal vfficio a pedanti, mà quel, che s'inferisce dal dir mio, è ben cosa di non picciola importanza nell'Arte Poetica, & è questa; che la materia del Poeta debba esser vestita d'una forma à sè conueniente, in modo tale, che non nasca sproportione, & dissuguaglianza fra qneste due cose; delle quai sole, mentre sia tra lor vincolo, & conuenienza, si producono, & riceuono gratia, & bellezza tutte le cose. Di modo tale, ch'essendo l'elocution poetica vna sorte di forma del poema, & essendone l'inuentione materia, non è dubbio, che si debbon corrispondere, & aggiustar in guisa, che nè l'vna, nè l'altra ecceda, ò sia ecceduta di grauità, ò d'altro; Però il trattar d'vn sogetto con altra forma di dire da quella, che risponde, & acconuiensi alla natura, et qualità d'esso, non è commetter semplice peccadiglio di grammatica; mà si bene vn profanar del tutto l'Arte poetica, & vn corromper la uera sua forma.*

*Era insino a quell'hora stato sempre cheto il Signor Abbate Lippomani, il che, attesa la sua*

*molta prontezza, & viuacità d'ingegno, parea in esso cosa molto contraria al solito suo, & perche in somma si comprende a' gesti, che il star più cheto la natura patiua; disse ridendo: io voglio, che questi Signori Ferraresi habbiano hoggi per buona uentura, che quì ci siano de' Venetiani: perche di quà nasce, ch'io perdono all'Ariosto molti errori, i quali per altro sariano certo indegni di perdono. Et già saprei molto ben dir, quai sono; mà questi Signori suoi compatrioti direbbon poi, che; parlando io Venetiano contra un Poeta della lor città, mi mouessi a passione; & uorrian, che non hauesse credito il detto mio. Onde, per non dar di mè sospition tale, mi contento tacere; & coprir col mio manto molte brutture, & laidezze, ch'io cognosco nel Furioso. Talche hoggi il tacer mio non sarà forse men buona fortuna per l'Ariosto di quel, che sia il ragionar di questi Signori; tutti inclinati alla sua lode. Quiui ridendo il Conte Ottauio Tassone, se pensate, disse, Signor Abbate, che noi Ferraresi debbiamo tenerui obligo di questo finto rispetto, che mostrate hauere a noi, & al nostro Poeta, in non uoler manifestare i suoi falli, sete in errore; perche non credemo già noi, cho nel Furioso si truouin questi misfatti, che uoi ui andate presupponendo; & se non li fate apparire, noi*

diremo, che ſiate inuentor di calumnie contra Lodouico Arioſto, che ſe ben da voi steſſo, ſenza eſſerne richieſto, confeſſate, che i Venetiani ſian emuli noſtri il che però a noi è coſa nuoua adeſſo; quando le guerre antique, ch'eran cauſa dell'emulatione, ſon ceſſate, & eſtinte; pur, ſe in voi regna forſe qualche emulation, particolare contra noi altri, vi facemo ſicuro, che fidamo tãto nel valore, & nel ſaper dell'Arioſto, che con tutta la voſtra emulatione ſiamo certo, che non potrete nocerli punto in coſa, che dir ui poſſiate contra di lui. A queſta riſpoſta del Conte ſi vide l'Abbate tutto montato in colera, ma in quella colera ſua piaceuole, che più toſto diletta, che offenda, & ſubito riſpoſe. Par ben da vero, Signor Conte, che voi non ſappiate ancora quanta forza habbia nella lingua un Venetiano, quando vuole, poiche tanto vi moſtrate vago di prouarlo. Ma io farò ben di modo, che ci habbiate a pentire di non hauer accettata la mia corteſia, & d'hauermi dato tanto ſtimolo a ragionar contra il Furioſo. Ma, perche vn concetto, ch'io tengo hora nell'animo ſol mi naſce dalle precedenti parole del Sig. Sperone, volgerò ad eſſo il mio parlare, & quiui ſorridendo vn poco, coſi ſoggiunſe. Acciò non penſiate, Signor ſperone, d'hauer potuto coſi ſenza corretione dir tanti gran miracoli di chi

non

*non fù già vn Idolo, nè vn Dio della Poesia, uoglio, che vi fermiate vn poco à farne ragione con essomeco, & per non stare à replicar tutto ciò che disopra diceste, bastarà, ch'io vi ricordi sol questo, che voi medessimo, che pur sete lodator dell'Ariosto, tratto dalla forza del vero, venite spontaneamente à confessare, ch'egli è ritroso à tutta l'Arte, & a tutta l'imitation degli antiqui. Il che, poiche da voi gli si ascriue a laude, di quà io posso più, che à pieno raccore di qual sorte sien le lodi dell'Ariosto, che consistono in vna cosa, da cui non e mai deriuato altro, che biasmo, & vergogna a tutto'l resto de poeti del mondo. Mà facciam di gratia, che quello, che in ogn'altro è vitio, sia per miracolo di natura solamente virtù nell'Ariosto, & per mostrare al Signor Conte Ottauio ch'io nō posso esser seco, se non cortese,, siaui ancor da mè conceduta vn'altra cosa più strana, cio è, che il Furioso in non hauer artifitio nessuno, habbia tutto l'artificio del mondo, & se volete ancora ch'egli sia più perfetto dell'Iliade, & dell'Eneade, siasi pure, quanto à voi piace, ch'io non vi ci sarò punto ritroso. Mà vorrei bene, già, ch'io cōcedo a voi tante cose incredibili, & strane; vorrei, dico che in egual cortesia voi nō negaste à mè vna cosa vera, & quella stessa che pur dianzi di vostra bocca confessauate, ciò è, che*

*il Furioso sia, com'è in effetto, vn nuouo, & non più trà gli antiqui creduto essempio di poema, lontano per tutto'l diametro da ogni stritto, & approuato costume di poetare. Et essendo così fatto; io non voglio stare a questionare, se possa trouarsi Arte in vn opera tanto lontana dell'Arte sua, anzi, concedendoui in questo una propositione, che hà manifesta ripugnanza dico, che ciò può essere, & uengo per coglierui ad altro passo più stretto. Ond'io certo saprei molto uolentieri da uoi, qual priuilegio si mostrasse l'Ariosto di questa essentione, che col suo modo discriuere diuerso dagli altri diede a ueder ch'egli hauea dalle leggi poetiche, alle quai tutti gli altri poeti sempre sono stati soggeti? Io uedo il Principe della Poesia, Homero, che scrisse con queste leggi, Hesiodo con queste; Orfeo con queste, Horatio con queste; Catullo con queste, Dante con queste; il Petrarca con queste: & per Dio sino al Buouo d'Antona, & l'Olimpo da Sassoferato con queste, & nondimeno l'Ariosto solo con singolar essempio sarà quello, che trahendosi fuor della schiera degli altri, à guisa di soldato sbandato, non uoglia obedir nè a precetti, nè a ordini di quella Signoria, sotto la quale scriuendo poemi, uolle pur militare. l'Arte Poetica, s'io ben miro, non l'hà già fatta l'Ariosto, era fatta di gran pezza innanti, che lui*

uiuesse,

*uiuesse, onde nè anco s'apparteneua ad esso il guastarla. Nè io so, qual prauo istinto fusse quel suo, quando si fece licito di storpiare, & guastar la forma di così diuina Arte, la qual tutta l'antiquità con religiosissima cura hauea sempre custodita intatta, & illesa. Io sò, che voi direte quì, che questo essersi dilungato l'Ariosto dal trito sentiero degli altri poeti, & dall'Arte istessa non è stato senza molto artifitio, & vorrete pur mostrarmi le cause di tal suo discostamento; mà io, senza uolerle intendere, vi risponderò, che sia pur per qual si uoglia cagione, questo istesso di lungarsi è uitio grande, & non si permette a nessuno il tentarlo. Ditemi, sapeua, ò nò l'Ariosto, che l'Arti fussero eterne, & impermutabili? se nol sapeua, com'era di gratia tanto mal prattico, che non intendesse la natura di quel mestiero, che essercitar volea? Et se'l sapeua, come fù tanto ò trascurato, ò temerario, che si mettesse à guastar, & mutar vna cosa per sua natura non alterabile, & non mutabile. Voi replicarete, che l'Ariosto non guastò; mà più tosto rassettò, & corresse l'Arte Poetica in molti suoi mancamenti: Et io vi torno a dire, che niuno l'hauea chiamato per riformatore in questo: & douea pur, già che non toccaua a lui, ritenersi le mani da cotale imbratto. Che, se ognuno con*

*l'essempio*

*l'essempio del vostro Ariosto uolesse acconciarsi l'Arti a capriccio suo, sariano in breue più Arti, che huomini; & nascerebbe in essi confusion tale, che u'hauremmo un altro Chaos. Nè io uorrei, per quanta stima faccio della riputation uostra, che uoi foste tenuto autore, ò almeno assensore d'una dottrina così peruersa. Per che, qual miglior scusa potrebbono hauer gli ignoranti alle inettie loro di una simile a questa, se l'essempio dell'Ariosto fusse degno d'imitatione? Atteso che sempre, che un di' questi poetastri, de' quai pur troppa copia se ne uede ad ogn'hora, fusse colto in fragranti di qualche inescusabile errore, egli subito hauerebbe ricorso, come in Franchigia sicura, al dir, che questa sua cosa non è secondo l'Arte degli antiqui; mà ben secondo una sua riforma moderna; della qual riforma se uoi ne cercasse ragguaglio, io non sò, s'essi ue lo sapesser dare: & intanto hauriano attribuito color d'Arte, & di ragione a quei diffetti, che nacquero in loro da pura, & mera ignoranza. Si che vedete, quanti inconuenienti si sieguano da questo nuouo modo dell'Ariosto. Lasciamo star, ch'in uero io non sò, qual cosa di meglio si truoui nel Furioso più, che negli epici antiqui; &, s'io volessi saperlo da uoi, credo bene, che con la uostra mirabil facondia, mi confondereste, & non mi la*

*sciareste*

*sciareste modo da poterui replicare in cōtrario, mà non sò però, se mi sapeste allegar cosa, che fornisse di sodisfarmi. Ma, se pur è vero, che nel Furioso ui siano tante bellezze, & tante perfettioni più di quelle, che sepper gli antiqui, & che fur comprese dalla cognition dell'Arte; bisogna dir, che buoni occhiali per certo si mettesse l'Ariosto: poiche vide nell'Arte Poetica quello, che non vide nè Horatio, nè Aristotele, nè alcun'altto giamai. Mà horsù concediamoli ch'ei poteße esser Linceo, doue tutti gli altri erano stati Talpe, non sapeua egli, che, si come non è licito à chi uiue ciuilmente di contrafar alle leggi scritte, per dir, che le si posson migliorare; così manco non potemo contrauenir à i precetti dell'Arti sotto questo color di miglioramento: & di correttione che si allega per l'Ariosto? Bella cosa in uero sarebbe, che la licenza degli huomini impatiente di questo freno, che lor pongon le buone, & diritte leggi, voleße scapestratamente vscir da i termini di quelle; & formarsi di propria inuentione altre leggi diuerse, sotto questo color di rassettare, & emendar le già fatte, & cosi ogni vil saccentuzzo, facendosi legge del proprio appetito, paresse diuentar in vn tratto legislatore, & volesse per questo entrar in concorrenza della fama, & della riputation di ligurgo, di Solone, di*

Numa,

*Numa, & degli altri. Che saria questo, Sign. Sperone, altro, che vn far diuentar licito il libito, & vn leuar in tutto dal mondo questo Santissimo nome della giustitia, & dell'honestà? Et in vero quella medesima forza tengon le regole delle Arti sopra gli artefici, che tengono le leggi ciuili sopra le radunanze degli huomini. Perciò che si come le leggi ciuili sono vna certa norma, con cui regolandoci, viuemo laudabilmente: così i precetti delle Arti sono vn modello, al qual deue l'Artefice riguardare, per operar secondo l'Arte istessa; ciò è bene; & regolatamente. Onde quell'obligo stesso, che tenemo noi a dette leggi, tengono gli artefici à i dogmi delle Arti loro. Et perch'io non haurei cosa, per importante che fusse, la qual molto uolentieri non confidassi all'integrità del uostro giuditio, io uoglio costituir uoi medesimo giudice, et arbitro di questa mia opinione. Ditemi digratia, se a me per auentura occorresse di fare un'Oratione, il che fino ad hora, Dio gratia, non m'è mai occorso, & quando ben mi occorreße, non sò, s'io sapessi farla; Ma in euento, ch'io fossi per qualche accidente costretto a far quello, ch'io non sapessi fare, non pare a uoi, che, seguitando lo stile dell'Ariosto, io potessi così acconciarmi la Rethorica al modo mio, com'egli si acconciò la Poetica al suo? & a questa ma-*

*niera*

*niera iò per parer più sauio degli altri, ribellando ad Hermogene, a Cicerone, a Quintiliano, ad Aristotele, & al resto de i maestri, guastassi i lor precetti; & mettessi, per essempio, il proemio nel fine; & la peroration nel principio, non saria questo un metter la coda, doue è il luogo del capo, & il capo, doue hà da star la coda? Et se in tutte l'altre parti di detta oratione io mi lasciassi pur guidare al mio capriccio più, ch'alle regole dell'Arte; prosupposto, ancora, che in questa nuoua inuentione io ci hauessi molto fondamento, & potessi con ragion mostrare esser più regolato, & più artificioso questo mio modo, che quello dell'Arte istessa; ditemi di gratia, s'io uenissi poi à mostrarui cotal mia oratione, & ui richiedessi del uostro parere, potreste uoi rispondermi con altro, che con farui le risa della mia strauaganza? Et se io uolessi pur stare ad allegarui mie ragioni; & mostrar con qual Arte, & qual giuditio io mi hauessi fabricato questo nuouo modo, non fareste alle parole mie di quelle, che fece Vlisse al canto delle Sirene? Questo isteßo giudico io, che di bel punto intrauenga al uostro Ariosto: che, hauendosi fabricato un Poema tutto ritroso alli Dogmi dell'Arte Poetica, merita non esser letto per altro, che per derisione; & sforzandomi uoi di dar tuttauia ragione di questo suo*

*ſtorpiamento perdonatemi pur, s'io dico, che non ſete quaſi degno di trouar udienza, ſe non da qualche orecchia, & mente otioſa. Hauea con impatienza fornito d'aſcoltar tutto queſto il Caualier Sperone, quando, uedendo pur, che l'Abbate ſi taceua, ſubito ridendo, io hò compaſſion, riſpoſe, Signor Abbate, a questi farfalloni, che ui ſento uſcir della bocca; perche uedo, che naſcon più tosto da un poco di collera, che hauete conceputa contra le parole del Signor Conte Ottauio, che dal uostro buon giuditio. Et però, ſe ben par, che in questo noſtro diſcorſo habbiate uiuamente punto, & toccato mè ancora; tuttauia, hauuto io riſpetto alla cauſa che ui fà parlar coſi riſentitamente, non me ne terrò offeſo per questa uolta. Et ſe bene in uendetta di queste punture, che datemi haue te, io potrei laſciarui rimaner nell'errore di que ſta uoſtra opinione tanto falſa, & tanto ſiniſtra; nondimeno, per uſar corteſe ufficio con uoi, uoglio nettar l'animo noſtro da cotal hereſia. Voi diceuate primamente, che ui parea molto ſtrano, ch'io diceſſi tutta la loda dell'Arioſto, ò la maggior parte almeno ripoſarſi in questo ſuo non hauer iuditio conforme alle rego le degli antiqui, & eſtimauate, che, in dir queste coſe, io diceſſi paradoſſi, & portenti. Mà in uero non è così, & però mi marauigliarei*

*molto*

molto di uoi che uoleste attribuir tanto all'autorità degli antiqui se non foße, ch'io uedo quasi tutto'l mondo perduto in simile errore, di uoler, che à noi non sia licito di scostarci pur un iota da quel, che fecero, & commandarono quei uecchi scrittori, & ben certo cosa è degna di grã disimo stupore, che, essendo gli huomini prodotti tutti liberi nel discorso, & ne la ragione, nondimeno essi stessi, come sconoscenti di questo gran dono, che Dio hà lor dato, siano giti ad impegnare, & far serua questa libertà loro ad un certo nome uano dell'autorità degli antiqui scrittori; à quai la si hanno talmente obligata, & astretta, ch'il partirsi da essi sia, quasi, com'era agli Stoici il partirsi da quella linea, in cui riponeuan tutta la forza della uirtù, & tutta la perfettion dell'operare. Et, tirando tuttauia error da errere, pensano, che assai minor obligo tenghiamo noi al lume del nostro discorso, & alla nostra ragion medesima, che non all'autorità di Virgilio, d'Homero, & degli altri, & par loro altrettanto il dire, si discosta da Aristotele, ò da Platone, quanto il dir, si discosta dall'vso della ragione, si discosta dall'eßer huomo giuditioso, conseguenza ueramente importuna, & pena d'arroganza. Per lo che molto saggiamente fauellò Cicerone in quello della Natura de i Dei, mentre disse, che

*che il uoler cercar nelle dispute, non la forza delle ragioni, mà l'autorità degli ſcrittori, era un mostrarſi più curioſo di toglier l'ufficio ſuo naturale al nostro diſcorſo, che di uoler trouare il uero nelle questioni. Dicaſi pur'il Signor Abbate, & altri ciò, che gli piace, ch'io per mè nõ terrò mai ſe non huomo da nulla colui, il qual, tagliandoſi da ſua posta le penne, con che ſuol poggiar in alto l'humano intelletto, resta à gir ſerpendo per terra dietro alla guida degli antiqui; come quelli augeli, che hauendo tarpate le ale, uan radendo il terreno, per non poterſi, come gli altri, ſicuramente commettere all'aere. Non dico già io, che Aristotele non fuſſe in ogni dottrina ſingolare, & fior d'ingegno, mà dall'altro canto negarammi niuno, ch'egli huomo non fuſſe? Et, ſe huomo fù, poteua egli non eßer ſoggetto agli errori proprij della humana natura? Et, ſe fù ſoggetto agli errori perche non uolemo credere, ch'egli ancora, quando che fuſſe, poteſſe errare? Et ſe errar potea, & ſe in effetto errò in qualche coſa, deue dunque poter tanto in noi questo nome dell'autorità ſua, che ci faccia à bello studio ſeguitar, gli errori ſuoi? ſe à questo uoi mi conſentirete, ui prometto ben, che pietoſa opra farebbe colui, che cancellaſſe dalla memoria de' libri, & de uiuenti il nome d'Aristotele,*

*come*

*come quello, che saria cagione a' scrittori di commettere errore, non per inauertenza, ò per necessità; mà solo per diletto, & per imitatione: Di gratia Signor Abbate, se uoi uolete esser di quei, che han giurata fedeltà, & si accostan, come ad Anchora sacra, alla memoria degli antiqui, non prohibete almeno à noi di usar liberamente il nostro discorso; & permettiate, che l'Ariosto, il qual si sentiua una gran felicità d'ingegno, potesse a piacer suo affaticare il pensiero, & la consideratione, per trouar qualche bellezza nell'Arte Poetica non trouata, nè per auentura mai fiutata da gli altri. Per che, se pur uorrei legar tanto à corto la libertà degli humani intelletti; onde uenghiate, come in un angolo, à restringerli tutti dentro a questi breui termini dell'osseruanza, & imitation degli antiqui; ben si parrà, che la troppa affettione, che uoi forse portate ad Aristotele, & agli altri, ui induca à diuentar empio contra la uostra spetie, & contra uoi medesmo ancora, leuando del tutto la parte dell'inuentione à nostri ingegni: che forse non han cosa, che più rappresenti, & più discopra la diuinità della lor natura, che questa ò che inetto animale sarebbe l'huomo, se rimettesse sempre all'altrui sentenza; & dicendo sol quello, che altri hà prima detto, uenisse, come à discorrer con l'altrui intelletto, & à ragionar*

con altrui parole. Et ò di che grosso ingegno, & di che pouero argomento sarebbe stato l'Ariosto, se uolendo egli entrare in questo gran campo del Poema heroico non hauesse pur saputto mettere i piedi alla via, senza andar premendo, & ricalcando i vestigi d'Homero, di Virgilio, & degli altri. Mà dirà pure il Signor Abbate, che meglio è andare per le pedate altrui, che perder la strada; come hà fatto l'Ariosto, & vorà pur mostrarmi, che questo suo dilungamento dagli antiqui sia error di uia, anzi che altro. Signor Abbate, se voi dite questo, auertite, che voi siete colui ch'erra la strada; non già l'Ariosto. Et per farui accorto del vostro errore, datemi sol tanto spatio, quanto io possa prima risponderui ad vn'altra cosa, che voi diceuate la qual non vorei, che per difetto della mia labil memoria mi si vscisse di mente. Ricordateui voi d'hauer detto poco fà, che l'Arti sono eterne; & che però non douea l'Ariosto mutarle dal sesto loro? Negarete forse d'hauerlo detto, hauendoci il testimonio di tanti Signori? Hor qui ui voglio; & statemi saldo di gratia, chi vi hà affermata cosi gran bugia delle Arti; ò doue la ui siete voi imaginata? Io per mè non hò nè intesa, nè creduta mai cosa tanto contraria, & tanto ripugnante alla natura di quelle, & mi fareste credere d'es-

*sere in vn'altro mondo, non in questo pieno di mutatione; & di varietà, doue sono; se mi voleste mostrar, che frà noi vi fusser cose eterne & impermutabili, come voi dite delle Arti: quando io vedo chiaro, che questa perpetuità di stato è cosi nemica, & auuersa, non pur delle Arti solamente, mà ancor di tutte le cose, ch'allogiano sotto à questo globo lunare, che veramente elle non sono altro, eccetto vere imagini, & sembiāze d'onde marine à qual'hora che son più commosse, & agitate dal furore de'venti, Io potrei mostrarui questa verità, cominciando dagli istessi elementi, ch'eßendo prime radici, à prime semenze di quanto ci nasse quà giù, & eßendo in continua sollicitudine di paßar vno nella natura dell'altro, talmente che si può dir, ch'essi siano costanti sole nella incostanza; saria facil cosa dalla qualità loro raccogliersi la qualità degli effetti loro, Potrei mostraruela in diuerse altre cose, mà, per non vagar tanto, mi restringerò solo alle Arti anzi à quell'Arte particolarmente, di che noi semo in questione; Mà voglio ben dirui prima, che io non sò perche voi cerchiate d'attribuire alle Arti, che son fatte dall'huomo, quella costanza, & perpetuità di natura, che l'huomo istesso, tanto nobil creatura, non hà potutto sortire da chi nel resto l'hà fatto ricco di tanti doni, & tante*

*parti diuine. Noi siamo pur ogni giorno notabil oggetto à noi medesimi della incostanza delle cose del mondo con vedersi hora infanti, hora bābini, hora fanciulli, hora garzoni, hora giouani, hora virili, hora vecchi, et hora decrepiti, hor lieti, hor maninconici, hor felici, hor infelici, hor belli, hor brutti, hor buoni, hor mali; hor sani, & hora infermi. Et concediatemi, che in questo proposito io possa dare vn'essempio di uoi stesso, Signor Abbate, perche io mi ricordo benissimo quando voi nel fiore della più morbidà giouentù vostra erauate si bello, & si attrattiuo, che beate potean chiamarsi quelle Dame, che eran degnate dell'amor vostro: & nondimeno adesso vi uedo talmente mutato da quell'esser di all'hora, che se bene vna certa gratia, & venustà non può mai scompagnarsi da voi; nondimeno, s'io non voglio adularui, dirò liberamente, ch'io non riconosco più nel l'aspetto vostro quella leggiadrià, & quella occulta soauità, che all'hora hauea tanta forza in chi ui miraua. Quiui l'Abbate ridendo, Signor Speron, disse, l'esser'io bello, ò non bello non vedo ciò, che à far habbia con quello, che voi cercate mostrarci delle Arti, che sian di lor natura iuconstanti. Però di gratia non vogliate hora metterui à far giuditio della mia bellezza così fuor di tempo, per che forse in questo io hò*

*preten-*

*pretensione più, che voi non pensate, & potrebbe esser, che offeso mi haueste in dir, che adesso io nõ habbia quella medesima, & forse maggior gratia con ogni Dama, che haueuo in quei tempi dell'età mia più fresca. Mà lasciamo star il raccordar queste cose adesso, & mostrateci pure che l'Arti, & la Poetica particolarmente sian soggete à mutatione, perche io la intenderò, come cosa molto nuoua. Questo medesmo ne giudico ancor io, soggiunse Monsignor Dandino, perche mi par pure, che le Arti, hauendo da diuerse osseruationi, & da molti precetti cauate alcune regole generali; con questa generalità loro venghino a conseguir l'immortalita, & la costanza, che son proprie doti di tutte le cose vniuersali, & separate dalla materia degli indiuidui. Questo è in parte vero, rispose lo Sperone; ma non dee concedersi in generale. Perche certo è, che si trouan fra le Arti alcune propositioni talmente vniuersali, & perpetue, che non riceuon alcuna sorte di mutatione, & tal sarebbe nella Poetica, per essempio, questa Che la verità diletta, & ne la Rethorica quest'altra. Che gli essempi muouono, ed'altre si fatte. Mà per opposito poi, leuati via questi pochissimi principij delle Arti fondati sopra le leggi della natura, nel resto non si trouera mai, che le stiano salde nelle lor pro-*

*positioni: le quai, comeche Generali siano, nondimeno, perche questa generalità è tolta da cose incostanti, & mutabili, vien di necessità, che, variando natura, & proprietà, quei particolari, onde si caua il general della propositione, venghi parimente à mutarsi la propositione ancora. Perche darò questo essempio. Nell'antichissima Comedia, che per vna certa sua nouità parea grata al mondo, era in vso di reprendersi i vitij degli huomini alla scoperta, & fuor de'denti si diceuano i difetti di questo, & di quello, senza perdonarsi al nome, ne al cognome istesso di colui, che uenia biasmato: & perche tutti i comici vsauano questa libertà, & si sforzauano à tutta lor possa di dir ben male di quà si traheua vna general propositione per la poesia comica, che quel poeta riportasse in tal professione i primi honori, il qual con più sottil inuentione, & con più rabbioso dente hauesse fin sul viuo saputo mordere i particolari errori di tutti. Mà da poi, che vna certa modestia ciuile s'accorse della brutezza di questa vsanza, & conobbe quanto fusse cosa indegna d'huomo, & di gentil'huomo il farsi per publica professione, & quasi per dilletto, & per giuoco, ò recitatore, ò ascoltatore de' vitij altrui; fù non pur tolto via ma ripreso, & dannato del tutto, come maluagio, questo costume. Onde la propositione,*

*ne, che per prima tenea luogo, & era generale nella Comedia, andò à terra; & ſecondo la nuoua vſanza introdotta in quel poema, furono innouate ancor propoſitioni, & leggi ne la comedia. Mà chi vuol veder chiara la mutation delle Arti, può ricercarle tutte ſecondo il ſuo volere, ch'io non dubito, che in ciaſcuna de eſſe, conſiderando i principij, & i progreſſi loro, trouerà, che tutte ſono alterate. Et perche io non hò molto nè tempo, nè voglia adeſſo di ſtarle à ricercar tutte quante, aſſai ſtimarò d'hauer fatto l'vfficio mio, ſe moſtrarò queſta varietà, & queſta mutatione nell'Arte iſteſſa, di che hora diſputiamo, nella Poeſia dico, nella qual mi dà l'animo di far conoſcere ad ognuno; ch'ella è ſtata ſempre talmente eſpoſta à continua varietà, che, come foſſe nata ſotto à queſta coſtellatione, non par, che il ſuo deſtino le habbia mai conceduto di poterſi fermare in vn ſeſto. Eccoui di prima giunta la Tragedia, la qual tra l'altre ſpetie della Poeſia non ſi può dir, che ſia la men degna, & ſon certo, che ſe uoi vi ſpecchiate in eſſa, vi trouarete queſta uarietà tanto varia, quanto forſe io medeſimo non hò ſaputo diuiſarui. Et per cominciar dal naſcimento di quella, io vedo, che, ſe ben ella è figlia d'incerto padre; non ſi ſapēdo, ſe nacque da Theſpi, come uuol Plutarco, ò da un altro mol-*

*to più antiquo come asserisce Platone, tuttauia, debbasi pure à chi voglia la gloria di cosi nobil parto, basta assai, che ne la prima età sua, che noi potemo chiamarla età dell'infantia, ella era tal mēte pouera, & nuda, che nō hauea nè apparati, nè histrioni, nè prosceniј, nè alcun'altra di q̄lle cose, onde poi tāto si fece ricca, & adorna. Et però parmi, che ella assai fredamēte soleua esser recitata dal proprio autore alla presēza di qual che ascoltāte, senza niuno apparato di musica, ò d'altro estrinsico ornamēto. Et questo, ch'io dico, pare a mè d'hauerlo ritratto da alcune parole di Aristotele, che sono scrite nel terzo della sua Retorica. Dimorosi, per quanto io credo, in questa bassezza la Tragedia per qualche giorno, fin che, secondo alcuni, venisse quel Thespi, il quale, sdegnato di veder si nobil poema in si picciolo stato, & riputatione, cominciò, per accrescerle degnità, à darle i recitanti; facendoli per più grandezza condure da alcuni carri sotto certi habiti, che per la nuoua foggia haueuano in loro non poco del riguardeuole, & del marauiglioso. Venne in processo di tempo quel famoso Eschilo; il qual, quasi moderatore, & riformatore di questo poema, introdusse prima di tutti la honestà de' recitanti, & degli habiti ancora, della qual Thespi non se n'era auertito, & per più farsi benemerito di essa Tragedia; s'ima-*

*gino in bellezza, & ornamento suo di far vscir due recitanti à parlar insieme, cosa, che fino al suo tempo non era stata nè osseruata, nè auertita da alcuno. Sopragiunse poscia quel Rè de' Tragici, Sofocle; il qual, non contento d'hauer con la maestà del suo dire inalzata la Tragedia à quella dignità, ch'in esso si vede, ridusse ancora in forma di scena quei rozzi pulpiti, che Thespi hauea ritrouati: & lasciò si bene accomodata questa parte de' Proscenij, che non par, che agli altri rimaneße più luogo di aggiuntione, ò di miglioramento: Cosi ancora uoi haureste ueduto, che i Satiri, gente fiera, & siluestre, hauean parte nella Tragedia; & godeano gli vffici degli histrioni. Et al tempo de' Latini, che meglio inteséro la grauità di questo grauissimo Poema, uoi ne gli haureste veduti esclusi, come indegni della tragica maestà. Et da poi per altri rispetti esserci di nuouo accettati, & rimessi in poßesso di quello, onde poco dianzi erano stati scacciati. Così parimente trouiamo per testimonio di Laertio nella uita di Platone, che in quei primi anni della tragedia solo il choro recitaua tutta la fauola; & non ui intraueniua niun'altro personaggio. Dapoi Thespi fù inuentore d'un histrione: acciò il choro potesse alle volte riposarsi. Eschilo appresso ritrouò il secondo interlocutore: & Sofocle il terzo. In oltre l'antica*

tica

*tica Tragedia era tanto piena; & ingombrata dalla Musica, che parea quasi non, che la Musica seruisse alla Tragedia, mà la Tragedia alla Musica. Onde nacque, che Phirnico fù riposto nel numero de' Poeti melici, essendo tuttauia scrittor di Tragedie. Di che la cagion fù, secondo Aristotele ne' Problemi, che assai più erano ì canti, & le uoci musicali per entro della Tragedia, che non erano quasi ì versi stessi recitati dagli histrioni. Anzi, non pur s'è andata variando la Tragedia in tutte queste cose, che hò detto, mà nella fauola istessa, che è pur quell'anima, Onde riceue spirito, & essenza tutta la Poesia. Però mi ricordo hauer letto in Aristotele, che la fauola Tragica fù vn tempo molto picciola, & non hauea in sè bellezza niuna; non essendo fatta con quelle auertenze, che poi vennero in consideratione appresso à più considerati scrittori. Nè lasciarò di ricordare ancora, che la locutione antica della Tragedia era tutta bassa, & eneruata, & quel che è molto contrario alla grauità di così fatto poema, ridicola, & lassiua, serbando in questa, & molte altre cose nō picciolo vestigio della satira, onde trasse l'origine. Et dopò ch'il Poema tragico fù da diuersi fiati di vento tanto sospinto, & agitato per questo mare della incostanza delle cose, parue, che rinouasse pur vn porto,*

*doue*

*doue poterſi fermare, al tempo di Sofocle, & di Euripide: mà non ſi toſto raccolſe quiui le vele del ſuo per adietro in tanti luoghi ſoſpinto, & riſoſpinto nauilio, che gli fù accenato pericolo di nuoua fortuna da vn perito oſſeruator delle coſe, Ariſtotele, il qual diſſe, che non vedeua ancor ſegno della fermezza di quello, & dubitaua molto, ch'egli non fuße per conſeruarſi nello stato, in che all'hor ſi trouaua. Hauendo qui fatto punto il Caualier Sperone, ſi dimorò coſi tacito per un picciolo indugio, & poi, riuoltatoſi pure all'Abbate, hora, ch'io v'hò moſtrato, ſeguitò, questa mutatione che i Poemi Tragici, per conſeguente la Poetica, & la Poeſia ſono andati facendo; volete veder questo medeſimo eßempio nella comedia? Eccouelo, Non è stata la comedia nulla meno di ciò, che ſi fuße la Tragedia, ſotto posta alla mutatione, ſe ben gli accidenti ſuoi non ſono con quella diligenza stati raccolti, & oſſeruati dagli ſcrittori, con la qual furono raccolti quei della Tragedia, Poema grauiſſimo, & di molta dignità. Nondimeno questo è aßai noto, che la comedia, dal tempo della ſua naſciuta ſino a questo d'hoggi, ſi è tanto mutata & variata, che ogni coſa è forſe più ſimile al ſuo contrario di ciò, ch'ella ſia a ſe steſſa per le tante mutationi, che è gita facendo. Et, per darui vna breue notitia*

de' ſuoi

*dè ſuoi progreſſi, contarouui la ſua hiſtoria ſuccintamente. Diceſi dunque, che appò gli Atheni ſi regnaſſe già vn coſtume, che i contadini, i quai ſi ſentiuano in alcun modo oltraggiati, & ſopraſatti da' Patricij, eſſendo dalla natura isteßa dell'offeſa incitati al riſentimento, & leuandoli la pouertà qualch'altra ſorte di vendetta, cercauano, oue non potean co'fatti, riſentirſi con le parole, & vſauano andar la notte per le ſtrade di Athene, & con álte voci, quaſi per via dibando, narrauano à chi volea ſentirlo il nome di colui, che inſultati gli hauea, & la qualità dell'inſulto riceuuto. Onde non coſi toſto vn cittadino d'Athene grauaua alcun cõtadino, che ſubito reſtaua noto al popolo l'aggrauamento; & diueniua il nome dell'aggrauatore imbrattato di vergogna, & d'infamia. Il perche cominciò a poter tanto queſto coſtume negli animi degli Atheniesi, che molti, i quai per amor della virtù non ſi ſarian forſe aſtenutti di grauar i pouerelli, ſe ne aſteneuano per timor dell'infamia. Et conſiderando il magiſtrato di detta Città, che queſto era un freno attiſſimo a retenere i ſuoi cittadini dentro i termini dell'honeſto, giudicò eſſer bene, che i contadini faceſſero alla ſcoperta, & di giorno quell'iſteſſo vfficio, che hauean cominciato a far di notte, & ſconoſciuti. Onde furono per legge introdotti*

*nella*

*nella Città, & a guisa di censori, metteuano al sindicato tutte l'attioni maluagie, che lor veniua a notitia hauer cõmesso che si fusse. Et acciò potessero con maggior libertà attendere a questo essercitio, fù ordinato, che si tingessero il volto con feccia, & con altre misture, acciò con si fatta maschera su il uiso potessero con tanto men rispetto dire allascoperta ogni loro intentione. Regnando dunque, & essendo in pregio in athene questo costume, comincio molto à piacere a Poeti, & per l'inclination naturale, che tutti hanno al dir male, si posero ad imitar ne loro scritti l'vsanza de' contadini, & riponendo l'eccelenza, & la perfettion loro in dir più male, ch'era possibile, faceuano a concorēza chi potesse più sul viuo, & con più sottile inuentione mordere i diffetti degli huomini. Mà, mostrando poscia il tempo agli atheniesi la brutezza, & inciuiltà di questa vsanza, ognuno per l'interesso, & per lo dishonor, che gli ne veniua, cominciò ad abborirla. Onde fastidite l'orecchie dall'intender più tanta maldicenza, fù tolta questa libertà a' Poeti, i quai par, che da loro stessi ancora si raffrenasser la lingua, dopò che con l'essempio d'Eupolo cominciarono à dubitar della pelle. Seguiua il suo fauellare il Signor Sperone, & prosupponendo noto questo caso d'Eupolo, se ne passaua a dir altro; quando*

*Monsi-*

Monsignor Arciuescouo, può esser, disse, che a questi Signori non sia ignoto l'accidente di questo Eupollo allegato da voi, ma quanto a mè confesso, che non nè ho cognitione, ò almeno memoria, si che di gratia riferitelo vn poco: che in ogni modo dourà esser grato alla maggior parte di questi Signori: Eupollo, soggiunse lo Sperone, fù per l'antiqua comedia, nella qual si essercitò, vn famoso scrittore, & acquistò gran nome, non solo per hauer con molta sua lode scritte fino a dicisette comedie, mà ancor molto più per vna libertà, & mordacità particolare, che hauea nel riprendere altrui. Onde, parendoli di poter, come per vn priuilegio acquistatosi, metter la bocca in ognuno, non volle nè anco perdonarla ad Alcibiade, Il quale, sdegnato del poco rispetto, & della procacità di costui, fece vn dì chiamarselo innanti, & per lassiar forse essempio agli altri, che seguiuano tal professione; lo fe colericamente buttar nel mare, dicendoli, io lauarò bene a te il capo in queste acque d'altra sorte, che tù non l'hai lauato a me nelle tue comedie. Questo dunque fece ritirar i Poeti dall'vso di parlar così scopertamente contra i vitij altrui. Mà perche in effetto duro freno vuol esser quello, che habbia forza di ritener una lingua auuiata al dir male, però non parea quasi, che quei Poeti con tutta

la

*la violenza, che si sforzauano di vsare a lor medesimi, sapessero nè anco astenersi da tal professione; & con tutto'l diuieto, anzi con tutto'l pericolo, che u'era, seguiuan pur quella stessa maldicenza, se non quanto, per darle qualche più honesto colore, restauano d'appalesar co' proprij nomi quei, che riprender voleano, perche, parlando sotto uello, & sotto metafora, parea, che vsasser modestia verso coloro, contra i quali immodestissimamente indrizzauano acuti, & pungentissimi detti.* Ecco dunque, disse all'hora il Peruzzi, ch'il dir male non è inuention di Pasquino solamente; poiche si vsaua già tanti centinaia d'anni sono. Et se gli huomini son tanto procliui adesso, quanto mostra l'essempio di questi antiqui, parmi, che douria perdonarsi a belli spirti, se portati tal'hor dall'inclination naturale, & dalla fecondità degli ingegni loro danno alle volte in qualche inuentiua. Perche in somma difficil cosa è di non scriuer satire. Io, rispose lo Sperone, non voglio entrare in questo, perche quanto di ciò han risoluto i Principi, tengo per ben risoluto. Dirò pur, ch'io, per mè, non riputarò mai cosa honorata il detraggere alla fama d'alcuno; essendo tanto bello in vn gentil'huomo il laudare, quanto brutto il biasmar altri, laudar, dico, quelle cose, che il mertano, perche io non

son

*son già di coloro, i quai, per non saper forse fin doue si estenda la uirtù, & la bellezza di questa professione, trapassano i suoi confini, & per dubbio di non eßer tenuti maledici, si mettono indifferentemẽtę a lodar ogni cosa, & honorano d'indebite lodi certi publici scelerati, i quali per premio dell'ationi loro sarian degni, non che di lode, di fune. Talche sciocca, & fastidiosa modestia si è questa di costoro. Onde in caso tale io hauerei sempre per ben fatto ò di tacere, ò essendo pur forza di ragionare, dir liberamente l'animo suo, per non parere ò goffo, ò insipido adulatore. Et color, che hanno in odio questa sorte di ufficio, posson ben darli garbo, & modo tale: che mostrino il dir loro nascer più tosto dal uero, & da ingenuità d'animo, che da appetito di riprendere. Adunque, disse all'hora ridendo il Caualier Roma, il nostro Don Aniballe è da lodarsi quando, per non parer quello insipido adulator, che uoi dite, biasma scopertamente, & in presenza di tutti la professione, ch'il nostro Cortese fà di uoler essere ancora innamorato, & gratioso con Dame, & quando con tanta bella maniera imita il suo fauellare, & si prende burla de' suoi detti & delle sue facetie. Quiui il Cortese un poco incollera, mà ridendo pure, Signor Caualier, rispose non uogliate insegnarmi, che sia cosa lodeuole in un*

gentil'huo-

*gentil'huomo il riprender scopertamente certi manifesti errori, & difetti altrui, perche io, per acquistar questa lode, farò rider questi Signori con rammentar certi vostri erroruzzi, che tutto'l dì commettete, massime in materia d'amore ancor voi. Et se Don Anibale, per ridere, sà cosi bene imitare il fauellar mio, che credete voi, che sapessi far ancor'io circa il contrafar questo modo di ragionar vostro ordinario, il qual sò, che à giuditio di tutti questi Signori non può chiamarsi molto più terso, nè molto più ben espresso del mio? Quiui par che si ridesse vn poco, perche il Caualier Roma, come in tutte le cose era complito, & ben auenente gentil'huomo, cosi nel ragionare per il suo modo di pronuntiarlo era molto gratioso, perche fauellandosi alquanto sotto naso, & in vna maniera, che certo non era la più ben proferita, nè la più intelligibile del mondo, si dilettaua nondimeno di ragionar sempre sommessamente, non pensando, che gli vditori prouasser nessuna difficoltà in capire, & intender gli accenti suoi. Onde, si come falsa, cosi era molto piaceuole, & gratiosa in questo la sua pretensione Hor, sorriso che si fù per vn poco alla risposta del Cortese, il Signor Giliuoli, tornando al proposito di sopra, Signor Speron, disse, io per mè non sarò mai contrario à quel, che pur hora di-*

*ceuate perche in uero nè anche à mè piacciono q̄sti Momi, & questi Aretini, i quai hā tanta delettatione nel maldire, che fan professione di uoler perdere più tosto vn amico, che vn bel detto. Vorrei bene, poiche siamo sù questi ragionamenti, & che in effetto, per l'essempio degli Atheniesi si vede, che gli huomini, sentendosi appresentar dinanzi al viso i loro eccessi, vengono à ritrarsi da quelli, vorrei dico intender da voi, se pensate, che fusse espediente per lo gouerno publico, & per lo buon reggimento de stati il permetter, che ognuno parlasse liberamente de' vitij altrui come già faccea Pasquino al tempo suo, onde si sentiano à tutte l'hore belle. inuentioni de' leuatissimi ingegni. Qui, non aspettando, che rispondesse lo Sperone, volle risponder Monsignor Arciuescouo, & disse, non par che occorra à noi, Signor Giliuolo, d'entrar in questo adesso, mà per risponderui anco vna parola, dirò, che creder si dee, che, se ben fusse di tollerar queste maledicenze, non sarian con tanta prudenza state vietate da Principi tanto prudenti. Mà lascisi questo ragionamento, il qual haurebbe bisogno di longhissime considerationi, & torni pure il Signor Sperone al suo tema. Io diceuo, soggiunse all'hor lo Sperone, che i Comici antiqui, non potendo più ragionare alla scoperta contra i vitij di questo,*

&

*& di quello, nè sapendo manco ritirar la lingua dalla via del dir male, attesero pure, mà copertamente però, & sotto fintioni, & sotto metafore à riprender quello, che lor veniua in pensiero. Il qual vso, cominciando ancor esso à dar nel naso alli grandi, che non voleano in modo alcuno cosi liberi censori, & sindicatori de' lor difetti, furon costretti i Poeti à non impacciarsi con gli huomini potenti, co' quai conoscendo, che poco auanzar si potea, dieronsi à morder piaceuolmẽte, & quasi ꝑ modo discherzo, & di vrbana salsedine le persone pouere, & vili. Il che intrauenne non meno frà latini, che frà Greci. Conciosia che Neuio, per hauer detto male di Scipione Africano, fù dal Triumuiato ritenuto molti anni in prigione. Mà con tutto ciò crebbe ancor tanto dapoi questa licenza del mordere, che i Censori furono astretti à prohibirlo per publico editto. Onde i Poeti, dubitando, come disse Horatio, del bastone, si riuolsero tutti per paura à dir bene, & à dillettare. Hor da tutte queste variationi, che hò detto, nè nacquer tre sorti di Comedia. Vna antica, & libera, che mordea scopertamente, nella qual scrisse Eupollo: Vn'altra mezzana, che mordea ancor'ella, mà copertamente, nella qual scrissero Aristofane, & Cratino, l'vltima fù quella di Menandro, nella qual, per non*

*dar biasimo priuato à nessuno, formandosi tutti i nomi, & tutti gli interlocutori di suo ceruello; il Poeta si scherza, & si motteggia con accortissimi sali più per facetia, & per vrbanità; che per offender niuno, la qual sorte di comedia piacque poscia à latini, & l'abbracciaron prontamente; non senza hauer mostrato in essa Plauto, & Terrentio quella felicità di ingegno, & d'artificio: ch'io non sò, se mai Greco niuno mostrasse. Et in questa medesima sono ne' tempi à noi vicini fioriti diuersi ingegni d'Italia, trà quai par, che l'Ariosto, per mostrar in ogni cosa la diuinità sua, non s'habbia punto acquistato minor luogo con le comedie di quel, che si acquistasse fra gli epici col Furioso. Ecco dunque, Signor Abbate, la mutatione, che hà fatto la comedia, che è tanta, ch'io direi certo, che non potesse esser maggiore, s'io non la vedesse ancor mutata in altre cose, perche mi ricordo, che ella anticamente hauea i chori, come gli si habbiano le Tragedie al presente, & poi, perche non potesse vantarsi di durar molto in vno stato, venne à perder questi ancora, senza tante altre varietà, che le sono incontrate, le quai à voler hora riferir tutte, saria cosa troppo lunga. Ma raccogliete breuemente la diuersità sua da questo, che Aristotele, parlando di quella antichissima comedia,*

dal

*dal qual esser suo primo si è poi tanto variata, quanto vedemo noi hora uariatione, & diuersità da una satira ad una comedia. Essendo venuto à questo segno col fauellare il Signor Sperone, fece sosta per vn breuissimo tempo, & sogiũse, uedete voi, Sig. Abbate, quãta variatione habbian patito questi due Poemi tragici, & comici, ch'io vi hò detto? Et se voi gli vedete cosi mutati, come pur vi hò mostrato, perche volete marauigliarui, che l'epico ancora, il quale pur è Poema, come gli altri, habbia corse le medesime fortune con quelli? Voi hauete pur l'essempio negli altri di quello, che tanto vi par istrano nell'epopeico. Però vi dico, che si come si è mutata infinitamente la comedia da cratino à Terrentio, cosi si è mutata l'epopeia da Homero all'Ariosto. Di che certo io non mi marauiglio, se non quanto vedo, che altri se ne marauiglia. Perche, si come prima sono state le Arti, che i precetti delle Arti, i quai altro non sono, che osseruationi d'esse, cose per la uarietà delle Arti si conuengon variare precetti. Et deue quello stesso intrauenire nell'heroico, che intrauene nel Comico. Conciò sia che se dopò, che cominciò à mettersi in vso la nuoua Tragedia, non fù, che dicesse, ch'ella era fatta contra le regole dell'Arte non essendo fatta all vsanza d'Eupolo, ò di Cratino, anzi cedendo gli artefici*

*à questa nuoua introduttione, si voltarono tutti à cauar regole da lei per coloro, che volessero scriuer con lei, così essendo hoggi posto ad vsanza questo romanzo dell'Ariosto, nel qual, oltre à lui, hanno & prima & dopò lui, scritto molti altri, noi non douemo volere, che seruano adesso le regole dell'Epico: nè douemo già rifiutarlo per dir, che non sia simile all'Iliade; Anzi è necessario, che, hauendolo il mondo riceuuto, lo riceuiamo ancor noi; & cerchiamo di cauarne regole, & oßeruationi; per li quai coloro, che scriuendo, vogliono essercitarsi in esso, poßano caminar dietro à buone, & sicure guide. Et se non fù ripreso Plauto, ò qualunque si fusse inuentor della nuoua Comedia, per non hauer scritto alla guisa d'Eupollo, ò di Cratino, anzi fù imitato, & seguito da tutti, perche vorremo noi biasmare, ò perche vorremo non imitar l'Ariosto, tutto che non poetasse allo stile di Virgilio, & di Homero? Ma digratia lasciamo star vn poco da parte gli altri Poemi, che dirrete voi, Signor Abbate, s'io vi mostro nell'epopeico stesso quella mutatione, & quella uarietà, che u'ho mostrata nel Tragico: & nel comico? Daretemi uoi senza più disputare uinta questa lite? Mà, perche desidero esser breue, io non uoglio starui à narrar tutti i successi di questo poema dall'hora, che prima fù introdotto*

*nel*

*nel mondo ſino à tempi preſenti; perche, oltra che ſarebbe vna lunga diceria, non sò manco, ſe dalle antiche memorie mi foſſe in ciò preſtato tanto fauore, ch'io poteſſi uenirmi raccogliendo da loro tutte le mutationi, che in tanto gran corſo d'anni, & di ſecoli ſono accadute à queſto poema. Però, laſciando le altre coſe da banda, io dirò ſolo queſto, che ſe uoi ui mettete à ben ricercare gli ſcritti de' ualent'huomini, trouarete, che una uolta il poema heroico, del qual noi fauellamo, era nè più nè meno di ciò, che ſia il poema dell'Arioſto, conteſto di più fauole. Anzi ſi ſon trouati ſcrittori famoſi, che hanno laſciati Poemi heroici di queſta ſorte, & tai, per non dir degli altri, fù Acate Argiuo, di cui fece mentione Ateneo, & furono ancora quelli altri due poeti, che ſcriſſero uno le Ciprie, l'altro la picciola Iliade, de' quai fece ricordo Ariſtotele. Et, ſe ci increſce l'andar tanto lontano con la memoria, noi potemo fermarſi in un ſolo eſſempio di Statio, il quale conforme ad un Greco antico, fece l'Achilleiada, non d'una ſola facenda di Achille mà ſi ben di molte, e diuerſe. Onde uien quel Poema ancora ad'eſſer moltiplice nelle fauolle principali, com'è queſto dell'Arioſto. Horche mi dirrete uoi à queſto, Signor Abbate? Dirrete forſe, che ſe ben l'Arioſto haueua l'eſſempio di così fatti antiqui, doueа*

*nondimeno accoſtarſi al modo d'Homero, come à quello, che più era lodato? Io ſe così diceſte, ui riſponderei, che i Poeti trouando due ſtrade ambe ſegnate da gli antiqui, ſono in libertà di poterſi tenere à quella, che più lor piace; nè di ciò mertano riprenſione alcuna. Perche in ſomma ſi uede, che con gran uarietà hàn trattate le coſe loro i Poeti. Il che da altro non naſce, ſe non dall'eſſerſi chi accoſtato ad uno, & chi ad un'altro degli antiqui. Hor da queſto, ch'io hò moſtrato diſopra, ſi può molto ben comprendere l'error di molti, che tengono per nuoua coſa in un Poema queſta pluralità di fauole, che ſi uede nel Furioſo, quando più preſto ella è tanto antica, che per l'antichità ſua ſe n'è quaſi paſſata in obliuione. All'hora Monſignor di Anglone, Ma ſe il Signor Abbate, diſſe, à queſta parte faceſſe, non quella oppoſitione, che uoi dite, mà un'altra, & diceſſe uerbi gratia, che quella moltitudine di fauole di Statio non è ſimile à quella dell'Arioſto, che gli riſponsereſte uoi? Tanto più ſe in maggior pruoua di ciò, ui ſoggiungeſſe, che quelle coſe diuerſe, le quai ſi ſpiegano nell'Achilleida, riguardano una ſola perſona, ciò è Achille: & quelle del Furioſo ri guardano à molte, Onde uengono neceſſariamente ad eſſer diuiſe frà loro, oue quelle altre del poema Latino, perche riguardano un ſol per-*

*ſonaggio,*

*sonaggio, potrebbon forse parere una sola attione, se il Signor Abbate dicesse questo, replicò all'hor lo Sperone, io risponderei, che appresso ad Aristotele, con la dottrina del quale sino ad hora noi trattamo di queste materie, tanto sono attioni diuerse quelle, che appartengono à più persone, come quelle, che appartengono ad una sola; se altro non hanno, che diuentar le faccia un'attione. Anzi Aristotele stesso, uedendo, che alcuni da un così fatto errore s'erano lasciati indurre chi à far la Theseida, & chi l'Heracleida; pensando forse per trattar d'un sol personaggio d'hauer posto mano ad una fauola sola; biasma il lor pensiero, & dice, che in questo s'ingannano assai, perche sempre che le attioni son uarie, ancor che riguardino un sol Caualiere non per tanto diuentano una sola. Et però, quanto all'eßer più fauole diuerse quelle dell'Achilleida, dell'Heracleida, & della Theseida, quanto quelle del Furioso; & tutti questi poemi ugualmente peccano nella moltitudine delle attioni, se pur uolemo, che la lor moltitudine sia peccato nell'Epico. Mà io, per usar atto di uera liberalità uerso il Signor Abbate, concederolli ancora, che sia diuersa la pluralità delle attioni di Statio, & degli altri da quella dell'Ariosto, & dirò, che questo mio Poeta non habbia in tutti i Poemi antiqui*

*essempio*

*essempio alcuno simile al suo Furioso, & concederò, che questo suo modo di poetare sia nuouo, & non più uisto, nè sentito giamai. Mà soggiunsero bene, che di questo nè il Signor Abbate, nè altri deue farsene punto marauiglia. però che l'Arte Poetica hà ritrouata in esso Ariosto, & negli altri romanzieri quella mutatione che, come Arte, era di necessità, che trouasse. Onde ben disse Aristotele, che non si daua arte niuna costante, ò perpetua, vedendosi, che le scienze stesse, le quai son di lor natura molti più salde, & dureuoli delle Arti, non posson nè anco conseguir questa perpetuità, che à mè par, che in vano sia cercata da noi sotto à questo globo lunare. Et certo io confidarei, pur che le scienze potessero star sempre in vno stato medesimo, & chiamarsi immutabili, che à noi fusse licito di aguzzar tanto la nostra cognitione, che ella giungesse à penetrar nel grembo delle vltime differenze delle cose, le quai sapute, non è dubbio, che subito si verrebbe à quella potissima demostratione, che tanto è nemica d'ogni fallacia, & tanto fa possessor del vero il nostro intelletto. Ma non si pregi di tener uera, & ferma scienza di nulla qualunque non sà di saper queste ultime differenze, le quai se sia possibile à noi di saperle in questa vita, mene rimetterò sempre al testimonio di coloro, che*

*posson con verità laudarsi d'hauerle apprese, & conosciute. Tacquesi in questo lo Sperone, & il Signor Giorgio Gozzi, perdonatemi, disse, Signor Sperone, s'io questa volta dicessi vna impertinenza, & datene colpa alla mia poca capacità, poiche in vero, per non far torto alla schietezza dell'animo mio, confessarouui liberamente, che queste ragioni, che voi hauete fin'hora allegate per l'Ariosto, se ben han forse appaggato il Signor Abbate, io non me ne sento però sodisfatto: & credo, che di ciò ne sia cagione, oltra alla mia poca percettiua, la stranezza istessa della propositione, che voi difendete, volendo in dispetto dell'vniuersal opinione, che non pur sia scusabile nell'Ariosto il non hauer poetato conforme agli antiqui scrittori, & à precetti dell'Arte; mà che gli rechi ancor perfettione. Onde par quasi, che venghiate ad inferrire, che questo vostro Poeta non saria così raro, & cosi miracoloso, come voi lo figurate, se non si fusse scostato dall'antiquità, ciò è da quella norma, & da quella Idea, che sempre hà dato nome di perfetto, & d'artifitioso ad ogni Poeta, che si è regolato con essa. La nouità dunque di questa vostra opinione fà, che con tutte le ragioni, che voi ne hauete dette, io non me la sento ancor penetrata nell'animo. Et già prosuppongo buonissimi tutti i*

*vostri argomenti, mà con tutto questo appresso à me non par, che operino effetto di persuasione alcuna. Et il bello è, che, se voi mi domandaste in che io gli reputi fiacchi, & doue mi faccino difficoltà; mi domandareste vna cosa, che certo io non saprei manco diruela, sò ben questo, che l'animo mio se ne stà tutto ambiguo, & che gli manca ancor qualche cosa, per essere intieramente persuaso dalle vostre ragioni. Però, ancor ch'io medesimo non sappia dirui ciò, che vorrei, mi sarebbe caro, che per quiete della mia mente ui poneste à comprender la volontà mia meglio, ch'io medesimo, non vi sò manifestare, & prouaste vn poco, se con qualche altra ragione, ò migliore, ò almeno più conforme col mio gusto di quelle, che hauete dette, potessimo farmi entrare in capo talmente questo uostro parere, che à me non rimanesse poi più da dubitarne. Rise quiui lo Sperone, & disse io mi credo, Signor Giorgio, che, per sodisfare à questa uostra richiesta, bisognerebbe esser più tosto indouino, che giuditioso, poi che, come posso saper io ciò, che risponder mi ui debba, se uoi non sapete ciò, che mi domandate? Tuttauia, per farui conoscere, che ne anco le cose impossibili bastano à spauentarmi dal cõpiacerui, io tentarò di sodisfarui in questo ancora. Il che, se non succederà, ò non succederà conforme*

*forme al uostro, & mio desiderio: datene colpa à voi: che non hauete saputo dirmi; & à mè; che non hò saputo intender meglio di tanto la vostra intentione. Et perche mi par pure, che voi diceuate di voler altre ragioni, per chiarirui, che all'Ariosto recasse loda, & perfettione l'eßersi dilongato da gli antiqui, io, se non volete altro, che questo, posso contentaruene facilmente, perche sono tante le ragioni, che mostrano così fatta verità, che non me ne mancaranno già da diruene, & frà le altre vedrò di sceglierne per adesso vna, ò due solamente, perche, douendo io seguitar questi ragionamenti, son certo, che l'occasione isteßa mi portarà di douerne in proceßo di fauellare soggiunger delle altre. Mà per farmi vn poco discosto, comminciarò di quà, che tutte le Arti, & le scienze, come sapete, si essercitano d'attorno à qualche materia, che i Filosofi con nome peculiare sogliono chiamarla subietto, & secondo la diuersità di queste Arti, & di queste scienze, sono ancor diuerse le materie, che trattano: Hora la materia della Poesia, si come in altro luogo prouaremo, tengo io, che siano tutte le cose dilettabili trattate cõ imitatione. Dico tutte le cose perche questa facoltà è sorella della Rethorica, & della Dialectica in vna conditione, del non esser punto ristretta, nè limitata ad un soggetto*

*particolare*

*particolare poiche passeggia liberamente, & s'ingerisce per tutte le materie di tutte le facoltà. Aggiungo poi dilettabili perche, se ben la Poesia con ampia mano piglia da tutte le cose; nondimeno elle tanto fanno, ò non fanno per lei, quanto sono delettabili, ò non sono. Conchiudo poi, trattate con imitatione, perciò che qualunque trattasse di qualsiuoglia soggetto dilettenuole, & ne trattasse senza imitatione, meritarebbe esser denominato da altra facoltà che dalla Poesia, la qual non è Poesia, se manca della sua forma, ciò è dell'imitatione Essendo dunque il dilettabile soggetto della Poesia, si come dißè Aristotele, ch'il persuasibile era soggetto della Rethorica; non è dubbio, che quest'Arte deue tener tutta la sua intentione riuolta adesso suo soggetto. Perche, ben disse ne' suoi Diuini l'istesso Filosofo; ch'essendo trà lor correlatiui l'Arte el subietto, serbano questa proprietà, ch'il subietto è riguardato dall'Arte, non l'Arte dal subietto, si come non la potenza visiua è riguardata dall'oggetto suo, ma ben l'oggetto dalla potenza; eßendo perciò chiamata potenza. Non bisogna dunque dire, ch'il dilettabile sia regolato dall'Arte Poetica, ma ben che l'Arte Poetica è regolata dal dilettabile; ciò è non occore al dilettabile, come dilettabile, di guardar à precetti dell'Arte, mà è ben neces-*

*sario*

*sario all'Arte d'indrizzar tutti i suoi precetti, & i suoi dogmi à questo dilettabile, perche, facendo altrimenti, sarebbe il contrario di quello, che hauemo detto, & il color mirarebbe all'occhio, non l'occhio al colore. Hora, se questo è il debito dell'Arte Poetica, chiaro è, che, se il dilettabile si varia, deue ancor variarsi l'Arte nè più, nè meno. Mà che questo dilettabile sia vario, & incostante, è così chiaro, come è chiaro, che vario, & incostante sia l'appetito nostro, alqual esso riguarda. Il qual appetito nostro, come noi stessi prouamo, non par, che sappia mai lõgo tempo compiacersi d'vna cosa, anzi par, che in processo di anni, & forse ancor di giorni siano, come obligate, à venirli in fastidio tutte quelle cose, che in qualche modo han cominciato à piacerli una uolta. Onde auiene, che hor ci diletta un costume, hor un'altro, & hora ci piace una usanza, che di quà à poco ci uerrà a schiuo più, che la peste. Et, per dar di ciò qualche essempio, ditemi di gratia, quanto si compiacean que' nostri buoni uecchi in quelle lor inculte zazzere, che suentolauano sotto a quelle berette piatte? Et in quei capperoni di tutta tondezza, che parean Padiglioni dà campo? Non era lor diuiso, che questo fusse il più uago, & signorile portamento, che uestir si potesse? Nondimeno il gusto modernno lo abborrisce,*

*risce, & lo tien per habito Filosofico, ò pedantesco. In molte altre cose ancora si può dar questo essempio, & particolarmente ui direi della musica, della qualle, lasciando star il parlar di quell'artificio, che haueano i Greci, per muouere, & sedar à piacer loro gli animi humani; di che a tempi nostri se n'è perso il costume, & forse ancor la disciplina, diciam pur, che nell'aria, & nel concento è diuersissimo l'andar de i canti moderni da quel de' nostri uecchi. Gitene un poco à sentire i mottetti, ò i madrigali di que' musici, che più eran famosi nell'età sopra alla nostra, & poi uenite quà un paio di sere à sentir cantar quei del Marenzio seruidor di questo Principe, & bellissimo spirto, che ben sentirete con quanto più dolci, & ariosi concenti ui tocchino i sensi, & quasi ui faccin distillar tutto in dolcezza. Hor di quà raccogliate, Signor Giorgio, senza più essempi, che questo dilettabile si muta ad ogn'hora, secondo, che ancor si mutano i gusti & gli appetiti nostri. Onde è forza, che, mutandosi il soggetto dell'Arte Poetica, si muti l'Arte ancora, per che non conuerebbe, ch'ella uollesse star ferma negli antichi precetti suoi, quando non ista già fermo il suo soggetto. Anzi, si come l'arciero muta la mira secondo, che si muta il suo scopo, così l'arte deue mutar precetti secondo, che si muta il*

soggetto

*soggetto suo; chi è quel bersaglio, doue, come habbiamo detto, ogn'Arte ne và à ferire. Si che delettandosi questi tempi del Poetar romanzesco più, che dell'epopeico, come per tutti gli altri può mostrarlo vn sol Furioso, conuiene all'Arte di seguitar la nostra dilettatione. Et però ben fà quel poeta, che hà giuditio di saper secondar l'vso, & il dilettabile degli huomini, come hà fatto l'Ariosto; il qual, se scritto hauesse secondo gli epici antiqui, quando noi ci dilettamo de' Romanzi moderni, saria stato vn contrauenire al nostro gusto, & vn scriuer più tosto à quei, che viueano al tempo d'Homero, & di Virgilio, che à suoi coetanea, ò à quei, che douean succedere à loro. Qui fè punto lo Sperone, & riuolto poi al Gozzi, soggiunse, che dirrete voi à questa ragione, Signor Giorgio parui niente miglior delle altre? Io l'hò per buonissima, rispose il Cozzi: che miglior delle altre non dirò io, per non far torto alle altre, & già mi par di sentirmene pe suaso. Perche in vero tengo, che il sapersi accomodare al tempo, & all'vsanza, sia vna di quelle cose, che ognun non sà farla, & che chi la fà, meriti ogni lode. Et hor m'auueggio, ripensando così fra me stesso, che, se l'Ariosto hauesse trattato d'vna sola attione, come fece Virgilio, & Homero; & non di tante, & così diuerse, perdeua tutta quella*

gratia, che hà ritrouata col mondo il Poema suo, & appena forse sarebbe letto. All'hora il Caualier Sperone io hò molto caro, soggiunse d'hauer questa volta saputo meglio indouinar, che discorrer con voi; poiche vi hò contentato con poche parole; quando io non sapeuo manco se fusse possibile di contentar vno, al qual sia incerto il proprio appetito, & desiderio suo. Mà già, ch'io vedo riuscir fortunata con voi questa mia prima ragione, pigliarò animo à soggiungeruene ancor vn'altra la qual, se ben hor mai non fusse più, che tanto necessaria con voi, che già sete entrato nella opinion mia, nondimeno, perche la non mi par brutta, io son contento di dirla, & sarà forse molto caro d'intenderla à tutti questi Signori fuor però, che al Signor Abbate, il qual non par, che troppo volentieri ascolti le Lodi dell'Ariosto. Anzi à me ancora sarà carissimo l'intenderla, disse al'hora ridendo l'Abbate, perche, se ben mi dispiacesse sentir tante gran lodi di questo Ariosto, mi piacerà nondimeno sentirle da voi, che con tanta gratia ragionate di queste, & d'altre cose. Quiui sorrise lo Sperone, & disse questa gratia, che voi dite Signor Abbate, non è in me: ma nel Cortese, che tanto sà mettersi in cuore alle Dame. Pure, ò con gratia, ò nò, io cosi sdentato, come sono, dirouui quello, che sò

al

*al meglio, che posso. Perche, se questi Signori voleuano vn gratioso dicitore, doueano far altra elettione, che del fatto mio: Mà vengo alla ragion, che proposi, & dico così, che tutti ì Filosofi, testimoni in questo non meno del vero, che della sperienza, considerando di quanta importanza sia il fine in tutte le cose, son venuti vnitamente à dire, che douendo noi far consideratione sopra ciò che sia, douemo considerarlo in rispetto al suo fine: Onde Aristotele al qual non sò che fusse ignota cosa niuna, fù da questo riguardo mosso à dir nè suoi libri naturali, che la ragion del bene, & del fine era vna istessa: & che leuar il fin dalle cose non era altro, eccetto leuar la lor bontà, & la lor perfettione, anzi leuar le cose istesse. Hor conuiene adunque che, per non restare ingannati nel considerar qualunque se voglia cosa, la cõsideriamo in ordine al suo proprio, & determinato fine: & tãto la giudichiamo, ò perfetta, ò imperfetta, quanto cõsegue, ò nò il fin suo, & tãto più, ò meno pfetta, quãto più, ò men lo cõsegue. Di che, se ci piace vederne essempio nelle Arti steße, pigliamo di gratia quella, che tãto someglia alla Poesia, ciò è la Tittura. Poniã caso di douer far giuditio sopra due di questi quadri, che son quà dipinti; p sa per qual d'essi sia più bello, & fatto cõ maggior obsequio dell'Arte, son certo, che p conoscere in*

*loro così fatta differēza, noi ci voltaremo subito à riguardare il fine della Pittura, che è di acco starsi, quanto più può, alla similitudine vera delle cose naturali, non essendo altro in somma l'vfficio dell'Arte, che d'imitar la sua maestra natura, & quanto più conosceremo vno di questi quadri esprimer meglio la figura, i gesti, i lineamenti, l'ombre, i lumi, i piani, i caui, i rileui, le distanze, & tutte l'altre cose naturali, tanto più lo giudicaremo perfetto, & qui mi piace auertire, che se ben per essempio l'autor suo in questo quadro non hauesse imitato, ò la troppa diligenza di Protogene, ò la molta durezza di Michelangiolo, non si dee però biasmare, come non imitatore de' buoni maestri della Pittura, se per altro, come hò detto, s'accosta alla naturalità delle cose imitate. Anzi bisogna più tosto riprender que' grandi huomini, & giudicarli in questa parte imperfetti, per farsi poco vicini al vero oggetto dell'Arte loro. Così ancora, se frà le regole, & i precetti della Pittura ve nè fussero in sorte alcuni cauati dall'osseruatione di tutti i più lodati, & più periti artefici del dipingere, & che fußero anco ammessi pienamente da tutti, mà che dall'altra banda insegnassero à discostarsi, ò non accostarsi del tutto alla vera similitudine della natura; non bisogna già dir, che vna Pittura è mal*

*fatta,*

*fatta, per non trouarsi conforme à questi precetti, mà bisogna ben dir, che questi precetti son mali; perche non guidano al fine. Et però qualunque vorrà giudicar senz'affetto le cose trouarà, che i precetti in ciascun'arte non sono altro, eccetto guide, & scorte, per condurre quei, che si essercitano in esse arti, più facilmente al suo fine. Così il Retore ad effetto che l'oratore non si smarisca punto dal dritto sentiero; mà sappia, onde caminar sicuramente, per giunger colà, doue è portato dalla sua intentione, gli mette auanti alcune scorte, che pigliandolo, come per mano, gli insegnano la buona via di condursi al suo fine, & così gli dice, che, volendo giungere alla persuasione, che è la meta, & lo scopo degli oratori si spiani la strada dell'attentione, della beniuolenza, e della docilità, & poi vada toccando i capi dell'vtile, dello honesto, & del dilettabile. Mà, volendo per auentura discostarse, faccia contrario camino à questo, & facilmente si vedrà giunto al suo desiderio. Talche non essendo altro il fin de' precetti, che di aprir la mente, & di illustrar il sentiero à chi si vuol eßercitar in esse Arti, bisogna dir, che quei precetti sian buoni, ò non buoni, che scorgono, ò non si scorgono al fine prefisso, & quei più, ò men buoni, che più, ò meno conducono à questo. Et bisogna creder,*

*che, hauendo intentione i precetti di condurre altrui à si fatto segno, se pur nol fanno, ò nol fan bene, sia per poca fortuna, & contra ogni desiderio loro, & però hauesser caro eßer leuati d'errore, & ridotti à quel vero vfficio, che loro s'appartiene. Hor, hauendo io gittati, & stabiliti questi fondamenti, posso con facilità venirmene all'intention mia. Et per conoscer bene, se l'Ariosto hà fatto lodeuolmente à partirsi dagli antiqui precetti, consideriamo per la ragion precedente, se questo modo, con che egli scrisse il suo poema, & il poema stesso, contengono in loro precetti, & regole tali, che più fedelmente, & più speditamente delle altre guidino al fine dell'Arte Poetica. Et quando auuerrà, ch'io vi mostri, disse, all'hora bisognarà confessare indubitamente due cose, vna, che l'Arte degli antiqui era imperfetta, & questa è migliore, & più degna del nome d'arte, poiche meglio conduce al suo fine, l'altra, che il Poema dell'Ariosto, per esser battuto all'incude di questi precetti migliori sia più degno, che non è nè l'Eneade, nè l'Iliade, nè l'odißea l'auorati alla fusina di quelli d'Horatio & d'Aristotele. Questa è vn'illatione, disse all'hora l'Abbate, ch'io non potrò mai negaruela sempre che voi farete apparer vero il prosupposto, il che non sò, quanto sia per succederui. Que-*

*sto*

*sto ancora faremo, rispose lo Sperone, & chi aspetta di prouarui cose molto maggiori, ben potrà facilmente prouarui questa. Però, cominciando, dico, che il fin della Poesia, secondo il vero parlando, non è altro, che la dilettatione. Quiui l'Abbate; stẽdẽdo così vn poco la mano in fuori, fermateui, disse, Signor Sperone, che à mè par, che al primo passo siate intoppato. Perche doue trouate voi tanto risoluta questa controuersia del fin della Poesia, che possiate dir così assertiuamente esser la dilettatione più tosto, che altro; sò ben io, che anzi opinione di grauissimi autori è, che la vtilità, non la dilettatione, sia fine di questa facoltà, & si muouono per tante ragioni, che il crederne l'opposito paia quasi vn dar contra alla espressa uerità. Si che di gratia cambiatemi questo prosupposto, che voi facete, & pigliate vn poco miglior fondamento alla vostra opinione, se volete hauermici consentitore. Rispose lo Sperone, se ben vedo Signor Abbate, che le mie parole han pochissima fede con voi, tuttauia questa volta è bisogno, che mi prestiate credenza, & accettiate per vero ciò, ch'io dico del fine della poesia fin tanto, ch'io ue ne mostri le proue chiare, & aperte. Il che farò non più tardi, che quanto mi possa liberar da questo discorso, doue adesso tengo le mani. Che, per non confonder-*

*mi nel parlare; lasciarò starui così per vn poco nella vostra sospensione, & seguitarò di dire, che, essendo la dilettatione, com'è in effetto, il vero fine della poesia, & essendo il fine à guisa d'vn'esca, che tragge à sè tutta l'auidità, & l'intentione dell'Arte, segue, che il desiderio della poetica non sia altro, che di attinger questo fine, come cibo, che solo può satiare tutte le voglie sue. Ma, per che spesso intrauiene, che, se ben alcuno conosce il suo fine, & tende ad esso con ogni spirito, nondimeno falla il dritto sentiero, per condurvisi, & si deuia per strade false, & indirette, però è, che la Poetica d'Horatio, & d'Aristotele, se ben prese la mira di peruenir drittamente al suo fine della dilettatione, non pare à me, che la prendeße ben giusta, & colse troppo disotto al segno, quando uolse, che nel poema heroico non si trouasse più d'vna semplice attione. Conciò sia, che il voler dilettare altrui, & il seguitar vna fauola sola, è quasi il medesimo, che voler li dilettare col rincrescimento. Et ognun sà, che la dilettatione nasce in noi principalmente dalla varietà delle cose, si come dal contrario ne nasce il contrario. Et, perche si veggia, & si dimostri questa ragione con buon fondamento, faremo sopra essa vn poco di discorso. Ricordiamoci dunque, che l'epico, come già tante volte è detto, hà in*

*precetto dall' Arte sua di non si metter à spiegar altro, che vna semplice attione d'vna sola persona, & il Romanzo, come più libero, non cura altrimenti di questa superstitione, anzi per contrario vuole, che si possano, & si debbano abbracciar molte fauole di molte persone. Il che essendo, nō è dubbio, che molto meglio viene ad attingere il fin del diletto questo, che quello. Et per conoscer ciò, sappiate, che all'hora noi sentimo dilettatione d'vna cosa, quando trà essa, & l'anima nostra si ritroua proportione, & conformità, si come per contrario all'hora prouiamo dispiacere, & fastidio, quando ci si appresentano obietti tali, che per natura loro siano sproportionati; & difformi con la natura dell'animo nostro, & perche la seggia del diletto si troua in questa proportione trà la cosa, & l'anima, però viene, che quelle cose più ci dilettino, nelle quai si troui maggiore, & quelle meno, nelle quai si troua minore così fatta proportione, si che, se noi miramo bene alla natura dell'anima, chiarò è, ch'ella tragge particolar dilettatione dalla varietà delle cose, & al contrario particolar noia, e stanchezza dalla vniformità, & identità loro. Perciò che, ò sia, come disse Platone, che in essa ci trouino le Idee di tutte le cose; ò come disse Empedocle, che sia fabricata delle parti degli elementi, ò, come uolle*

*Aristotele*

*Aristotele, & par più uero, ch'ella sia non sol mobilissima, ma cagion dell'altrui mouimento, all'hora sente molto piacere quando con la diuersità delle cose, ò risueglia più d'vna Idea, ò muoue più d'una parte componente, ò tiensi essercitata in quel suo naturale istinto di continuo mouimento, & per contrario all'hora si strugge di satietà, quando cose non uarie fanno operatione in lei tutta diuersa dalla sua naturalezza. Onde può dirsi liberamente, ch'ella non hà più giocondo spettacolo, che la uarietà delle cose, la qual è pur di tanta importanza, che molti saui sì sono indotti à credere, ch'ella fusse forma di questo uniuerso. Tanto più, che la natura stessa, di cui natura è non far mai cosa alcuna senza gran fondamento, si uede, che con tutti i suoi spiriti muoue a questa uarietà delle cose, nella qual pone tanto pensiero, che, se ben ella è madre d'infiniti huomini, d'infiniti animali, d'infinite piante, & d'infinite altre cose, nondimeno si conosce in tutte questo suo naturalissimo studio di uariarle una dall'altra in modo tale, che per tutto si ueggia scolpita questa bellissima, & uaghissima prospettiua della uariation delle cose. Anzi uoglio dirui ancor più, & par quasi marauiglia il crederlo, che la natura tiene talmente riuolto l'occhio à questa diuersità, che, per conseguirla, bene spesso non cura*

*di far cose ripugnanti à se stessa. Perciochè, che altro sono i mostri, se non cose fuor di natura, & del tutto ripugnanti ad essa? Nondimeno, perche questi conferiscono alla varietà delle cose, molti filosofi han detto, che la natura intende ad essi di uera, & propria intentione, come se ella uoglia tenere assai minor obligo a se stessa, che a questa uarietà, che io dico, Conchiudo dunque, che si per rispetto dell'anima nostra, & si per rispetto della natura: la quale ogn'Arte è tenuta imitare; quel Poema genera maggior diletto, doue meglio apparisce questa varietà; & quel minore, doue manco apparisce. Mà che la varietà si troui meglio nel Romanzo, il qual tratta di più fauole, che non fà nell'epico, il qual d'vna sola ragiona, è tanto chiaro, quanto è chiaro, che la varietà consista in più cose necessariamente, non già in vna sola, & se hò da dirne il vero, quante volte io riguardo al precetto dell'Epico intorno alla vnità della fauola, tante volte mi marauiglio, che Aristotele, il qual per altro fù pur molto aueduto, sapesse così ben dare vn ottimo ricordo, per conseguire effetto tutto contrario al uero fin del Poeta. Et, se non si douessi interpretar per antifrasi questa regola, si potria certo dire, che Aristotele in essa hauesse molto ben detto l'opposito di quel, che dire intendeua,*

*poiche,*

*poiche non diletto, ma dispetto, & rincrescimento pare à mè, che si caui da questo rauuolgersi sempre intorno ad vna cosa medesima. Et è ben cosa degna di consideratione, per non dir di compassione, il veder in Homero, & Virgilio quella tanto accurata, & quasi ostinata diligenza di non metter mai piede fuor di quell'attion principale come se intorno ad essa ci siano siepi, & muraglie, che la sbarrino.*

*,, Et troppo costi ogn'oncia di quel luogo.*

*Onde non sò, come, mettendosi à caminar essi, per questo angusto, & noioso sentiero, vadano con tanto studio seguitando la traccia dell'imperfettion loro. Poiche non saria stato già stuprator della castità poetica quel tanto continente Virgilio, se pur si fosse risoluto alle volte d'abbracciar in quell'opera sua qualche altra facenda principale, oltre alla venuta di Enea in Italia, & Homero ancora, se con l'Ira di Achille, & col ritorno d'Vlisse in Itaca hauesse vnita qualch'altra impresa di qualch'altro Caualiere principale, non saria gia stato nè anch'egli traditore alla sua professione. Anzi tanto lui, quanto Virgilio hauriano, facendo questo, molto più dilettato, & recato piacer ne'lettori, poiche con la varietà si sariano ingegnati di secondar l'appetito degli huomini, che tanto si compiace in essa, & per questo io certo mi con-*

fondo

*fondo di me stesso pensando, come Aristotele, che trattò tanto accuratamente delle conditioni del poema si scordasse così del suo verbo principale, che è questa varietà, di che ragionamo, come s'in essa non consistesse precipuamente il diletto, ò se il diletto non fusse vero il fin del Poeta. Questa obliuione non mostrò già Marco Tullio, quando formò quel suo oratore, al quale tutto ch'ei non fusse tanto obligato à dilettare, quanto il Poeta, diede nondimeno per ispecial auertimento nel primo dell'Inuentione, ch'egli si studiaße in ogni modo di variar più, che potea l'oratione: atteso ch'in tutte le cose la similitudine era madre della satietà. Anzi par pure, che Aristotele ancora ragionasse vna volta di questa varietà nella sua Poetica, ma come à caso, & facendo altro, quando disse, che il Poeta douea con le digreßioni andar variando il Poema, per fuggir la stanchezza, & satietà de' lettori. Mà io non son buono certamente ad esser giudice delle cose d'Aristotele: pur per quanto à mè ne paia, credo, che quì dormisse la vigilanza di tant' huomo, Poiche, se la varietà è tanto necessaria al Poeta, che nulla più, ragion uoleua, ch'ella si ritrouasse nelle cose proprie del poema; ciò è nella fauolla; non già nelle estrinseche, & forastieri, come son gli episodij. Però che è brutta cosa, che la poesia in*

quello,

*quello, che tanto le importa, ciò è nella uarie-tà, debba andar mendicando di fuora. Et per tanto, il uoler questi Poeti attender la uarietà, nõ da le fauole primiere, ma dagli episodij, è quanto uoler, che la perfettion de' scritti loro dipendendo dagli accidenti, sia accidentale, & esterna; non già eßentiale; & intrinsica. Onde pare a me, che gli episodij nel poema tenghino quel luogo, che tengono gli affetti nell'Oratione. Perche, si come non si troua oratione senza affetto; così non si troua poema heroico senza episodio. Et si come gli affetti sono il principal ornamento dell'Oratione, così gli episodij sono la principal bellezza dell'Epico. Ma se ben gli affetti hanno tanta parte nell'Oratione, che alcuni gli chiamano tiranni della persuasione, tuttauia, come dimostra Aristotele nella Retorica, si può far vn'Oratione senza toccar punto gli affetti; & senza pur allontanarsi un minimo, che dal primiero intento dell'Oratore. Et di questa fatta eran tutte le orationi, che si diceano in quel così rigido, & seuero giuditio degli Areopagiti: così nè più, nè meno, se ben le digressioni signoreggiano molto ne' Poemi, & quasi per così dire, ui poßegono l'auttorità senatoria; non dimeno, perche son pur digreßioni, si fan conoscer dal proprio nome, ch'elle son uagabonde, & accidentali al poema: & che il poema può*

*così*

*così ben star senza esse, come può la sostanza star senza gli accidenti, se ben di rado, ò non mai è, ch'ella vi stie. Et di questi poemi senza digressione par, che intendesse Aristotele, quando nella Retorica fece mentione di quel Poema chiamato Circulo, che Phaillo ridusse in compendio, con leuarne tutti gli ornamenti, & le digressioni. Hor, poiche così si può fare, facciamo adunque noi, ò faccialo chi sà farlo, vn poema senza digressione alcuna, con la semplice testura della sua fauola principale, io vorrei sapere in tal caso da Aristotele, doue sia questa varietà, che tanto gli è necessaria; Negli episodij forse? non gia, perche negli hauemo rimossi; Nella fauola principale? nè anco, perche in essa non la conobbe mai Aristotele. Ecco dunque, che leuando io gli episodij dall'Epico, gli leuo la varietà, & leuandoli questa, chi non vede, che gli lascio solo il dispetto, & il rincressimento, che appunto è il rouescio della medaglia di quello, che si richiedi al Poeta. Onde haurebbe fatto molto douere Aristotele alla solita prudenza, & dottrina sua, se conoscendo pur l'importanza di questa varietà, hauesse cercato di riporla nella sostanza del poema, ciò è nella fauola; non già negli episodij, che sono accidenti suoi. Et essendo pur necessario di riporuela, si come hauemo prouato, è ancor necessario di*

*concedere*

concedere all'epico la pluralità delle attioni. Perche, se la varietà dee ritrouarsi nella fauolla del poema, ella non si può già ritrouare in vna fauola sola, atteso che la varietà uon è altro, se non dissimilitudine trà più cose diuerse, Talche, voglia, ò non voglia Aristotele, è pur costretto ad affermare, che nel Poema heroico si debbano abbracciar molte fauole, solo però, ch'ei non volesse dire, che il fin della Poesia fusse il dispiacere, & la noia. Il che, quando pure Aristotele dicesse, io non sò, se glie lo facesser buono Homero, Virgilio, & gli altri, i quai contenderano sempre d'essersi ne' lor poemi affaticati per dilettare, non già, pet noiare altrui. Questi è chiarissimo disse Monsignor di Reggio, & nè Aristotele, nè altri potrebbero mai dirne l'opposito. Perche, se ben si potesse far dubbio, se il fin del Poeta fusse il diletto, ò altro, niun mai dubitaria, se il dispiacere, ò il rincrescimento potesse esserne il fine. Hor, se questo è chiaro, seguitò lo Sperone, sarà chiaro ancor quest'altro, che quanto con la varietà delle fauolle s'accosta alla dilettatione più il romanzo, che l'epico, tanto maggior lode merità l'Ariosto d'hauer scritto con esso, che non meritan nè Virgilio, nè Homero, che scrissero con quell'altro. Di che si par chiaro, che la eccellenza, & la perfettion dell'Ariosto versa solo in questo,

di

*di esserſi allontanato dall'Arte d'Ariſtotele, & dall'essempio d'Homero, che in ſomma è tutto quello, ch'io promiſi poco fà di moſtrare al Signor Giorgio, & ch'ei ſi rendea tanto difficile à credere. Ma, perche io non voglio laſciare attacco niuno al Signor Abbate, per lo qual poſſa dir, ch'io non habbia riſpoſto à tutte le ragioni ſue, et che diſſimulatamēte io me ne ſia paſſato da alcuna di eſſe, non farò rimaner ſenza riſpoſta una obiettione, ch'egli faceua all'Arioſto, & era queſta, che ſi come non è licito à noi altri di contrafare alle leggi ciuili: coſi non è licito agli artefici di rimuouerſi da i precetti delle Arti loro ſotto qualunque ſi ſia preteſto, ò colore. A queſta ragion, dico, mi par eſſer debitor di riſpoſta, che all'altre del Signor Abbate credo hauer ſodisfatto à baſtanza, & moſtrato, che l'Arti non ſono perpetue, com'egli diceua, & che ſi poſſon mutare, & che all'Arioſto hà recato tutta la perfettione l'eßerſi diſcoſtato dall'Arte antiqua, & dal coſtume di Homero. Hor, venendo à queſto, dico, che, proſuppoſto ancora il proſupoſto voſtro, Signor Abbate, quanto all'eſſer vn obligo iſteſſo quello, che hanno i cittadini alle leggi, & gli artigiani à precetti dell'arti loro, ſegue tuttauia quello, ch'io vi diceuo, perche ſi vede pur ogni giorno, che quelle ſteße leggi, le quai uoi vdite, che*

*han tanta forza sopra di noi, si mutano continuamente, secondo che si mutano ancor ì costumi, ì tempi, & le occasioni, & se non altro, l'usanza sempre è quella, che, à guisa di machina, batte à terra tutto l'edifitio delle leggi. Di modo che, la più ferma legge, che sia, è questa, che il costume vinca la legge. Ne ciò è marauiglia, poiche questo medesimo vince ancor la natura molto più potente d'ogn'altra cosa. Onde ben disse quel Poeta:*

*,, Nostra natura uinta dal costume.*

*Talche, se gli ordini de legislatori si mutano, ben ponno anco mutarsi ì precetti delle Arti. Et si come quei, che con occasione, & con ragione fanno le nuoue leggi; non solo non son ripresi, che più tosto uengon lodati, & ammirati come Dij; i quai son riputati ueri autori delle leggi: così quei, che con buon proposito, & per dir così, con Arte san mutare, & rassettare gli storpij dell'Arte, meritan molto più, che semplice laude, dal mondo. Torno dunque à dire, che, se con l'uso si uà incontro alle leggi, ben può con questo medesimo girsi incontro a gli dogmi dell'Arti. Nè altro in ultimo, che un uso potente è stato quello, che hà uinta la forza degli antiqui precetti poetici, mentre è uenuto così frequente tra Italiani, tra Spagnuoli, & tra Francesi il costume di scriuere alla ro-*

*manzeſca. Onde puoſſi bene inferire, com'io diceuo di ſopra, che, quando Lodouico Arioſto ribella alle leggi dell'Arte, all'hora veramente obediſce alla più ferma, & più approuata legge, che ſia, ciò è a queſta dell'vſanza. Hauea già fatto pauſa, dopò queſte parole, il Caualier Sperone, & parea, che miraße nell'Abbate, ſe voleſſe replicar niente a queſte coſe: ma, non facendo egli di ciò ſegno niuno, diſſe il Conte Hercole ridendo, ecco, che con queſto ſuo ſilentio il Signor Abbate ci dice pur, ch'egli è ſodisfatto delle ragioni del Signor Sperone, & chiarito delle ſiniſtre opinioni che tenea dell'Arioſto perche quando altrimente fuſſe, & haueſſe, in che opporſi alle coſe predette, non credo, che ſi terrebbe coſi la lingua trà denti, come ſi tiene. Queſto non dico già io, riſpoſe l'Abbate ridendo, anci può eſſer, ch'il mio ſilentio voglia ſignificar il contrario di quello, che voi penſate, ciò è, che non hauendo io fin qui vdita coſa, che mi ſia piaciuta per l'Arioſto, ſto aſpettando, ſe il Signor Sperone haueſſe da dirmici qualch'altra coſa, che poteſſe meglio acquetarmi la mente. All'hora il Corteſe ridendo, parmi, diſſe, che tutti queſti Signori reſtin ſodisfatti a' diſcorſi del Signor Sperone, & ſolo voi, Sig. Abbate, diſſentite dagli altri. Onde mi dubito, che ſe ſarete di così difficil contentatura in materia*

*d'Amore, come in questa delle dispute, mai non trouarete Dama, che vi piaccia. Quiui l'Abbate vn poco risentito, ma ridendo pure; se io, disse, non trouassi donna, che piacesse à me, nè trouarei ben forse di quelle, à chi piacerei io più, che non piacereste voi con tutta la gratia, che vi auantate d'hauer con esse, & non occore, s'io dico l'intention mia liberamente in questi discorsi, che voi, nè altri, vogliate chiamarmi huomo di difficil contentatura, perche anzi io son così fatto, che con poche parole mi accosto alla ragione.mà, quando odo sostentar paradossi, & cose tanto lontane da ogni iuuecchiata opinione, trouo la mente mia non del tutto facile à consentirle. Onde, se ben io, per far piacere al Signor Sperone, & per non parer ostinato, vorrei potermi contentar delle sue ragioni, tuttauia, perche in questo io dipendo più tosto dall'intelletto, che dalla volontà, non poßo ne anco voler quello, che vorrei. All'hora Monsignor Arciuescouo, Signor Abbate, disse, io non sò; se per dir di non esser ancor sodisfatto dal Signor Sperone, pensate forse di volerlo tuttauia rimettere nelle materie, che hauemo passate, perche, se così pensate, pensate male, già che noi restamo contenti di quanto egli hà detto, & horamai aspettamo intender da lui altri propositi, & altri concetti sopra altre*

*materie da quelle, che trattate si sono, & è pur il douere, che non vogliate tenerui tutto questo giorno impegnata la lingua del Signor Sperone à sodisfar solamente i vostri dubbi; quando ella è quì, per dar, ragionando, sodisfatione, & contento, non à voi solo, mà à tutto questo ridotto. Non uoglia Dio, disse all'hora l'Abbate, ch'io mi opponga al gusto di voi altri Signori, perche sarebbe vn oppormi al mio gusto medesimo. Onde per me non hà obligo alcuno il Signor Sperone di non dir quel, che gli piace, & quello, che piace à voi, già che, per non deuiarlo dagli altri propositi suoi, io mi contento restarmene in questa mia ambiguità, senza ch'egli habbia à pigliarsi pensiero alcuno di leuarmene. Anzi, disse all'hor lo Sperone, io spero di potere tutto ad vn tempo, & sodisfare à voi, Signor Abbate, & obedire à Monsignor Arciuescouo, perche, se ben io me ne passerò hormai ad altri soggetti, hauerò tuttauia occasione di toccar qualche cosa, ragionando, che sarà opportuna, per meglio chiarirui di quello, onde par, che ancora siate dubbioso, Et non v' incresca d'ascoltarmi con attentione, che forse io non partirò di quà, senza lasciarui ben cheto, & ben appagato d'ogni vostra dubitatione. Ma passando pur oltra col mio fauellar, dico, che gli epici i quai non son, però nè anco sì priui di lume*

*naturale,che non conoſcano quanto l'unità della fauola ſia mal'atta à generar in altri dilettatione, volendo rimediare à queſta inattitudine, van per aiuto agli epiſodij; cò quai ſi sforzano di pur conſeguir queſta varietà, che ſanno, eſſer tanto accetta ad ognuno. In che, ſe ben io lodo il penſiero, non poſſo però lodare il conſiglio loro: conciò ſia che ben fanno eſſi à moſtrarſi, & curioſi, & ſtudioſi di tal nouità, mà ſon poi male auiſati à girſela mendicando da chi nè anco può dargliela perfettamente. Et forſe non è diſſimile il paragone in queſto trà coſtoro, & quelle donne, che hauendo poco obligo alla natura nella parte, ch'eſſe più bramano, & apprezzano, ciò è nella bellezza, cercano con l'induſtria ricuoprir il difetto ſuo, & non reſtan di pelarſi le ciglia, tirarſi la pelle, increſparſi i capelli, sbellettarſi il viſo, & metter poi ogni cura di veſtir habiti tali, che occultino, & faccino men, che ſi può, comparir la diſparutezza loro. In che, ſe bene in qualche parte ottengono l'intento loro, & vengono, così facendo, come à metter vn panno negli occhi di chi le mira, che non poſſa veder così in prima faccia tutta la brutezza loro, nondimeno ſi conoſce pure da chi non è cieco del tutto, che, quando la natura, & la qualità ſteſſa d'vna coſa patiſce difetto, mal ponno gli accidenti cuoprirlo, &*

*ammantarlo*

*ammantarlo di modo, che non apparisca. Così, & non altrimenti questi epici hanno la fauola lor principale, la qual, per eßer d'vna sola attione, patisce gran difetto dalla sua natura in quello, che è vera, & principal bellezza d'ogni soggetto poetico, ciò è nella varietà; la quale à questo modo non può ritrouare a modo niuno. & accorta pur di cotal suo mancamento cerca con episodij, come con lissi, & belletti, ricuoprir il difetto suo naturale. Il che quanto possa succederli felicemente, giudichinlo coloro, che sanno quanto difficil sia, à uoler, che un zoppo, & sgangherato paia libero, & sano, per hauerlo appoggiato alle crocciole, che, facendo ufficio di gambe, portano ageuolmente quel busto, che per altro da se steßo è al tutto inhabile al moto di loco a loco. Perche in somma è cosa, che participa assai più dell'impossibile, che del malageuole, il rimediar con gli accidenti, & con gli arteficij agli errori della sostanza, & della natura. Però, quando io leggo il poema di Virgilio si come stupisco della diuinità del suo ingegno, così mi rendo satio di quella identità di fauola, nella qual per ultimo altro non si contiene, & altro non si dice, se non ch'Enea di Troia uenisse in Italia, & quiui fabricasse a' suoi nuoue habitationi. Questa in somma è la bisogna principale: di questa so-*

*lamente si parla in quel libro, & per questa, ch' io l'hò pur detta in quattro parole, si fà tanto gran fascio di carte; & tanto rumore di Arma virumque cano. Et uoi uedete il buon Poeta seguitar questa fauola con tanta curiosità, & quasi con tanta gelosia, che come le paresse un farle gran tradimento à pigliarne vn' altra, non l'abbandona mai fino all'vltimo del suo poema, di cui prima giunge il lettore a vederne il fine, chè possa pur mai ricrear l'animo suo con qualche altro tema, ò nuoua historia dell'opera. Che, se ben vi diporta all'eccidio di Troia, all'amor Di done, al descenso nell'Inferno, a' giuochi funerali, alla guerra Latina, & a tanti altri episodij; tuttauia questi, come habaiam detto, sono accidenti, & calamistri della fauola principale, & tutti sapemo, che quella bellezza piace, la qual nasce con la natnra istessa d'vna cosa, & non è fucata, ò chiamata di fuora con aiuto di cose estrinseche. Per tanto hò io cõsiderato più volte il tema principal dell'Eneade, & vedo, che hà si picciola parte in essa, che, segli episodij, che vi sono, volesser per auentura ritoglièrsi le cose loro, & non seruir più a quell'opera lasciarebbono quel poema in farsetto, & intrauerebbeli, come alla Cornacchia d'Esopo, quando tntti gli augelli si andarono a ritoglier le penne, che le haueano imprestate.*

*state. Et hauendo l'Ariosto con occhio molto ben sano vedute tutte queste imperfettioni dell'Arte Aristotelica, volse fuggir le prudentissimamente, & per far, che la bellezza del suo Poema dipendesse da se medesima, senza esser, come quella degli altri poemi, tolta à pigione da' semplici episodij, andò vergando il Furioso con molte fauole principali, mettendoui poi, non per necessità, come, par, che tuttauia faccia l'epico; mà si per ornamento, diuerse bellissime digressioni: come si vede chiarissimamente in esso: & noi toccaremo ancora di mano in mano. Et chi vuol conoscere il frutto, & la felicità di questa testura del Furioso, può farlo ageuolmente solo con guardare ad vna cosa, ciò è, s'egli habbia conseguito il fine della Poesia, ciò è il diletto, così bene, ò forse ancor meglio di ciò, che si faccia l'Iliade, l'Eneade, & l'odissea. Perche da questo, come fù detto di sopra, conoscerassi tutta la sua perfettione. Mà qual è quì trà noi, anzi qual'è si può dir nel mondo, ò almeno in Europa, che non sappia, se l'Ariosto diletta più, che tutti gli altri Poeti insieme? Io non credo, che ci sia così stupido, & rintuzzato di mente, che leggendo il suo Poema, non si senta toccare, & molcere i sensi da giocondissima soauità. Segno vedemo di ciò, che se voi pratticate per le Corti, se*

*andate per le strade, se passeggiate per le piazze, se vi trouate ne' ridotti, se penetrate ne' Musei, mai non sentite altro, che, ò leggere, ò recitar l'Ariosto. Anzi, che dico Corti, che dico Musei? Se nelle case priuate, nelle ville, ne' Tugurij stessi, & nelle capanne ancora si troua, & si canta continuamente il Furioso Lascio stare, che non sia scuola, nè studio, nè Academia, doue non faccia conserua di questo mirabil poema. mà diciam pure delle inculte villanelle, & delle rozze pastorelle; qual di loro è, che, essendo ignorante d'ogn'altra cosa, & fin quasi del proprio nome, non sappia con tutto ciò qualche stanza del Furioso, & con rustici accenti, per render più grata la pastura al suo gregge, non la canti ad ogn'hora fin trà le selue più dense, & più ripiene d'horrore? Io non passo mai dauanti alle officine, che non mi sia intonato, & spesso anco intronato l'orecchio da' susurri, & cãtilene degli artefici; i quai, per far lieue la molestia de' loro esercitij, sempre tengono in bocca, ò doue. E doue non potea la debil voce, ò, Ingiustissimo Amor, perche si raro: ò, Per debolezza più non potea gire ò vna, ò vn'altra stanza sì fatta di quelle del Furioso, & se alle volte io vado in alcun viaggio, come spesso son ito per diuerse bande d'Italia, ritrouo tutti i viandanti, ò girsene cheti, ò cantar il Furioso*

*rioso, il quale èmmi diuiso che sia lor quell'vnico vehicolo, che fà non sentir tedio alcuno della lunghezza del camino. Nè io voglio stare à dir, che in tutti i concerti, & in tutte le musiche non par quasi, che si sappia cantar con altre parole, che con queste dell'Ariosto, mà affermarò ben tanto, che la dolcezza di tal poema è si fatta, che la sua dilettatione non induce fastidio giamai, anzi quasi nouo ambrosia degli animi nostri, sempre è più soaue al secondo gusto, che al primo; ben che mille, & più volte l'hora si gusti. Onde nasce, che infiniti huomini allettati da questa soauità non si contentan di assaporar solamente quell'opera, che uoglion anco, come conuertirsela in propria sostanza, imprimendolasi talmente nella memoria, che, se hoggi fuße perduto il Furioso del tutto, nõ mãcarebbon le schiere degli huomini, che lo serbano à mente da capo a piede di parola in parola. Il che non sò io, se intraueniße mai dell'Iliade, se ben si legge, che Pisistrato, e Licurgo raccolsero l'opre d'Homero, & le rimisero insieme, doue prima erano sparte, & diuise in molti pezzi. Ma ciò non fero essi col semplice beneficio della memoria loro, anzi furono aiutati in simil'impresa da molti huomini della Grecia, secondo, che alcun di loro sapeua a mente qualche uerso de' poemi. Mà, se ben questo è veramente assai*

per

*per gloria d'Homero, nondimeno, hauuto rispetto ad ogni cosa, è molto meno di quello, che per laude dell'Ariosto si è detto. Conciosia ch'io non mi farei punto marauiglia, se tutta la Grecia, come per professione, hauesse cercato di saper tutta a mente la Poesia d'Homero, sì perche questo Poeta, essendo pur ueramente di gran merito, era all'hora solo frà gli heroici, nè hauea compagnia, ò concorenza d'altri, & parte ancora, perche, come da alcuni si dice, in quel tempo, ò non era trouato del tutto, ò non era almeno posto in uso ordinario lo scriuere, in uece del quale forza era, che la memoria supplisse. Onde, se non per affettione, almen per necessità doueano i Greci cercar d'imparare, & possedere à mente le cose di tanto lor poeta, le quai per altro modo non poteano sperar di conseruare. All'hora il* Conte *Theodolo, che per modestia non hauea ancor detto nulla, con bella gratia, & con la solita sua uiuacità, Signor Speron, disse, io uedo, che il Signor Abbate potrebbe a questo muouere una difficoltà, & dire, che prosupposto, che al tempo d'Homero non fussero le scritture, è difficile a comprendersi, come i Greci potessero imparar questi Poemi; non hauendo, oue leggerli. Qui rise il* Conte*, & poi, uoltatosi uerso l'Abbate, parui, diße, Signor Abbate, ch'io habbia questa*

*uolta*

*uolta dubitato conforme all'animo uostro? Anzi, rispose il Signor Abbate ridendo, perche le uirtù, & i costumi uostri hanno appresso di me ogni gratia, uuol esser gran cosa, ch'io non mi conformi sempre uosco nelle uoglie, & ne' pensieri ancora, si come conformissimo ui sono in questo dubbio, che uoi fate al Signor Sperone; il qual come sia per risponderli, stò aspettando con desiderio. La risposta è questa, disse lo Sperone, che Homero, secondo si racconta, usaua di uolta in uolta, che gli uenian fatti uersi, andarli à cantare al popolo, il quale ascoltandoli con attentione, & per lo piacer, che n'hauea, imparandoli a mente, ueniuan poi a riferirseli un'all'altro, & continuauano in questo tanto, che si imprimeuano nelle lor memorie. & non ui par, soggiunse Monsignor Grana Strozzi, che in questo i Greci mostrassero grande affettione ad Homero, poiche hauean patienza di contare, & sentir tante uolte le cose sue fin che uno le hauesse insegnate, & l'altro imparate? Il che senza gran flegma, & fatica a me non pare, che far si possa. Non dico io; rispose lo Sperone, che questo non fusse gran segno d'amore, & di osseruanza uerso Homero, ma dico ben, che molti durauano questa fatica più, per non poter far altro, che per uolontà, poiche altrimēti come hauriano mai potuto im-*

*parar nè questo, nè altro? Là doue quei, che apprendono hoggi con la memoria le cose dell'Ariosto, il fanno per uero istinto di piacere, & di diletto, che a ciò gli induce: poiche, se questo non gli mouesse, che necessità haurebbono essi d'usar tanta fatica, potendo ad ogni lor uoglia hauer questo poema per la cõmodità delle stampe, che glie lo da quando, & come lor piace? Onde mi marauiglio certo, che, douendo questo tanto agio far, come dicea Platone, gli huomini pigri, e tardi nell'imparare a mente, tuttauia questa regola non habbia luogo nel Furioso, il qual quanto più uiene stampato ogni giorno, tanto più si mostra ognuno curioso d'apprenderlo. Deuesi in oltre considerare, che, per esser Homero à quel tempo solo, & senza competitore nell'heroica poesia, ueniua, come per forza, à tirar tutti à se gli animi, & i pensieri degli huomini: & per contrario l'Ariosto non pur non è solo nell'Epica poesca, come fù Homero; che più tosto abbonda di molti riuali; che tutti cercano questa palma del primo luogo: com'è l'isteßo Homero, Virgilio, statio, Lucretio, Lucano, & frà nostri Dante, il Tasso, il Pulci, l'Alamanni, il Trissino, il Boiardo; senza infiniti Lirici, & Tragici, & comici così Greci, come Latini, & Volgari, de' quai hoggi sono uiue, & riputate molte opere;*

che

*che a' tempi d'Homero non eran nate, nè uicine al naſcere; Et tuttauia, come non fuſſe hora nel mondo altro Poema, ch'il Furioſo, tutti ſi uoltano ad eſſo: tutti lo leggono: tutti lo recitano; & tutti l'imparano. Et, come ſia infinito negli animi noſtri l'appetito di queſto cibo, nõ ſolo non ci ſatiamo di guſtarlo, & di tranſuſtantiarlo, per coſi dire, nella noſtra memoria, che ſempre ce l'andiam preparando con nuoue lautezze; facendolo uſcir adorno hor d'una ſtampa, hor d'vn altra, hora in vn uolume, hora in vn'altro: quando con la dichiaration delle hiſtorie, quando con gli argomenti de' canti: adeſſo con l'eſpoſitione de' paſſi difficili, taluolta con le annotatione delle coſe più belle, poco dapoi col rimario delle uoci vſate nell'opera, nõ molto prima con l'aggiunta de' cinque canti; dietro à queſto col paragon delle emẽdationi dall'isteſſo Arioſto, e tal'hor con l'indice di tutte le ſtanzi: & a tal'altra con le allegorie di tutte le fauole. Onde par ben, che le ſtampe non habbian a far altro, che imprimer l'opera dell'Arioſto. Et eſſendo tratte dal noſtro eſſempio, ò più toſto dal merito del Furioſo, molte nationi ſtraniere ſi ſon date con grandiſſima cura allo ſtudio di quello. Et, per communicar con gli eſtrani così bella, & curioſa lettione, appena, ſi può dir, comparue in queſta luce del mondo, che fù ſubito*

*portato*

portato dal noſtro in idioma Franceſe, & Spagnuolo in rima come ſtà, & in proſa, in verſo Greco, & in iſcrittura Todeſca. Onde potemo dire, che à petto di queſta ſua chiariſſima luce ſia quaſi vn ombra quello, che per ſomma gloria d'Homero racconta Eliano, ciò è, che egli fuße tradotto nella lingua Indiana, & Perſiana ſolamente, nè coſi toſto, come ſucceſſe all'Arioſto: il qual, prima che moriſſe, vide quaſi tutta la gloria del ſuo Furioſo. Però, ſe Alcibiade ſi marauigliò di quel pedante, che tra' ſuoi libri non hauea l'opre d'Homero, quanto potemo marauigliarci noi, non dico d'vn'humaniſta ſolo, ò di qualunque faccia pur profeſſione di lettere, ma di vn'hoſte ancora, & d'vn pecoraio, s'eſſi non hanno ò nella Tauerna, ò nella cappanna il Furioſo, il qual, come ognun di noi può hauere oſſeruato, non è luogo, doue non ſi ritroui. Queſto è tanto vero, diſſe all'hora il Signor Giulio ſtrozzi, ch'io ſon certo, che ſi come non v'è caſa, nè tugurio, doue non ſia il Furioſo: coſi credo, che in molti luoghi frà chriſtiani ſi troui ancor duplicato, & triplicato, nè quai, chi vi domandaſſe poſcia vn libro ſpirituale, non sò, ſe ue'l trouaſſe. Io poſſo far queſta fede, diße all'hora il Corteſe, che non ſono mai capitato in hoſteria neßuna, doue queſto poema non mi habbia dato frà le mani. Et vna

volta,

volta, trà l'altre, mi cagionò tanto incomodità, che quanto a mè hauerei desiderato, che non si fusse mai ritrouato Furioso nel mondo. Non diceua altro il Cortese: ma i circostanti imaginandosi, che questa fusse qualcuna delle sue solite; dite sù, cominciarono a dire, che sinistro fù questo, Signor Cortese, & egli senza molto farsi pregare, sono molti anni, seguitò, che andando io a Venetia, passato c'hebbi Rauēna, & Primara, fui vna mattina assalito da grossissima pioggia, per la quale dismontato all'hosteria di Magnauacca, trouai quiui vna masnada di briganti, fra quai era l'hoste, che leggendo vn libro, non si degnò pur di alzare il viso, per mirarmi; non che, pur farmi accoglienza, come nelle hosterie si suol fare à forastieri, che vi vanno. Et perche stauo digiuno, & famelico, domandai subito da far collatione, & da rinfrescar i caualli, à che mi fù risposto con quel verso dell'Ariosto.

,, In casa non ci è biada, pan, nè vino.

Ma io veggendomi astretto dal mal tempo à fermarmi, tutto, che sì mal capitato, & sentendo, che quei malandrini, i quai d'altro non hauean ciera, se non di coloro, che crucifissero Christo, stauano tuttauia fra di loro brauando, & rinegando, compresi, che con essi io non poteuo hauer trattenimento ragionando, & dis-

*corendo, come ſe fà, di uarie coſe. Onde pregai l'hoſte, che di gratia mi impreſtaſse alquanto il ſuo libro, & egli auentatomelo così diſpettoſamente, & col viſo delle armi, togliete, mi diſſe; era queſto il Furioſo, il quale io leſſi con piacere, & molto ſoauemente mi paſſai più d'vn hora di tempo, che durò quella pioggia: la qual ceſſata, & volendo io rimontare accauallo, l'albergator con vn ceffo da cani mi diſſe, che io lo pagaſſi; richiedendomi tuttauia non sò che ſomma di Giulij, & io, che da lui non haueuo pigliato coſa alcuna, tutto attonito lo richieſi di chè gli doueuo tanti danari, & egli la metà me ne douete, riſpoſe, per queſto tempo, che hauete goduta l'hoſteria; della qual à me ne corre ad ogn'hora la pigione, & l'altra metà ſarà per lo piacer, che io, priuandone me ſteſſo, vi hò dato col Furioſo. Sentendo io queſta domanda, penſai ben di far ſeco di quelle, che vn'altro gia fece con l'hoſte, che volea eſſer pagato dell'odor dell'arroſto; & egli il pagò col ſuono della borſa, ma vedendo, ch'iò ero in male mani, & non diſcernendo in quei muſi appetito di ſcherzi, ò di facetie, mi laſciai conſigliare alla neceſſità, & per men male pagai quello, che non haueuo mangiato: & dall'hora in quà hò fatto, come que' cani, che ſcottati dall'acqua bollente temono poi della fredda, perche in quante*

*hoſterie*

*hosterie sono andato, che per tutte, Dio gratia ci hò ritrouato questo Furioso, io non sono mai più assicurato di leggerlo, dubitando pure, poiche tutti gli hosti lo tengono, che da vero non ci fusse questa vsanza di pagar in conto dello scotto la sua lettione. A questa disgratia del Cortese si rise molto frà gli assidenti, & chi gli domandaua, s'ei riuide mai più quell'oste, & chi, se per la paura, ch'egli hebbe, sel potè metter tanto alla memoria, che, vedendolo poi, l'hauesse saputo riconoscere. Mà, interrompendosi dal Caualier Sperone queste risa, & questi scherzi, Il Signor Cortese dunque seguitò egli di dire, potrà sempre far testimonio al Signor Abbate, ò à qualunque altrosi sia contrario dell'Ariosto, che il Furioso si ritroua per tutto. A che io soggiungerò ancor questo che mi son più d'vna volta marauigliato di veder fino alla ciurma dell'infima plebe così studiosa di questo poema, che molti fra lor vi sono, i quai, non sapendo leggere, nè appena combinare, voglion pur tutto il giorno distratiare i versi del Furioso, & impararne qualche stanza à mente per poter la poi biscantare sù la ribeca, ò su'l grauicembalo. Ilche tutto sia detto affin solo di mostrare, & far quasi toccar con mano la gran dilettatione, che traggon del Furioso fino alle genti basse, & della infima nota. Il che mostra,*

*che, dilettando egli cosi, come fà, ogni sorte di persone, perfettissimamente conseguisce questo fine della dilettatione. All'hora Monsignor di Molfetta, io non credo (disse) Signor Sperone, che in questo siate, per trouar contraditione da niun sindicator dell'Ariosto, anzi tengo per fermo; ch'ognun d'essi vi farà buonissima questa propositione, che il Furioso diletti in gran maniera agli huomini rozzi, & volgari, mà tutto questo essi lo torceranno, non à lode, à biasmo dell'Ariosto, il qual con poca fortuna si può dir, che formasse il concetto del suo Poema, & gli desse principio, se douea seruir per diporto, è tratenimento degli Idioti, i quali ogni buono autore è solito tenerli più, che può, lontani dalle cose sue: Non crediate Monsignore, disse lo Sperone, che questo generale applauso, che troua il Furioso appresso dotti, & indotti, sia picciolo inditio della sua perfettione, anzi tenete per fermo, che maggior proua del suo sapere, & del suo giuditio è quasi impossibile, che possa dar poeta alcuno di questa. Attesò che vn assenso cosi generale non è altro, fuor che vna tacita, anzi pur troppo espressa, sentenza di quella gran sauia, ch'errar non può mai, ciò è della Natura, la quale, essendo madre vniuersale, & indifferente di tutta l'humana spetie, & non volendo, per quanto è in se, dimostrarsi matrigna a*

*niuno,*

*niuno, in fuse negli huomini vn certo lume, per lo quale come diceua Tullio, ognun di loro sà discerne nelle Arti, & nelle altre cose la bontà, & perfettione, & così il vitio, & mancamento di quelle, & sanno dir, questo è bello, & ben detto, quest'altro nò; auenga poi, che per non hauer essi l'intelletto essercitato, e dottrinato, non sappiano allegar causa, nè fondamento della opinion loro, il che fare vien solo riserbato alli dotti: Basta bene, che ancor gli huomini della plebe hanno sortito dal nascimento loro di poter esser giudici della bellezza, & brutezza così delle poesie, come delle Orationi, & delle altre scritture, doue la capacità loro si estende. In che certo non si portò se non benigna, & liberalmente la natura, la qual, poi ch'hauea di tanti altri priuilegi dotato l'animo humano, era honesto, che gli infondesse ancor questa sorte di gratia; acciò fusse pur vna si fatta differenza, oltre a tante altre, frà noi, & gli animali bruti. Si che gran segno della eccellenza dell'Ariosto è questa, che gli animi humani così diuersi per ordinario ne' lor pareri corrono senza discrepanza à darli voto in fauore, & se ben esso ancora è stato alle volte fieramente addentato dalla rabbia dell'inuidia, nondimeno questo ancora è segno del gran merito suo, perche à così fatta disgratia par, che stian sempre esposte*

*tutte le cose rare, & dotate di eccellenza. Mà, per cauar hormai qualche risoluta conchiusione da tutti i precedenti discorsi, noi potemo dar per cosa certa, che quest'Arte de' Romanzi conseguisce assai meglio il fin della poesia, ciò è la dilettatione, che non conseguiscono quelli antiqui precetti dati d'attorno alla vnità della fauola heroica. Onde si può dir, ch'essendo, secondo Aristotele, quella Arte più perfetta, la qual meglio conseguisce il suo fine, viene ad esser tanto più perfetta questa Arte de' Romanzi, che quella degli epici, quanto noi prouato habbiam, che meglio troua, & assegue il fin suo. Dal qual tronco si ponno far nascere anco, come rami, quest'altre propositioni. Che l'Ariosto, per esser stato perfetto in quest'Arte perfetta, viene ad esser più degno, & più eccellente d'ogni altro epico compositore, & che tanto è lontano, che egli si sia discostato dalla vera Arte, ò non sia potuto discostarsi dagli antiqui, che più tosto hà ritrouata meglio di tutti la perfettion della Poetica; & in essa si ha guadagnato honore, & gloria incomparabile, & se non fosse, che la giornata mi verebbe manco, io hauerei molte più cose da dire, & in confirmation della mia opinione, & per mostrare ancora, che in molte altre cose, oltra le dette, il Romanzo è più perfetto dell'epico. All'hora Monsignor Arci-*

*uescouo*

*ueſcouo queste coſe (diſse) non si vuol laſciar di ſentirle; poiche per la nouità loro, ſe non per altro, mi è diuiſo, che ſaran molto belle, & molto degne d'eſſere inteſe. Et ſe ben la breuità di questo giorno non comporta, che si entri adeſſo in cosi fatta materia, pur ne vien domani, & ne vengono appreſſo molti altri giorni, i quai ci potran rendere quell'occasione, che adeſſo ci toglie la tardità di quest'hora. Si che diſponeteui pure, Signor Sperone, à dirci domani quello, che hoggi non potete, perche il perder del tutto quei voſtri diuini concetti per penuria d'vn giorno ſolo ſaria vn far troppo gran perdita per troppo picciola occaſione, & frà tanto andate pur ſeguendo ì voſtri propoſiti, perche già è gran pezza di giorno, & altroche non ſarà, che noi ci priuiamo de' voſtri ragionamenti tanto cari, è tanto ſoaui. Monſignor, diſſe all'hora lo Sperone, io nõ dirò di nõ volerui obedire in queſto: perche parrebbe, ch' io mi ritraheſſi dal debito mio. Dirò bene, che di gratia non ui increſca di penſare vn poco meglio à queſto carico, che mi date, perche, eſſendo di molta importanza, & trouandomi io mal atto à portarlo, potrebbe eſsere, ch'in beneficio di queſti Signori vi riſolueſte leuarlo à me, & darlo ad alcun' altro di loro, che prometteſſe di ſe miglior riuſcita, che non poſſo prometter io. Senza più penſarui*

*ſarui, riſpoſe Monſignor Arciueſcouo, io sò, che la mia elettione è buona, però à voi, non ad altri, toccarà domani il dir quello, che reſta da dirſi per l'Arioſto. Et lo Sperone, ſtaremo à ueder prima, ſoggiunſe, com' io mi cauarò le mani da preſta impreſa d'hoggi, & poi parlaremo di quella di domani, che potrebbe eſſer, che in vltimo io riuſciſſi sì male in queſta, onde poca voglia vi veniſſe poi di darmi quell'altra domani. Mà, ſeguitando per hora il mio ragionare, io voglio entrare in vn diſcorſo. Quiui framettendoſi il Caualier Roma auanti (diſſe) che voi entriate in queſto diſcorſo, cauate vn poco me da vn intrico, & è queſto. Io vi hò ſentito dir tutt'hoggi, che l'Arioſto non ſi è punto accoſtato nè all'oſſeruation degli antiqui, nè alle regole dell'Arte, di che ſi pare, ch'egli non ſia ſtato nè oſſeruante, nè regolare de buoni auttori dell'Arte. Però intenderei volentieri di che ordine egli fuſſe, perche fino ad hora egli può parere più toſto vn'a poſtata male auiato, che altro. A me pare, riſpoſe lo Sperone, che l'Arioſto fuße dell'Ordine de' Riformati: perche il Romanzo, col qual egli ſcriſſe, non è altro in verò, che vna riforma degli abuſi dell'epico, ſi come hauemo in parte veduto di ſopra, & forſe meglio vedremo appreßo. Auertite, Signor Sperone, che egli non fuſſe più*

*toſto*

*tosto de' trasformati, che de' riformati, disse all'hora Monsignor Dandino, perche questa sua riforma io non l'intendo ancor bene, & Dio voglia, che questo suo modo di poetare non fusse più presto, come hò detto, vn strasformare, che vn riformare gli heroici antiqui. Et per dirui, onde io mi caui questa credenza, apriroui tutto'l dubbio, che tengo sopra così fatta materia. Quiui Monsignore, che per farsi più uicino allo Sperone, che gli staua all'incontro, si era in dir questo recato con la persona nell'orlo estremo della seggia, ritiratosi in dietro, & assettatosi bene in quella, dopo che fù stato un cotal poco sopra pensiero, alzando trè dita della mano sinistra. Da tre capi, seguitò, mi nasce dubbio intorno alle cose, che hauete detto, Signor Sperone, ciò sono; dal dir, che il diletto sia vero, & proprio fin de' Poeti, Dal uoler, che l'Ariosto habbia meglio di ciascun altro conseguito il diletto; Et in ultimo dal conchiuder, che il Furioso sia più degno poema di tutti gli epici antiqui. Quanto al primo, se ben da me non si nega, ch'il diletto sia in qualche modo riguardato dal Poeta tuttauia non affermo anco, che questo diletto debba intendersi così nudo, & non più tosto uestito dell'utilità. Quanto al secondo, concedendoui pure, che l'Ariosto diletta meglio, che Virgilio, & che Homero, dico*

che

*che questo è improprio diletto, perche reguarda ancora ì uolgari, è plebei, là doue il Poeta, per meritar questo nome, deue recar dilettatione solo agli huomini dotti, & eruditi. Percioche, ritornando pure al mio primo dubbio, se la Poesia non hauesse altro fine, eccettola dilettatione, & che in questo ella terminasse tutti i pensieri, & l'intentioni sue, mertarebbe ueramente come cosa inutile, ò pur anco danosa, esser sequestrata dal collegio delle Arti: nè dourebbe chiamarsi col nome d'Arte, poiche tutte le Arti tanto sono Arti, quanto hanno ventura di poter giouare al mondo, si come ben' insegna Aristotele. Nè a me darebbe l'animo, uolendo lodar questa facoltà, di leuarle una dota di tanta importanza, quanto è il giouare altrui, per lasciarle solo un nome indegno della dilettatione, poco forse conueniente ad animi nobili, & ben composti. Et che differenza di gratia sarebbe dall'Arte de' Poeti, che tanto è nobile, a quella de' Buffoni, & de' giuocolari, se non alzasse la mira a fine più pregiato, che di lisciar solamente il pelo, & grattar l'orecchie ad altrui? Venendo poi al secondo, io non credo già, Signor Sperone, che uoi uogliate auilir tanto, & la poesia & i Poeti insieme. Onde debbiate affermar, che assai basti loro, per conseguire il proprio fine, se dilettano in qualunque modo*

*a qualunque persona ancor idiota, che certo molto picciola occasione haurebbono i belli ingegni di affaticarsi, per far vn poema laudeuole, se tutta la lode, che ne aspettano fusse di piacer solamente alla plebe, & indarno si sarebbono affaticati molti valent'huomini di seguestrarsi più, che poteã co' versi loro dalla feccia del uolgo, & d' inalzarsi a i sentimenti più sublimi, & reconditi, si fosse lor conuenuto accostarsi a quelli, da' quai tuttauia cercauano allontanarsi. Però dicoui, Signor Sperone, come dicono ancor molti, che questo diletto, il qual si tragge dal* Furioso*, è riposto nel volgo, & di quà nasce, ch'egli sia così generalmente nelle bocche d'ogn'uno: perche sempre la plebe è maggiore, & più numerosa, che non sono gli huomini eruditi.* Et *questa istessa, ò per dir meglio, il contrario di questa, è la perfettione, & la eccellenza di Virgilio, & d'Homero, ciò è il non andar troppo le opere loro per le mani degli ignoranti. Che, si come non conuiene a' caualieri, & personaggi qualificati di farsi domestici, & compagni d'huomini vili, e plebei, così disdice agli scritti honorati, & pieni di sale d'ammettere alla sua lettione quella bestia di molti capi, che solea dir Horatio: nè cosi lauti conuiti s'apparecchiano per gusti così putrefatti, & corrotti. Hor da tutto questo, che hò detto si mostra,*

*ſtra, ch'è ancor molto ragioneuole quella terza, & vltima mia dubitatione, per la quale hauuto lo riſpetto alle difficoltà, et inconuenienti ſudetti, diceuo, che non parea già, che'l Furioſo fuſſe il più degno di tutti i poemi; come voi lo battezzate. Hauea quì poſto fine al ſuo dire Monſignor Dandino, et il Caualier Sperone s'era tanto immerſo nell'attention delle ſue parole, che non ſe ne accorgeua: anzi pareua, che tuttauia pendeſſe dalla ſua bocca. Mà, aueduto ſi poi, che quel ſilentio nella cõpagnia ſi era, perche tutti aſpettauano ciò, che da lui, riſpondere ſi doueſſe agli dubbi predetti, così diſſe. Queſte uoſtre dubitationi, Monsignore, ſon tali, che, quando io haueſſi da riſpondere ad ogn'vna di loro ſeparatamente, non sò, s'io mi ſapeſſi farlo a baſtanza, penſate hora quello, ch'io deuo ſperare a tutte tre inſieme. Et però non ſo manco, ſe ſia ne' patti, che mi venghiate ad aſſallire con tre colpi la volta, è tutti tre mortali, come ſon queſti. Pure io tentarò di ſchiuarli al meglio, che potrò, confidandomi tuttauia nella humanità voſtra: che, ſe ben io non ſapeſſi coſi a pieno canſarli, ſiate per hauer compaſſione alla impotenza mia, & per non eſſercitar contra di me tutta la forza dell'ingegno, & della dottrina voſtra; con la qual s'io credesſi di douer contendere, più toſto*

che

*che con la cortesia di Monsignor Dandino, da hora cederei a questa causa, & mi darei prigione al vostro valore. Quivi sorise Monsignor Dandino, & disse non è huomo quì, Signor Sperone, che non sappia la grandezza del saper vostro; & però che non conosca, che voi vsate adesso questa ironia, per farci, con attenuar il merito uostro; parer poi tanto più marauigliosa quella eloquenza, & dottrina, con che sapemo, che secondo il solito uostro, risponderete a' miei argomenti. Quiui lo Sperone, io non sò, rispose, Monsignore come uoi insieme con questi altri Signori possiate hauer così buon cõcetto del fatto mio; sapendo ben, ch' io nol vaglio. Pur la cortesia uostra, & l'affettion, che mi portate, può farmi creder di uoi maggior cosa, che questa, la qual, quando pur sia, se ben a me torna di gran fauore, tutta uolta non sò, quanto allegrar me ne possa; poiche mi mette in obligo di corrispondere a così fatta aspettatione; il che chiarissimo conosco di non poter fare. Pur, per ingannarla men, che sia possibile, sforzarommi di ragionar meglio, ch'io posso. Et così, uenendomi al dubbio, anzi agli dubbij uostri, Monsignore, uoi tra le altre cose diceuate, che quel diletto, ch' io prouai conseguirsi meglio dal Romanzo, che dall'epico, non ui parea, che arguisse la perfettion del Furioso, poiche i Poemi*

*ſe pur hanno per fine la dilettatione s' intende, che ſia dilettatione gioueuole, & accoppiata con l'utile. Per riſponder à queſto, biſogna riſoluer prima qual ſia il uero fin della Poeſia. Il che moſtrato che ſi ſarà, haurommi in un medeſimo tempo, & riſpoſto al uoſtro dubbio, & ſodisfatto al Signor Abbate di quello, ch' io gli promiſi di ſopra. Dico dunque, che la riſolution di queſto punto, eſſendo per ſe ſteſſa difficile, uiene accreſciuta molto la ſua difficolta dalla uarietà che si troua ne' ſcrittori, che n'han fauellato, i quai tutti par, che si diuidano in tre ſchiere, come in tre fattioni, & ciaſcuna d'eſſe toglie a ſoſtentar una opinione. La prima difende, che la utilità sia il fin della Poesia, & che ad eßo poſcia sia indrizzato il diletto, & di si fatto parere ſon tutti quei, che, riuolgendo la consideratione in dietro fino à i primi tempi, ne' quai germogliò la poesia dicono, ch' ella fù ritrouata da quelli antichiſſimi ſaui, perche fuſſe un freno alle inſolenti, & beſtial licenze di quelli animi ferini, & inciuili, che uiueuano all'hora ad uſo di beſtie, & insieme un eſca, che gli allettaſſe al uiuer politico, & cittadineſco. Mà, ſe l'utilità, come coſtor dicono, fuſſe il fin di queſt' Arte, ne ſeguirebbono, al mio uedere, due rileuati inconuenienti. Il primo ſarebbe queſto, che, eßendo il giouare così proprio fin*

*della*

della Poesia, come il ſanare del medico, & il perſuadere dell'oratore, ſeguirebbe, che niun'altra Arte, ò facoltà poteſſe participare di queſto fine, poiche in effetto ſi vede, che quel, che è peculiar fine d'vna coſa, non conuiene à niuno altro, che à lei: come dire, ſe il perſuadere è proprio fin dell'Oratore, chiaro è, che à niuno, che non ſia Oratore, s'appartiene il perſuadere, & ſe pur altri vuol farlo, all'hora in queſto particolare diuenta Oratore. Mà non pur non è uero, che le altre arti non habbiano parte nella vtilità noſtra, che più toſto ſono aſtrette dall'obligo, che hanno, à procurarla per quel fine Generale, & vniuerſaliſſimo, che tutte ſi propongono di conducer gli huomini alla felicità. Onde, ſe tutte le Arti hanno queſto fin loro generale, io non ſò, perche vogliano coſtoro darlo per peculiare alla Poeſia, più che a qualch'altra, la qual, ſe queſta vtilità doueſſe così reſtringerſi ad un Arte ſola, potebbe forſe hauerci molto più pretenſione, che non ci hà la Poeſia: & queſta per eſſempio ſarebbe la Medicina: che ad altro non mira, che all'vtil noſtro, eſſendo tutto l'intento ſuo ò di conſeruar la ſanità preſente, ò di racquiſtar la paſſata, ò di fugare il male futuro; che tutte ſon coſe di ſomma vtilità al Genere humano. Il ſecondo inconueniente ſarebbe queſto, che, ſe il Poeta

tendeſſe

*tendesse all'vtilità, come à suo naturale, & immediato fine, gran circuito per certo sarebbe il suo a pigliar la volta così da lunge, & passar per queste strade della imitatione, del verso, della fintione, del numero, & dell'altre cose, le quai, se pur possono riuscire, & terminarsi in questo giouamento, che noi dicemo, lo fanno con molti giri & attorcimenti: là oue gli artefici soglion caminar sempre al lor fine per sentieri dritti, & espeditti. Et in somma, se il giouare semplicemente fosse il fine della Poesia, si rimarrebbe di fuora il diletto, & così potrebbe darsi vn Poema, che purche fosse proficuo, non importasse poi, se dilettasse, ò nò, & il trouare un Poema, che non diletti, è come trouare vn fuoco, che non riscaldi, ò vn ghiaccio, che non raffreddi: poiche donque intrauiene l'imitatione, quiui intrauiene ancor necessariamente il diletto. Et la imitatione; è pur forza, che intrauenga in ogni poesia, poich'ella è forma & anima sua. Della seconda fattione, che io diceuo, son poi coloro i quai, concorrendo in parte con l'opinion di questi disopra, dicono bene, che l'vtile è il fine della Poesia, mà non già solo. Et però, allargando, e dilatando à maggior ampiezza, & capacità i confini di questo fine, uoleam, che con l'utilità del poema douesse andarci ancor accoppiato, come collega, &*

*confederato*

*consiederato inseparabile, il diletto. Et nel numero di questi par, che uolesse entrar Horatio, quando disse, che quel Poeta riportaua fauoreuoli tutti i uoti degli huomini, che mescolaua insieme l'utile col giocondo. Pure, à dirne il uero, pare à me, che Horacio in questa materia faccia, come quelli Oracoli antiqui, che à chi gli richiedea di consiglio, soleano rispondere con paroli ambigue, & di doppio sentimento, acciò gli euenti delle cose non potessero conuincerli della uanità loro. Così dico fece Horatio: che, per non esser redarguito forse dell'opinion sua circa il fin della poesia, parue, che s'accostasse ugualmente à tutte: & hor disse, che l'utile, e'l piacere insieme erano il fin suo, hor l'util solo, & hora il diletto solo. Talmente che è difficilissima cosa à uoler col detto suo raccoglier la uerità del suo parere in questo, eccetto non si dicesse, ch'egli fusse risoluto solamente di non sapersi risoluere sopra così importante difficoltà. Il che in uno, che faccia professione di scriuere Arte Poetica; ò almeno di dar molti precetti appartenenti ad essa, non sò, quanto si possa lodare: poiche ogni Artefice, auanti che si prepari all'Arte sua, dee hauer molto ben noto il suo fine: il che non essendo succeduto a questo scrittore, si può dir, che Horatio Flacco in tal caso fiaccò ben da douero. Mà siasi pur ciò,*

*che uoglia dell'opinione d'Horatio, ch'io per me daro sempre per risoluto questo, che la Poesia in modo alcuno hauer non può un fine così doppio, come costoro gli assegnano, perche, ò l'util solo, ò il diletto solo dourà eßer necessariamente il suo fine: nè è possibile, che siano ugualmente ambedue: poiche una cosa non hà, nè può mai hauer più, che un sol fine principale. Della terza, & ultima schiera, che noi diceuamo, restano finalmente coloro, i quali asseriscono, che l'oggetto di questa facoltà non è altro, ch' il puro diletto, senza hauerci miscuglio nè d'utilità, nè d'altro. Della qual sentenza essendo stato particolarmente Eratostene, fù di graui punture percosso dalla lingua di Strabone, che per questo l'aguzzò fieramente contra di lui ne' libri della Geografia. Mà dicasi pure ciò, che vuole strabone, che in tal caso à me par, che foße non pure strabone, & losco, ma cieco ancora del tutto. Atteso che, secondo noi prouaremo, non meritaua già questa opinione tanto riprendimento; essendo ella, non solo ragioneuole, ma quella, che solo hà da tenersi per uera in questa controuersia, si come io credo di douermi prouare, & con fondamenti secondo me non punto deboli, nè arenosi. Dico dunque, che tutti gli artefici, anzi tutti gli agenti, douendo peruenire ad alcun lor fine, pigliano i mezzi*

*propor-*

*proportionati, & acconci per condursi a quello. Onde, si come dalla qualità degli ordegni, che adopra vn artigiano, si può venire in cognitione della qualità del suo fine, così anco per contrario, conosciutosi il fin d'esso, ponno altresi conoscersi le qualità delli ordegni suoi, & se ci gioua veder essempio di ciò, pigliamo, se così ci piace, il muratore, di cui chiaro stà, che proprij stromenti sono lo squadro, il sesto, il martello, l'archipenzolo, & altri si fatti; Onde vedendo noi, ch'egli adopra negli essercitij suoi cotali stromenti, non è dubbio, che, se ben ci fusse ignoto à qual fine egli tendesse, noi, attesa la forma, & la qualità de' suoi ferri, facilmente comprenderemo, che intention sua sia di fare, non vn par di calzari, ò vn giubbone ma si bene vn palagio, ò altro edificio di muraglia. Così parimente se noi credemo vn' Oratore seruirsi degli entimemi, degli essempi, della confirmatione della confutatione, della amplificatione, della diminutione; & cercar con ogni studio di guadagnarsi la gratia, la docilita, & l'attentione degli ascoltanti, chiaro è, che questi non sono mezzi, per li quai si possa dire, che l'oratore intenda a sanare i corpi humani, come fa il medico, mà si ben diremo, che spiega le vele del suo pensiero verso la persuasione: poiche tutti questi son modi da recar gli animi al-*

*trui nella nostra sentenza. Hora, se noi volemo sapere à qual fine camini il Poeta, & oue indrizzi i suoi passi, consideriamo pur la natura degli stromenti suoi. I mezzi dunque, co' quali il Poeta cerca peruenire al suo scopo, son questi: fauola, verso: fintione, & imitatione, ò se pur anco volemo, ì meno essentiali, lumi, tropi, metafore, numeri, similitudini, & molte sorti di figure, & d'ornamenti poetici, & se in vltimo passamo alli terzi trouamo ritmo, canto, melodia, apparati, scene, rappresentationi, & altre cose tali. I quai mezzi à chi ben gli considera: inquanto alla natura loro, son così atti per altro, che per indurre dilettatione come le incudi, i martelli, le lime, & gli altri stromenti da fabro son buoni per altro, che per far farramenta. Perche in vero nè la fintione, nè la imitatione, come tali, ponno seruire ad altro, che al diletto, & se bene alcuno le indrizzasse all'vtile, sarebbe con torcerle dall'vfficio lor naturale, per dargliene vn'altro accidentale. Poiche, se queste cose riguardassero all'vtilità, come a fin loro peculiare, seguirebbene, che tante Arti, le quai non hanno veramente l'vtile per fine, & non si seruono di tai mezzi, non tendessero, come pur tendono, ad esso, ò tendendoui, non ui tendessero, se non, per vie lontane, & indirette, come chi, volendo an-*

dar

*dar da Roma à Vinegia, pigliaße la volta per Napoli, ò per l'Apruzzo. Di modo, che, se non volemo esser sofistichi contra vna verità più chiara del sole, diremo, che questi mezzi, & istromenti, co' quali il Poeta muoue allo scopo suo naturale, non producono niun altro effetto intrinsico, & proprio della natura loro, che la dilettatione. Et però Quintiliano, che frà gli accurati scrittori non si può già contar per l'vltimo, venuto forse vna uolta in questa mia consideratione all'ottauo libro disse, che i Poeti indrizzano, & riducono ogni cosa al diletto, della qual opinione fù ancor Marco Tullio nell'Oratore a Bruto. Anzi quello, ond'io par, che mi senta muouere assai, si è, che il maestro, & guida di tutti Aristotele, si sottoscriße ancor egli vna, è due volte à questa opinione, nè contento solamente d'hauerle recato autorità con l'autorità del suo nome, s'affaticò ancor molto, per darle credito con la forza delle ragioni. Però, filosofando egli vna volta sopra la cagione, & l'origine della Poesia, disse in somma, che non per altro quest'Arte cominciò a mettersi in vso frà gli huomini, se non per lo diletto, che da lei si ritragge, eßendo piena d'imitatione. Nelle quai parole si legge pur con apertissimo senso, che altra non è l'intention della Poesia, fuorche di rendersi grata ad ogni*

*vno. Nè meno efficace mi pare in questo proposito quell'altro luogo pur d'Aristotele, quando, ragionando dell'epico, disse, che le di costui fauole non vogliono abbracciar più d'vna sola attione, la qual sia vn tutto intiero, & perfetto, che habbia principio, mezzo, & fine: acciò che, à giusa d'vn compito animale, possa generar propria, e determinata dilettatione. Nella medesima opinione par, che accenni di esser passato Horatio, quando, ripensato forse meglio alla verità di questo fatto, affermò verso il fin della sua epistola a' Pisoni, ò Arte Poetica, che chiamar la vogliamo, che la Poesia era stata ritrouata per dilettation nostra, con tai parole.*

*,, Cos' il poema nato, e ritrouato*
*,, Al fin di dilettar gli animi humani.*

*Quiui il Commandatore, Signor Speron, disse, io sò ben, che si offende la grauità delle uostre specolationi, a trattar uosco diminutie di grammatica, pur nondimeno desidero, che in questo ancora mi cauiate d'una difficoltà qual mi nasce da queste ultime parole uostre. Percioche, se io ben mi ricordo del preciso detto di Horatio nel luogo da uoi allegato, è tale.*

*,, Sic animis natum, inuentumque Poema iuuandis.*

*Doue tutta la difficoltà mi uien generata solo da quella*

*quella uoce iuuandis, sapendo pur io, come sapete ancor meglio uoi, che iuuare appresso à latini importa così il dilettare, come il giouare, & però da ogni buono autore, senz'alcuna differenza hauerci, uien preso ordinariamente hora nell'uno, hora nell'altro senso. Onde, se il significato di questa uoce è comune ad ambedue cotai sentimenti, hauerò caro intendere, perche à uoi sia piaciuto tirarlo più tosto alla dilettatione, che all'utilità, quando sò, che sapete che ogni contrario all'opinion vostra potrebbe con buona gratia di Presciano, & degli altri interpretarselo in quell'altro sentimento.*

*Non è già tanto gramaticale questa consideratione quanto voi la fate, Signor Commendatore, rispose lo Sperone; perche se ben par che si fondi sopra'l significato d'vna parola solamente, nondimeno, perche io uedo, ch'ella importa tutta la risolution del fin della Poesia secondo la mente d'Horatio; però molta più sostanza rinchiude ella dentro di se, che non mostra fuori nella fronte. Dico adunque, rispondendole, che la forza di questa voce iuuare non toglie già, come uoi dite, ch'ella non poßa ad arbitrio di chi uuole usarla, prendersi ugualmente, & per giouare, & per dilettare; ma dico bene, che in quel luogo d'Horatio stà di maniera ristretta al senso del dilettare, che del tutto pende*

quell'altra ſignificatione. Et perche 'eui imo di intrico molti grammatici, i quaî ſon ſpeſſo alle mani trà loro per queſto luogo d'Horatio, parmi honeſto, che più toſto facciamo eſſer la mente di Horatio interpretatrice di queſta parola, che queſta parola interpretatrice della mente d'Horatio. Perciò che à molto importuno obligo condannarẽmo noi l'autorità de' grand'huomini, ſe voleſſimo ſolamente reſtringerla alla forza d'vn nudo vocabolo. Horatio dunque, dopò hauer dati molti giouenoli precetti à Piſoni ſopra l'Arte Poetica, parueli ben fatto di ſoggiongere vn'auertimento, & fù queſto: che doueſſero molto ben ricordarſi, che, ſe nell'altre ò Arti, ò ſcienze è degna di laude la mediocrità, nondimeno à Poeti è neceſſario ò di non porſi à ſcriuere, ò di giungere all'eccelenza. Il qual ſuo veriſſimo proſuppoſto volendo egli prouarlo ſeruiſſi d'vna tacita induttione che ſaria queſta, che le Arti, ò le facoltà tutte quante ò ſono per vtilità, ò per dilettation di noi altri: & ſoggiunſe poi, in quelle, che ſono indrizzate all'vtilità, perche le ſi portan ſeco vna certa neceſſità, che le hà ritrouate à beneficio di noſtra ſpecie, vien comportato qualche difetto, eſſendo honeſta coſa di dar compenſo à ſimil mancamẽto con l'vtilità, che da lor ſi tragge, & con la neceſſità, che le hà ritrouate. Ma in quelle Arti

*poi, che solo si riuolgono alla nostra dilettatione chi ammettesse errore, ò mediocrità niuna, mostrarebbe esser molto facile à contentarsi: poiche ragion non vuole, che si condoni mancamento veruno à chi fa, per piacere, quello, che fà; & che, se non sà farlo, non è tratto da necessità, nè obligo alcuno à douerlo fare, potendosene molto ben restare, senza che punto si pregiudichi all'vtil publico, nè al priuato. Et per maggior proua di tal sua sentenza soggiunge Horatio vn belissimo, & proportionatissimo essempio, che è questo, si come in un lauto cõuito non ammettono escusatione quelle viuande, & quelle delitie, che si fan solo per leconia, & morbedezza del palato, se in esse ci sarà qualche condimento dissaporito, & amaro, ò in altro modo ingratò al gusto, poiche le mense si poteano apparecchiare senza di loro; & si come nell'istesso conuito sarà biasmato vn concerto di musica sconcertato, e dissonante; perche senza lui potea farsi il banchetto; così, dice Horatio, & non altrimenti intrauiene al Poeta, il quale, hauendo solo à dilettare, se non dà nella eccellenza, non è punto riceuuto con applauso; parendo, che, s'egli non si sentiua idoneo ad euitar ogni minimo scoglio, non fusse douuto mettersi à nauigare questo ampio, & periglioſissimo mare della Poesia; poiche necessità alcuna*

non

*non era, che ve lo ſpingeſſe dentro. Queſta dunque per mia credenza, la vera intentione d'Horatio, & così fatta è la ragione, ſopra di che fondolla, la qual forſe è leuata da Platone ne'libri della Republica, che hauendo diſputato ampiamente delle coſe biſogneuoli, & neceſſarie alla Republica, diſſe voler parlare anco di quelle, ch'erano per ſemplice ornamento, & delle quai potea farſene ſenza; & ciò erano i Poeti, i Muſici, & altri. Hor queſto, che hò detto, è tutto il diſcorſo d'Horatio intorno à ſi fatta materia. Onde potete comprendere qual ſia il vero ſenſo ſuo; il qual, per quanto à me par di hauer moſtrato, è così chiaro in queſto luogo, che, ſe non mi faceßero difficoltà gli altri luoghi, doue queſto Poeta moſtrò di tenere il contrario, io non dubitarei punto à dir per coſa riſoluta, che di mente ſua niun'altra coſa foſſe fin della Poeſia, ſe non la dilettatione. Ma perche, ſenza Horatio ancora, a me par, che queſta opinione ch'io vò ſoſtendando, habbia da ſe il fauore di molte potenti ragioni, io in maggior ſua confirmatione vi ſoggiungerò vn'altro argomento, il qual potrebbe eſſer, che in queſto non fuſſe di picciola forza. E celebre propoſitione trà le ſcuole de filoſofi, che qual dà là forma ad vna coſa, dà parimente le coſe, che accompagnano eßa forma; intendendo però delle coſe intrinſeche;*

*non*

*non dell'estrinseche, come, per essempio, chi dà l'anima ragioneuole, che è forma dell'huomo, dà necessariamente il discorso, & la risibilità ancora. Questo medesimo deue intrauenir della poesia, à cui assegnando noi vna forma, ch'è l'imitatione anima (come Aristotel dice) di quella, douemo darle ancor neceßariamente le cose che per vn vincolo inseparabile dipendono, & s'accompagnano con essa imitatione. Ma quello, che và dietro propriameute alla imitatione, come Ombra à corpo, non è altro, eccetto il diletto perche, come dice l'istesso Aristotele, & senza che il dica Aristotele, si vede esser chiaro per se medesimo, tutti gli huomini son tirati da uno istinto naturale à delettarsi della imitation delle cose; & l'immediato, & propriissimo effetto, che produce in noi questa operatione, nõ è altro, che di muouer l'anima nostra a sentir un certo contento, & piacere di veder cosi espresse, & quasi dall'arte vn'altra volta rifatte à concorrenza della natura le cose della natura. Di quà nasce, che molti obietti, i quali in se stessi sono di brutta, & horribil vista, s'offriscono grati, & giocondi all'occhio humano, se sono ritratti, & imitati, ò con colori, ò con parole, ò con altro. Onde se ben è vero, che l'imitation poetica alle volte, ò il più delle volte partorisce giouamento imitando cose di buon'essempio, & documento*

*cumento à noi altri; tuttauia ciò non fà ella, come di sua natura; nè come imitatione assolutamente, ma si bene il fà, come tale imitatione, & però non resta d'essere vera, & perfetta imitatione, quante volte occorre, ch'ella imiti cose inutili, & taluolta nociue ancora del tutto. La onde questi, che ò danno l'vtile per inseparabil compagno al Poeta; ò vogliono almeno, che sia principal suo intento, rispondano di gratia ad vna ragione, che potrebbe lor muouersi contra, & poi darò vinta questa causa. Io prosuppongo vno scrittore, il quale col mezzo si della fauola, & si del uerso imiti qualche maluagia cosa; per la qual egli uenghi ad insegnare al mondo disshonesti, & scelerati costumi; come di deuentar tiranno, sacrilego, traditore; & altre cose tali; che da lui per altro fussero trattate, & spiegate con tutta quella accortezza, che può desiderarsi maggiore in ottimo Poeta; io domando, se costui ha da chiamarsi poeta, ò nò? se essi mi rispondan di nò, mostran bene di non saper ciò, che sia Poeta; poiche Poeta è ciascuno, che tratti di cose uerisimili imitando, & uerseggiando; se pur uolemo, che il uerso gli sia richiesto à necessità, come dicono alcuni. Se mi rispondon di sì, come ueramente hanno à rispondere, adunque tanto è lontano, che l'utilità tenga affare principale col Poeta; che be-*

*nissimo*

*nissimo stanno insieme queste due cose, ciò è, che uno sia perfetto poeta, & che apporti tuttauia danno, & malore allegenti. Onde quello istesso può dirsi de' Poeti, che degli Oratori; ciò è, che si come quei, che persuadono il male, purche lo faccino co'termini dell'Arte, sono ueri Oratori; essendo il fin loro, ò di persuadere, come dicono alcuni, ò di acconciamente dire, per persuadere, come uoglion certi altri, ò di ritrouar cose atte alla persuasione, come asserisce uno più famoso di tutti, così nè più, nè meno è poeta colui, che non gioua, ò che ancor nuoce; se nella imitation, nella fauola, & nelle altre parti del Poeta non si sarà scordato del debito suo. Et però tanto è spada quella, che difende altrui dalle ingiurie, & opprime i maluagi; quanto quella, che offende gli innocenti, & essalta gli scelerati; se ben l'uso contrario d'ambedue fà differir l'una dall'altra, non nel nome, ò nella sostanza; ma nella qualità, & nell'ufficio solamente. Mà non si può con niun'altro paragone più proprio conoscer la natura della Poesia, che con quello della Pittura similissima à lei; nè in altro differente se non che questa è muta, & quella parlante. Hor chi dubita dunque, che il Pittore non sia ancor pittore, quando con tutta la ragion, & peritia, ci imita qual uogli dannosissima cosa? Et che tanto non meriti il nome dal-*

*l'Arte*

*l'Arte sua quello, che ci dipinge la ferità di Medea, come quell'altro, che ci rappresenta la castità di Penelope? Certo ambi sono ugualmente pittori, benche tanto diffuguali, e contrarij nelle cose dipinte. Et però disse Platone nel sofista, che ogni pittura è pittura per qualunque cosa, che mostri dipinta: nè altra differenza ci hà, se non che quella pittura, che imita cose uere, è uera, & finta quella, che imita le finte. Hor da tutto questo Signori concludiamo, che il diletto è il uero, & proprio fine, a cui muoue il Poeta: & che tutte l'altre opinioni degli altri, come auentate da arcieri inesperti, non uanno à toccar la brocca del uero; & cogliono molto lunge da quel segno, doue realmente s'affissa la poesia. Et perche l'Ariosto hà meglio di tutti asseguito questo fine, come noi mostramo di sopra, però uiene, ch'ei sia ancora superiore a tutti gli epopeici antiqui in così fatta parte. Quiui il Cataneo, uoi, disse, Sig. Sperone, uolete pur dare un certo fine à questi uostri Poeti, ch'io con tutte le ragioni, che dette ne hauete, non uel posso consentire; parendomi, che estremamente ripugni con la lor natura. Perche come posso creder io, che habbiano nè intentione, nè pur pensiero di porgere altrui diletto quelle genti, che paion nate solo per seccagine, & quasi per pestilenza di tutti quei, con chi conuersano? essendo ne' gesti,*

&

*& nelle maniere, tanto in ciuili, ch' io, per me, non uidi mai la più ſchiua, nè la più faſtidioſa coſa di loro. Perche, laſciando ſtar quella loro alienation di mente continua; per la qual, pretendendo d'eſſersi traſformati ne' concetti poetici, che lor uan per la fantasia, rimangono, come ſtatue, ò come pezzi di legno ſenza moto, & ſenza ſentimento, quando pur ſon fuori di queſta aſtrattione, uan per iſtrada continuamente brontolando, & parlandosi fra' denti, non ceſſan mai d'andar, ò facendo, ò mutando, & raſſettando uersi; miſurando i piedi con la ſcansione; & contandosi le sillabe sù le punta delle dita; & tratto tratto prorumpono nelle riſa, & in qualche euidente demoſtration di interna allegrezza; ſecondo, che lor uien trouato qualche bella rima, ò qualche uaga ſentenza. Onde ſono ordinariamente pieni di cattantia, & hor dicono, che non hanno occasione di cederla ad Homero, & hor, che auanzano il Petrarca. Et mentre ſi reputan maeſtri degli altri, entrano in pretenſione della corona dell'alloro, con la qual, parendo ad eſſi di diuentar fratelli carnali dell'Imperadore per l'honor, che hanno commune con eſſo, ſecondo quel detto.*

*,, Honor d'Imperatori, & de' Poeti.*

*Solo con penſarſi di meritare, & di douer acquiſtar preſto queſta Corona, entrano in tanta*

fantasia, & vanno con sì graue prosopopeia, che appena degnarebbon di scriuere amico carissimo al Soffi, ò al gran Cane di Tarteria. Et perche sanno, che Democrito non volea, che potesse berre in Helicona qualunque nõ hauesse il capo pieno di grilli, e di frenesia, essi recanosi à somma gloria di farsi conoscer per mentecatti, & per mostrar, che son pieni di quel furore, ò pazzia poetica, si terrebono à vergogna d'esser saggi, per non parer tristi poeti; & spesso hanno in bocca quel detto d'ouidio, che nell'empito del poetare cala in essi dalle sedie celesti quel cotale spirito; di cui vantandosi essi canto, & confessando d'hauerlo in corpo, non è marauiglia se sian poi sempre spiritati, & fuor d'ogni sanità d'intelletto. Cosa abomineuole, & stomacosa è ancor, quando la costoro impudẽza si mette a biasmare, & pungere i Principi solo, perche dicon, che non fan conto delle lor poesie, & afferman pur tuttauia, che i gran maestri son cagione della inopia loro, perche non premiano gli scritti. Onde uengono à richieder da' grandi, come per obligatione, quelli effetti di liberalità, che nascono dal puro fonte della lor cortesia; quasi che le Republiche istesse non potessero star senza i versi di questi poeti: & che i Principi per ragion di stato, & per obligo naturale fusser tenuti à nodrir l'inettia, & l'inertia insieme.

*insieme di questi huomini fantastici. Mà chi non crede la penitenza, che si proua à conuersare, ò in altro modo trattare con simili genti, prego Dio, che'l faccia dare in vn Poeta, che hoggi stà in Roma; il qual credo certo sia nato per mio martirio; poiche, non bastando io medesimo con ogni mia cautione a potermi nasconder da lui, egli se ne viene quottidianamente alla mia traccia, per recitarmi i suoi sonetti, & ouunque mi troua, ancor ch'io fossi accompagnato con altri, mi tira da banda, & concerto suo modo di biscantare sommessamente, & con vno strauolger d'occhi per dolcezza, ch'egli hà di se stesso, si mette a dirmi qualche sua nuoua compositione: & per più bella gratia sempre à chi gli stà molto uicino spruzza il uiso con fetido sputo, che gli esse fra' rancidi, & putridi denti, locati in quella bocca con rara testura. Si che vedete pur, Signor Sperone, s'è mai possibile, che questi vostri Poeti possano hauere per fine il dilettare altrui, quando ne' costumi, & nelle attioni loro son tanto incresciosi, & pieni d'annoiamento, & di tedio. All'hora, prima, che lo Speron rispondesse, s'interpose il Signor Scipione; & verso il Cataneo, Signor Cataneo, disse, ridendo, & perche volete uoi, che non sian diletteuoli queste cose ne' poeti; s'elle son tutte da prendersene per la strauaganza loro*

*non pur diletto, è ſpaſſo, ma le riſa ancora? Non vi ricordate voi, quanto così fatti capricci erano piaceuoli nella perſona di quel buon Poeta di M. Triſon Bencio, & quanto rideuam noi di ſentire; ch'egli; s'haueſſe tolto per vn ordinario di non vſcir mai a diporto per Roma, ſe non quando pioue a, & diluuiaua ben forte; allegando, che all'hora era bello l'andare in uolta per la città; poiche le ſtrade erano libere; nè cadea dubbio d'hauerci delle ſpinte, & delle urtate; come quando al buon tempo ſon piene dalle calche, & dalle frotte di chi uà innanti; & indietro, è doue ſi può ritrouare più degna materia di riſo, che il ſentir quell'altro piaceuole ſuo coſtume; quando per gli eccesſiui fanghi di Roma, tornando egli la ſera à caſa con le ſue veſti lunghe tutte imbrattate da baſſo, ei, per non perder tempo a ſcopettarleſi, togliea vià con paio di forbici attorno attorno tutta quella mappo, ch'era toccata dal luto: & con queſto modo ſpeditiuo ritrouò di ſapere ad vn tratto polire i mantelli ſuoi; che vn'altro con la ſcopetta non gli haurebbe politi in due giorni. Onde ſapete bene quante volte l'habiam veduto metterſi vn manto ben lungo, che in pochi giorni per quella ſua ſcopetta diuentaua vn tabarro ben corto. Qui ſi riſe alquanto: & il caualier Sperone voltatoſi al Cataneo, io hò detto, riſpoſe,*

Signor

*Signor Cataneo, che la poesia hà per suo fine il diletto, & hora ui dico, che questo istesso deue essere ancora il fine de' Poeti. Il qual fine, se lo cerchino, ò nò, & come lo cerchino, nō hò da curar io, basta bene che qualunque vuol meritar nome di buō Poeta, è obligato a farlo; & nol facendo ingāna la sua professione, ò per dir meglio inganna se medesimo, & gli altri; facēdosi riputar poeta; quādo nō è possibile, che vno, il qual nō seguiti il fine d'vn Arte, meriti esser denominato da quella. Però nō crediate già, che tutti quei, che si son cōtati hora, siano poeti, perche fan versi: poi che il verso è forse il meno, che sia nel poeta. Et com'è possibile, che quei tanto inurbani, & mal costumati, che voi dite, possano esser veramēte poeti; se anzi i Poeti sono stati quei, che da principio insegnando al modo la politica, & la morale, hanno da chiamarsi autori, & inuentori, non men delle uirtù, che delle creanze, & della ciuilita? Dell'andar essi pensierosi, & cogitabondi io non gli biasmarei, purche si ricordassero di farlo in camera, & quando son soli: & che trouandosi poscia nelle conuersationi, sapessero mantener l'eleganza de' costumi, & della ciuiltà, perche così han sempre fatto coloro, che veramente si han guadagnato nome di Poeti. Eccoci Virgilio; di cui niuno mai scrisse meglio; & fù nondimeno affabile, & manie-*

*roso, & però grato appreßo le Corti, & gran maestri. Il medesimo dico dell'Ariosto; che, quantunque per sua natura fosse molto dedito alla contemplatione, & speßo andasse col pensiero eleuato in estasi; fù tuttauia di dolcissimi costumi, & tanto accetto in ogni nobil conuersatione, ch'egli n'hebbe la gratia di molti Principi. Et però nè da lui, nè dagli altri, che sono veri poeti, voi sentirete mai traboccarsi à simili indegnità. Non dico già io, che in vltimo non fosse da riputarsi Poeta vn huomo malo, & vitioso, se nello scriuer si diportasse valentemente, & col debito modo statuito al poeta dall'Arte sua, ma dico ben, che gran cosa vuol esser, che alcuno sia eccellente in arte, ò scienza niuna, il qual pecchi poi ne' costumi, & nella Politica. Et che imprudenza è quella di molti falsi poeti, quando sfacciatamente prorompono in querimonie contra i grandi; perche non apprezzano, & non premiano le lor fatiche. Il che, oltrache sia immodestia, & prosuntione ben grande, è ancor tacità confessione del poco merito delle opere loro, perche mostran, che, non essendo apprezzate, non son degne d'apprezzarsi, & ogn vn sa, che, quando vna cosa il vale, tutti, senza esserne pregati, la stimano, & ne fan conto; perche così mertano le cose buone. Quanto meno è honesto poi à costoro di confessar, quasi per*

*vanaglo-*

*vanagloria, che si muoian di fame; parendo, che questo debba esser altrettanto honor loro, quanto vergogna de' Principi, che non gli solleuano da così fatta necessità? Mà qual voce più indegna d'huomo può vscir dalla bocca d'vn huomo, che il confessar da sè stesso d'esser tanto vile, & inetto che non sappia pur viuere al mondo? Et quanto stà peggio questo in vno, che faccia profession di virtù? il quale, se fosse veramente virtuoso, non hauria bisogno di cosa alcuna; essendo la virtù quella eccellente dote degli animi nostri, à cui non manca nulla. Però crediate pure, che sian furfanti quei, che con sì poco rispetto dell'honor loro parlano contra loro stessi infamemente. Signor Sperone, disse all'hora Monsignor di Tiuoli, voi farete con dir questo disperar molti virtuosi: perche si vede pure, che (non sò per qual fatale costellatione) sempre la fortuna è contraria alla virtù. Et che volete voi, che faccino i poueri letterati, se, trouandosi in disdetta con la sorte, non ricorrono per aiuto alli grandi? Non nego io, rispose lo Sperone, quanto uoi dite, Monsignore, ma uoglio ben inferire, che molti, non solo Poeti, mà scrittori d'altre csoe ancora, macchiano la riputation delle Muse, à mendicar uilmente, & cō modi poco à persone honeste conueneuoli i fauori, anzi l'elimosine da' Principi; & sono*

*cagione, che la Poesia, che pur è un Arte diuina, & miracolosa, sia hoggi uenuta in derisione: & quasi rechi uergogna in un huomo il dirsi, che sia poeta. Che, se molti zaccardelletti affamati, con chiamarsi poeti, & con far poi del pitocco, non leuasser riputatione a così preclara facoltà, si uedrebbono hoggi forse tanto più fauoriti i poeti, che non sono quanto.*

*,, Son rari i cigni, & i Poeti rari,*
*,, Poeti, che non sian del nome indegni.*

*Benche questi, i quai sono ne' lor costumi tanto contrarij alla natura della professìon, che fanno, non sono, & non mertano in effetto di chiamarsi Poeti. Mi par pure, che l'Ariosto ancora pecchi alle uolte in questa uostra legge Signor Sperone, diße all'hora il Peruzzi: perche uedo io, che nelle sue satire egli uà copertamente biasmando qualche Principe, che hauria potuto hauer uerso lui la mano più liberal, che non hebbe, & altra uolta si dolea con Apollo, & col colleggio delle Muse, che per lor mezzo non haueße mai conseguito tanto, onde far se ne potesse un mantello. Con tutto ciò uoi non trouate mai, rispose lo Sperone, che l'Ariosto domandasse già la mancia a niuno, & se ben in quelle sue satire uà gittando qualche motto della natura di questi, che uoi contate, il fà più per ischerzo, & per seruire alla proprietà della*

*satira, che richiede un poco di maldicenza, che per altro. Et già egli era parco, & de' beni della fortuna agiato honestamente, & senza richiederle, ottene da' Principi grandi entrate, & cariche honorate. Ma, acciò non paia, che in dir questo io voglia del tutto liberare i Principi d'allobligo di fomentar i virtuosi, & le uirtù, dico, che, non, perche io biasmi l'immodestia de' molti, che sotto vn falso pretesto di letterati con infami modi porgono sfacciate supplicationi alle borse de' grandi uoglio però inferire, che i Signori non siano quasi per debito delle ricchezze, & degli stati loro, tenuti a nodrire, & solleuare i virtuosi & con fauori, & con mercedi. Perche oue potria ricouerarsi la uirtù, se cacciata in bando dalla pouertà non fosse raccolta nelle ampie corti, & ne' delitiosi palagi? Anzi dirò, che niuna cosa di più gloriosa memoria à se, & di più vtile essempio al suo stato può fare un Principe, quanto hauer l'animo, & la mano liberale verso gli studiosi, perche da un canto ne consegue poi da' scrittori l'immortalità del suo nome; & dall'altro viene a far ricco il suo stato d'huomini honesti, & amici delle uirtù. Perche vera in somma è la sentenza di quel poeta Latino, che, mentre ui siano i Mecenati nel mondo, non son per mancarui i Maroni. Pigliate pur la proua di ciò dà queste felicissime*

*& per tutti i secoli gloriosissima casa da Este; che con essere stata continuamente alumna, & protettrice de' uirtuosi, aggiunto al suo proprio ualore, è salita a tanta gloria, quanta da ognuno si sà: & uiuon tuttauia, & son per uiuer sempre nella memoria de' scritti gli Alfonsi, gli Hercoli, ì Franceschi, gli Hippoliti, ì Luigi, & gli altri. Et dall'altra banda, come da una ricchissima uena, hà sempre dato al mondo huomini rarissimi in ogni sorte di scienza. Di quà son uenuti gli Ariosti, i Giraldi, i Pigni, ì Guarini, i Ricci, i Tassi, i Cesali, ò Cartari, i Cati, i Romei, i Patritij, & gli altri. Mà, se uolemo tacer del resto, & dir solo di questo incomparabil Cardinale d'Este, non è assai, per poter mostrar l'affettion sua uerso ì uirtuosi, il poter additar quà raccolti, in un drappello tanti Signori, & caualieri suoi familiari, quanti nõ sò, se di così fatti, & per nobiltà, & per dottrina, & per ualore insieme ne habbia Roma altrettanti. Quiui tutti gli assidenti, sentendosi così lodare dal Signor Sperone, parue, che con quella nobil modestia, che è naturale ad ogni Caualiere, in ascoltar le proprie lodi, si tingesser il uiso d'un certo honesto rossore; quando accortosene lo Sperone, perdonatemi, disse, Signori; si il merito uostro, & il proposito del mio ragionare mi ha tirato a lodarui in presenza uostra:*

*uostra: perche le uostre lodi son tante, ch' io non hò nè anco quì potuto tacerle; se ben le hò appena accennate. Mà non uorrei, che si offendesse la modestia de' vostre orecchi: che forse haurei tante cose, & così grandi da dire in laude vostra, che potrebbe eßere ancora, che aiutato da così ricca materia io mi facessi riputar quà hoggi per huomo facondo, & ben parlante. All'hora Monsignór Arciuescouo non vi curate, disse, Sgnore Sperone, di stare a spender tante belle parole, per farci arrossire; perche in ogni modo il merito di questi Signori è Illustre, & la fama della uostra eloquenza è chiarissima, si che, se pur ui piace ragionar degli huomini dotti fauoriti, & mantenuti dal nostro Signor Cardinale; potete, senza starui à lodar questi in loro presenza, ragionarui di molti altri, che son degni di esquisita laudatione. Io sò, rispose lo Sperone, che & del Moreto, del Foglieta, del Sadoleto, & di molti altri potrei dire assai, s'io volessi hora entrare in così fatti ragionamenti: ma, per non deuiarmi tanto con la materia, torno a replicare, che, si come io stimo degna di biasmo, & tal'hor di castigo per honor della virtù, la prosontione, & la petulantia di quei, che con falso nome di letterati uan mendicando danari da' Principi; per poter con un colore honesto ricuoprire, & nodrire l'innata loro infingardagine:*

*gardagine: così credo, che sia degna di laude, anzi di eterna gloria, quella liberalità, che i Principi mossi più da loro stessi, che da preghiere altrui, usano verso coloro, che chiaramente ne son meriteuoli, per ueri, & non finti meriti di lettere, & di costumi. Et dico così: perche non credo già io, che quei, che il Signor Cataneo contaua, debban chiamarsi nè Poeti, nè per alcun' altro nome d'Arte, ò di facoltà honesta; fin che non mutano in meglio la sordidezza de' lor costumi: & che con segni più ueri, & più honorati non mostran d'eßere effetualmẽte quei, che uorebbono farsi tenere. Però dico, rispondendo al vostro argomento, Signor Cataneo, che sè costor non dilettano punto, anzi più tosto rincrescono, come voi dite, nasce, perche non son veramente Poeti; reputando io, che i veri Poeti, come amici della virtù, debbano eßer grati così ne' scritti, come nelle conuersationi loro: ò, se qualcuno godesse pure di chiamarli Poeti, dirò, come parmi hauer anche detto disopra, che per esser il fin della Poesia il dilettare, dourebbe essere ancor questo istesso il fin de' Poeti. Ma, se in alcuni fallisce la regola, è per colpa loro, & per difetto, non dell'Arte, dell'Artefice. Quiui il Conte Teodolo con bel modo, Signor Speron, disse, questo uostro replicar tanto spesso, che la dilettatione sia il fin della*

*Poesia,*

*Poesia, mi dà troppo occasione a manifestarui vn mio dubbio, che, da che voi cominciaste à mostrarui di questa opinione, mi generaste nel- l'animo: & subito ui feci anch'io così tacitamente, & frà me stesso però, quella istessa oppositione, che Monsignor Dandino vi fece, & poich'io non la espressi all'hora, accceterò questa nuoua occasione di esprimerla adesso. Io veramente confesso, che, se à me è licito dire, ch' io habbia opinione alcuna, ò che sappia, che cosa è hauer opinioni particolare in cose di lettere; confesso dico, che l'opinion mia per l'adietro è stata sempre, non, che la dilettatione, ma si ben l'vtilità, fosse il uero fine della Poesia, & che, se pur v' intraueniua la dilettatione ni intraueniße come ancilla, è seruente della vtilità; la qual però mantenesse il dominio, & l'autorità principale nella Poesia. Ma posciache voi con tanti, e tanto viue ragioni hauete mostrato il contrario, io mi chiamo uolentieri disingannato. Verò è, che, per poter del tutto concorrere con la vostra opinione, mi resta ancora un picciolo dubbio, il qual, tolto che mi sia da uoi, verrò co' piedi, & con le mani nella uostra sentenza, come suol dirsi. Il dubio è questo. Voi dite, che Aristotile è principale autore di questa uostra opinione, il che se è, mi marauiglio, come Aristotele sia anche autor della cõtraria,*

&

& conseguente auttor contrario à se stesso; Perche mi ricorda pure, che diffinendo egli la Tragedia, disse, che la induceua timore, & compassione, per nettare, & lauar gli animi nostri da cotai affetti. Onde si par chiaro, che Aristotele riduca la Tragedia solo all'utilità nostra non già alla dilettatione, volendo, ch'ella sia, come vna purga agli animi nostri delle passioni, che lor sono nociue, & questa pare à mè, che debba riputarsi conditione ingenita, & naturale con essa Tragedia, perche, hauendola il filosofo riposta nella sua diffinitione, io intendo tuttauia dirsi da questi logici, che in essa non è conceduto àgli accidenti esteriori di poter entrar mai. E forza dunque, ò che la dilettatione non sia fine della poesia, come uoi affermate, ò che Aristotele sia vanò nel dir suo. Delle quai conseguenze, attese le ragioni, che uoi allegaste di sopra, & atte sa dall'altro canto l'autorità d'Aristotele, io non saprei qual douermene riputare più assorda, & più inconueniente. Hauerò caro dunque, che col lume delle uostre ragioni uenghiate a rischiarare le tenebre dell'ambiguità, & incertezza mia. All'hora lo Sperone, sagacamente hauete dubitato, Signor Conte, rispose, & già dall'ingegno uostro non si aspettano frutti men degni di questi: mà per risposta ui dico, che non mi conuien punto, anzi è necessario

*cessario alle volte, che l'Arti habbiano due fine vno intrinsico, & innato; l'altro estrinseco, & forastiero. Si come, per essempio, l'Arte del far le briglie hà per suo fine, & scopo primiero il far bene, & acconciamente vna briglia, può in oltre hauere un'altro scopo, ciò è la uittoria, perche guidandosi bene un cauallo col freno, & essendo a tempo mosso, & spinto dal Cauualiere ne risulta la vittoria, la qual vittoria, per ciò che è fine estrinseco di questa Arte frenefattiua, ancor che non si consegua, non resta però l'artefice di non esser perfetto se maestreuolmente hà fatto'l suo freno. Cosi ancora usa di far la Poesia, la qual si propon bene un fin proprio, che è di imitare acconciamente; per dilettare, ma a questo segue molte uolte un'altro fine estrinsico, che è del giouamento. Et acciò io mi dichiari bene, come ciò sia, è forza, che ui dispenda alquante parole. Sappiamo adunque, che il Poeta, quando hà bene imitato ciò che prende ad imitare, & che con questa imitatione, & con l'altre parti, che gli si richiedono, viene a generar diletto in altrui, hà fornita intieramente l'opera sua, nè, come poeta, resta in obligo di far più cosa. Mà occorre poiche tutte l'Arti, come insegna Aristotele, si propongono un fine generalissimo, al quale unitamente se studiano di peruenire, & questo è di aiutar gli huomini à*

conseguir

*conseguir l'humana felicità. Onde la Poesia, che pur trà le Arti non è infima, volle auer parte, come le altre, in questa beatitudine nostra, & perciò risoluta di giouare, in quanto per lei si poteße, alla specie humana, imaginossi d'indrizzare in qualche modo quella sua dilettatione all'vtilità, & giouamento nostro, & così con la imitatione, con la fintione, & col verso, che naturalmente ci dilettano, si sforzò di andarci spiegando cose, & soggetti tali, che potessero apportarci non picciola utilità. Et per tanto ogn un, che si metta a considerar ì figmenti poetici, trouerà, che sotto alla scorza delle fauole stanno uelati, & coperti molti sensi mistici, & allegorici tutti indrizzati a nostro prò, & ammaestramento. Anzi, se noi ci uolgemo a ricercare i pensieri, & gli effetti degli antiqui Poeti, trouaremo, che da loro, più che da tutti gli altri artefici, hà continuamente riceuuto il mondo grandissima vtilità perche essi furono ì primi, che trassero gli huomini all'hora in humani, & ferigni alle città, & a'ì costumi ciuili; onde hebbe origine la fauola di Orfeo. Essi, dopò che le Città furono fondate, scrissero le leggi, & ì giuditij. Essi celebrarono ì fatti degli huomini forti. Essi mostrarono gli uffici debiti alla uita heroica. Essi insegnarono ad imprender le guerre per la salute comune. Essi stabilirono*

bilirono gli Ordini da osseruarsi nella pace, & essi in somma furo i primi, che ci insegnassero le scienze, & i costumi politici, per ciò che sappiamo essere di gran pezza innanti stati i poeti, che i filosofi, per la osseruation che si è fatta, che Museo, & Orfeo, oltre à gli altri lor precessori poeti uissero molto prima di Ferecide, di Cadmo, & di Hecateo, a'quai pare, che s'attribuisca il ritrouamento della prosa. Da questa consideratione mosso forse quel sauio Platonico di Massimo Tirico, disse, che, si come la filosofia non era altro, che una poesia scoperta, così la Poesia era vna filosofia coperta. Et Varrone solea chiamare la Poesia theologia mithica. Anzi, se ben consideriamo, facilmente da nostra posta accorgere ci potremo, che tutte le fauole antique tẽgono qualche rispetto, & qualche intentione à qualche parte della filosofia, & insieme all'vtile, & ammaestramento nostro. Perciò che alcune di loro rinchiudono nella lor fintione i secreti della natura come è quella; che Venere sia generata dalla spuma del mare, perche il seme generatiuo degli animali non è altro secondo Aristotele ne' libri della generation di quelli, che una spuma del sangue sopranatante. Alcune ci insegnano a tollerar con forte animo i tracolli della fortuna, com'è quella di Febo, che di Dio, ch'egli era si riducesse a diuentare

pastore

*pastore d'armenti. Altri ci ritraggono da gli scelerati pensieri, com'è la fauola di Licaone. Taliune con l'eßempio della pena ci spauentano dalle cose maluagie, com'è il tormento d'Issione là nell'inferno. Quai ci essortano alla fortezza, & grandezza dell'animo; come quella, che ragiona d'Hercole. Quai ci rendono odiosa l'ingordissima uoglia dell'hauere; come è la sete di Tantalo. Certe mirano à fiaccare il corno della temerita, & prosontion nostra; com'è l'infortunio di Bellorofonte, & la cecità di Marsia. Non poche son quelle, che ci inuitano alla religione, alla giustitia, & à tutte le virtù morali, com'è quella tanto gioconda speranza, che prometton de' campi Elisij alli buoni. Molte son le altre, che spauentano da ogni sorte di uitio, & difetto; com'è la fintione de' trè giudici infernali. Onde torno à dire, che l'vtilità è ricercata con molto studio da' buoni poeti, & se ben è veramente estrinseca nell'intention della poesia, come detto habbiamo, nondimeno uorrei, che i poeti migliori riputassero in questa parte di non eßer meno obligati, & di non douer riportar minor lode da lei; che della dilettatione, ciò è dall'estraneo, che dall'intrinsico. Et per tanto io non saprei con qual degno preconio si potesse mai lodare à pieno il nostro, più che humano, Ariosto, il quale, hauendo con indicibil soauità raccon-*

fortati, & dilettati gli animi nostri, hà poi lasciato in dubbio, se sia uguale, ò maggiore di questa dilettatione l'utilità, che si tragge dal suo poema. Perche dentro à quelle mirabilissime fintioni, quasi gemme, & oro dentro le uiscere della terra, si rinchiudono così alti, così utili, & così bene intesi sentimenti d'ogni facoltà, & scientia, che, se l'Etica, la Politica, la Economica, la Matematica, la Filosofia, la Theologia, & tutte le Arti non fussero state di molto tempo innanti dell'Ariosto, potrebbe parer quasi, ch'ei fusse stato l'inuentore di tutte. Mà non hò tempo adesso da entrare nel senso mistico del Furioso, che sò ben, ch'io farei marauigliarui à considerare l'infinita prudenza, & il gran magistero, con che tutte quelle & fauole, & historie sono state ordite, & tessute. Si che, lasciando io questo per hora, torno pur à dire, che la dilettatione è il uero fine, & innato fin del Poeta, al qual egli è però solito d'inestar quell'altro estrinseco del giouamento, che hò detto. Et pero, quando Aristotele, diffinendo la Tragedia, disse, ch'ella intendeua all'utilità nostra; purgandoci dal timore, & dalla compassione; uolle intendere di questo fine estrinseco del giouare, di cui la Tragedia forse più di tutti gli altri poemi è solita di seruirsi; per esser ella uno specchio della uita humana. Quiui così

ſoggiunſe il Conte Teodolo, io, per mè, ſon molto facile, Signor Sperone, à credere, & tener per ferma ogni coſa, che uoi mi dichiate, perche all'autorità uoſtra io preſto ogni fede. Mà ſe foße alcun'altro, come dire il Signor Abbate; che uoleße un poco maggiori proue del uoſtro detto, come gli moſtrareſte uoi, che Ariſtotele in quella definitione della Tragedia intendeſſe del fine eſtrinſeco non dell'intrinſeco, quando diſſe, che ci purgaua da quelle paſsioni? Gliel moſtrarei con Ariſtotele iſteſſo, ſoggiunſe lo Sperone: perche in diuerſe altre uolte, che queſto filoſofo teneua l'occhio al fin proprio, & intrinſeco della Tragedia, diße, che la dilettatione non la vtilità, ſi cercaua da queſto poema. Et di queſte una uolta fù mentre, uolendo prouare, che la fauola è molto più dell'eſſenza Tragica, che non ſono i coſtumi, le ſentenze, & l'altre ſue parti, diſſe, che, per eſſer parti uere della Tragedia quelle; ond'eſſa Tragedia diletta, però la fauola, che in sè contiene queſto diletto, è della eſſenza della Tragedia, doue non trouate già uoi, che punto ſi faccia mentione dell'utile, perche, quando ciò foſſe, haurebbon forſe occupato il primo luogo ì coſtumi. Da un'altro teſtimonio d'Ariſtotele prouarei ancor queſto medeſimo, & è, quando, uolendo egli moſtrare, che la Tragedia può farſi di fauole ignote;

com'è

*com'è il fior d'Agatone, lo dimostrò con questa inuittissima ragione, che non minor è il diletto, che nasce dalle Tragedie formate sopra persone inconosciute, che quello, che nasce dalle fondate sopra persone note: che, se l'vtil fosse il proprio fine, per lo quale conuenisse alla Poesia di regolarsi, hauria detto Aristotele, che la Tragedia di persone finte, & imaginate può farsi, ò non farsi, secondo che gioua, ò non gioua più di quell'altra. Anzi per più chiara dimostratione di ciò dirò io, che questo istesso tenore, che Aristotele tiene per tanto principale nella Tragedia, egli vuole, che si reduca, come in effetto si riduce, alla dilettatione. Quiui il Cataneo, à mè par, disse, Signor Sperone, che il Signor Conte Theodolo vi tenga ancor intricato col suo argomento: perche diceua pur, che nelle diffinitioni non possono entrar gli accidenti, & questa io sò, che è dottrina, & opinione dell'istesso Aristotele. Onde io uedo qua teso vn laccio, nel qual è forza, ò che voi ci intrichiate voi stesso, ò che ci intrichiate Aristotele. Perche, se è vero, che nelle definitioni non entrino cose accidentali, ecco intricato uoi, che dite Aristotele hauer diffinita la Tragedia col suo fine estrinseco, che è accidente di quella: ma se veramente stà così, che in quella difinitione ci sia il fine accidentale della Tragedia, ecco*

*intricato Aristotele; che disse nelle definitioni delle cose non douer entrar accidenti. Questo laccio, che uoi dite, se pur è laccio, rispose lo Sperone, non è teso nè per me, nè per Aristotele, ò, se pur fosse teso per l'vno, & per l'altro, non dà impaccio nè all'vno, nè all'altro, perche hauemo vn passo sicuro da schiuarlo. Onde io vi dico, che è vero, che nelle diffinitioni non entrano accidenti, come diceua Aristotele; & è verissimo ancora, che in quella diffinitione della Tragedia v' entra il suo fine estrinseco, che è accidente di essa come diceuo io. Direte, ch' io parlo adesso cose ripugnanti, che l'una distrugge l'altra; nè ponno esser vere ambedue, & io rispondo, che in questo dir mio non è ripugnanza. Però mirate bene di gratia, che la difficolta consiste quà, che quella, che noi hauemo detto esser definitione della Tragedia, non è verà definitione All'hora Mõsignor di Tiuoli, ponete ben cura, disse, Signor Sperone, perche voi fate dare Aristotele in peggior rete delle prime; già che, per saluarlo dall'inconueniente disopra, venite quasi à dire, ch'ei non sapesse l'Arte del diffinire; volendo, che quella diffinition della Tragedia non sia uera diffinitione. Il che ad huomo, che meglio di tutti insegnò agli altri questo metodo, & che ne fù quasi miracoloso inuentore, nõ par, che punto si acconuenga.*

*Il dir io ciò rispose lo Sperone, non è già contra Aristotele, per che il non esser quella della Tragedia vera diffinitione, nasce, non perche Aristotele nõ hauesse molto ben saputo diffinirla, se hauesse voluto, ò più tosto potuto, mà perche non conuenendosi la vera diffinitione ad altro, che alla sostanza, non potea la Tragedia, come accidente, & ritrouato del nostro intelletto, ch'ella è, propriamente diffinirsi. Onde quella, che noi dicemmo, è non diffinitione, mà descrittione della Tragedia, nella qual non pur si dà luogo agli accidenti, ma non può farsi daltro. Quiui Mõsignor Dandino, mi par ben, disse, Signor Sperone, che voi habbiate sodisfatto agli altri dubbi degli altri, mà agli miei non già, & però io stò pure aspettando quello, che siate per rispondermi. Se ben ponete cura la quant' io hò detto, rispose lo Sperone, si può facilmente cauar la maggior parte della risolutione de' vostri dubbi. Perche quanto al primo del fine della Poesia, se sia dilettatione, & come sia, à mè par d'hauerlo mostrato à bastanza. A quell'altro, che soggiongeuate, che se i Poeti non uogliono altro fine, che del diletto, cercano entrare nelle ragioni de' buffoni, & d'altri buomini faceti, & giuocolari, rispondo, che, se ben questo veramente è il proprio fin de' Poeti, nondimeno i buoni Poeti maritano con sì stretti*

*legami l'vtile col diletto, che raro, ò non mai è, ch'essi faccino diuortio, anzi stanno sempre congiunti in amore. Mà quando bene vn Poeta non curasse altrimenti della vtilità, mà gisse dietro solo alla dilettatione, ch' è propria sua, dico, che non per tanto haurebbe egli communione alcuna con questi giuocolari, che voi dite, nè con altri simili à loro, atteso che il diletto dal poeta è cercato, & ritrouato per uie così nobili, & così preclare, che non può entrar in dozzena con esso, non dico il buffon solamente, mà nè il musico, nè qual uogli altro artefice, che faccia professione di dilettare. Perciò che i mezzi, co' quai il Poeta giunge al fin suo, sono l' imitatione, la fauola, il verso, la similitudine, & molti altri artifici poetici, che non trouan pari di dignità frà tutte l'Arti liberali. Signor Sperone, disse all'hora Monsignore Dandino, io son forzato à farui buone queste vostre ragioni, perche, se ben mi par, ch'elle potesero ammettere qualche oppositione, tuttauia à me non souiene per hora cosa alcuna, dà dirci in contrario. Mà resto ben con molto desiderio aspettando quello, che risponderete al mio terzo argomento, nel qual per opinione più d'altri, che mia, diceuo, che questo gran diletto, che si trahe dal Furioso, se ben è participato da' molti, nondimeno questi molti son della plebe, onde*

*par,*

*par, che leuino più tosto, che diano riputatione alcuna al vostro poeta, & io hò sentito qualche volta dirsi da alcuno giuditioso, che per questo istesso, che l'Ariosto è tanto accetto al volgo, è lettione appunto da volgari; & così degno di essi, come indegno di persone erudite, & intelligenti. Monsignore, rispose lo Sperone, ancorche uoi chiamate persone di giuditio quelle, che fan così fatto giuditio del Furioso, nondimeno, perche io conosco aperto, quanto in ciò s'ingannino di gran lunga, non deuo creder, che sieno tali; ò se pur sono, saranno nelle altre cose; non già in questa; nella qual, per dir il vero, giudican molto sinistramente. Et però questi, che dicono il Furioso esser degno sol di leggersi dalla plebe, ò l'hanno letto, ò nò. Se non l'han letto, come uoglion poter dar sentenza di lui? Se l'han letto, & che essi dicono pur, ch'egli è lettion da plebei, vedete bene, come con largomento loro medesimo vengono à conuincersi, che sono plebei ancor essi, & essendo tali, non mertano fede alcuna in decisione di tāta importanza la qual hà bisogno d'huomini letterati, & che habbian molto sale nel capo. Mà non piaccia à Dio, che di si raro poeta si dica, ouer si consenta mai vna empietà così fatta, perche questo non sarebbe altro, che un condannar per plebei tutti i Signori, & Caualieri del mondo,*

*ſapendo pur noi, che non è huomo alcuno ne' di picciolo, ne' di grande affare, il qual non habbia, non dico letto ſolamente, ma riletto, & maneggiato cinque, & ſei volte il Furioſo. Mà acciò con queſta oppoſitione non reſti punto incarcato l'honor dell'Arioſto, & di tanti Signori, & Caualieri ſtudioſi del ſuo poema, dirò, che grande veramente è l'arroganza di molti, che, per moſtrarſi forſe da più degli altri, mettono al ſindicato l'opere de' famoſiſſimi ſcrittori, & tengono per delitti capitali in eſſi alcune coſe, che, ò mertano piena eſcuſatione, ò ſono anco taluolta a chi bẽ le conſidera degne di ſomma laude. Et particolarmente, che debbo dir io di queſta obiettione, che ſi fà all'Arioſto, ſe non ch'ella arguiſce in lui più toſto gran perfettione, che minimo mancamento? Di che certo è ridicola, & compaſsioneuole inſieme la malignità di coſtoro, che, mentre penſano biaſmar l'Arioſto, all'hora ſommamente l'eſaltano, & lo pongono in cielo. Et che altro, che laude, & ſomma laude del Furioſo è queſta, ch'egli piaccia tanto bene alla moltitudine? Io vi prometto certo, che, ſe non fuſſe la lor ſiniſtra intentione; che gli muoue à dir queſto, potrebbe l'Arioſto tenerſi molto obligato a tai ſuoi detrattori, che per via di coſi fatti biaſimi gli mettono in teſta vna corona di gloria. Nè io uorrei, che*

*mai*

*mai altra loda si deue all'opere mie, che son fuori, ò sono per esserui, se non dicendosi, ch'elle piacciono al uolgo, & ciò solo, più che tutti i preconij del mondo, parrebbemi, che pienamente sodisfacesse à quell'ambitione ch'io, & tutti gli huomini hauemo della gloria, & della eternità della fama. Et istimarei, che con questa parola sola meglio, che con ogni fiume d'eloquenza, si esprimessero tutte quelle perfettioni, che ponno trouarsi, & desiderarsi, ne' nostri scritti. Perche sarei molto ben sicuro, che piacendo al uolgo, piacerebbono anco necessariamente alli dotti. Onde pare à me, che il popolo sia quella vnica coppella, alla quale rimanendo salde le nostre scritture, possano uantarsi di eßer di vintiquatro carati. Ma lasciamo star per hora il fauellar degli altri scrittori, & trattiamo pur de' Poeti, i quai, se altro fine non hanno, che di dilettare, quanto sono importuni di gratia questi censori, che cercano di prescriuer loro certi confini intorno al dilettare questi, & non quelli, che l'Arte non gli hà lor prescritti, anzi gli hà lasciati liberi, anzi hà lor commandato espressamente, che dilettino à tutti? Perche, quando la Poetica dice, che il Poeta si debba far grato, & giocondo à chi lo ascolta, intende di tutti, & non più de' dotti, che degli indotti, poiche i precetti son generali, non parti-*

*colari*

*colari. Et se costor dicon purre il volgo hà corrotto il gusto, ò non hà gusto del tutto; io rispondo, che questi sono i miracoli dell'Ariosto, ch'egli si renda soaue, & giocondo sino à quei, che non han gusto. Onde potemo imaginarci, qual debba peruenir poscia alla bocca di coloro, che meglio discernono il uero sapor delle cose. Nè io, per me, torrò mai per miracolo, che vno splendore si faccia vedere a chi porta occhi in testa, & ben disposti al lor ufficio, ma, se per auentura si dimostrasse, & facesse scorgersi da un cieco, all'hora ben, ch'io torrei quello splendore per grandissimo, & per lo maggior di tutti gli splendori. Però vedemo noi, che un picciol lume non muoue tanto, ò quanto la uirtù uisiua d'vn cieco; ma lo splendor del sole co' raggi suoi sulgentissimi par, che rompa in certo modo gli ostacoli della cecità, & ingombri gli occhi dell'orbo d'vn cotal lume, ò chiarore, che se ben non è distirato, tuttauia si fà così in confuso discerner per molto più dilucido, che le tenebre, se, propriamente parlando, si può dir, che nelle tenebre sia luce. Parimente dico in proposito nostro, che se l'Ariosto fà conoscere il lume della sua perfettione sino agli illetterati, che secondo costoro, son ciechi del tutto in ueder, & conoscer l'eccellenza delle Arti, che altro si può dir, che sia questo se non uero merito del suo*

chiarissimo

*chiarissimo splendore, col quale, à guisa di quest'occhio del mondo, rischiara tutte le tenebre, & vince le difficoltà dell' istessa natura, facendosi uisibile agli orbi? Mà torno à dire, che, per eßere la dilettatione il vero oggetto del Poeta, deue egli dilettar così a' dotti, come ad indotti, se lasciando ò gli vni, ò gli altri, non vuol lasciare vn membro principale, sopra del qual riposa il suo fine. Anzi dico io, che la mira precipua del Poeta deue essere di componersi in modo tale ne' suoi scritti, che prima possa piacere al volgo, che à gli eruditi, perche, piacendo à quello, piace, com' io diceuo, ancor à questi altri ma, piacendo à questi, non è di necessità, che piaccia à quello, come dirassi poco stante. Et perche i più saggi antiqui conobbero la importanza di questo applauso popolare, però io trouo, che Aristotele suol giudicar bene spesso la bontà, ò non bontà de' Poemi dall'esser grati, ò non grati alla moltitudine. Et nella Rhetorica lodò assai cheremone, & Licimno, solo perche le opere loro auanzauan quelle di molti in dilettar generalmente à ciascuno. Et Horatio ancora non par, che habbia migliore squadro da misurar la perfettion de' Poemi, se non questo del dilettare all'vniuersale. Et per ciò ricorda egli tante volte, che il decoro, & la dignità del parlare posta in persone conueniente è*

*molto desiderata dal popolo, & il contrario nõ è secondo l'Arte, percioche non piace à lui. Così dice, che le fauole costumate, senza niuno splendor di parole, sono più pregiate dall'Arte, che quell'altre priue di costume, ma priue di nitore, et di eleganza di dire, solo perche così piacciono al volgo. Et che dico io de' Poeti solamente, se tutti gli altri scrittori giuditiosi par, che sommamente si studino di riportar loda dal popolo? Il che non credo, che intrauenga per altro se non, perche, come testifica Cicerone nel Bruto, è necessario, che coloro, i quai nelle opere loro sodisfanno alla moltitudine, sodisfacciano ancora alli dotti. Et di quà viene, che l'istesso Cicerone, lume, & padre della eleganza Latina desideraua con tanto affetto, che la sua eloquenza riuscisse gratta alla plebe. Et quell'altro famoso Oratore si vantaua non hauer con altro maestro imparato a fauellar eloquẽtemente, che con il popolo. Et frà i nostri ancora è stato quell'eleuato intelleto del Conte da Castiglione, che, non facendo in ciò punto torto al suo solito giuditio, disse, che del suo Cortigiano faria buon concetto, quando uedesse, che e' fusse grato alla moltitudine. Il che essendo poi felicemente riuscito à quell'opera, non men dotta, che leggiadra, non è marauiglia, s'ella ua con tanta gloria frà le mani degli eruditi, promettendo*

tendo all'autor, che la scrisse, la eternità del suo nome. Et se mai la fortuna volesse, che si trouasse alcun spirto affettionato alla virtù, il qual recasse in scrittura, & consignasse alle lettere questi nostri ragionamenti, io crederei, che all'hora ci potremmo compiacer d'essi, & rallegrarci d'hauer hauuta occasion di farli, quando uedessimo, che riuscissero grati alla moltitudine. Si che ben si può far questo infallibil giuditio di tutti gli scrittori, ma de' Poeti particolarmente, che quelli senza alcun dubbio siano più artificiosi, & perfetti, i quai più dilettano alle genti popolari. Di quà seguirebbe, disse all'hora lo Strozzi, che Virgilio, & Homero fussero imperfettissimi Poeti, poiche si uede chiaro, che l'opere loro si trattengon solo con gli eruditi, nè si lasciano accostar gli Idioti nè anco per lungo interuallo. Io non son qui per la difesa nè di Virgilio, nè Homero; rispose lo Sperone; onde potrei faruì buona cotal vostra conseguenza, nè saria già miracolo, che ambedue questi Poeti fossero in alcuna cosa inperfetti. Pur nondimeno, per esser in tutto quel, che si può di ragione, prottettor dell'honore, & della fama si dell'vno, come dell'altro di questi, rispondo alla vostra obiettione, che se bene à tempi nostri rarissimi son quei del uolgo, che arriuino à legger, & à pigliar gusto dell'Eneade, dell'Iliade, &

dell'Odis-

*del l'Odissea, tuttauia ciò non nasce, perche la natura de' i poemi stessi sia forse tanto difficile, & abstrusa, che spauenti dalla sua lettione i volgari: ma credo ben, che in questo habbia causa più la lingua, che altro, perche, come uogliono le persone popolari, potersi pigliar gusto niuno de' concetti, & della inuentione di quei poemi, de' quali essi non possono intender manco nè il senso, nè le parole. Et però uoi trouarete, che i poemi di Virgilio in tempo, che la lingua Latina era intesa, & fauellata da tutti, veniuano con gran piacer letti, & perceputi ancor da quei, che non erano intelligenti. Anzi, per esser troppo facili, & intelligibili ad ogn uno i versi dell'Eneade, parue, che fusse da alcuni tassato Virgilio d'essersi troppo abbassato al gusto popolare, si come riferisse Donato. In che io, se à me stesse di dar questa sentenza, direi sempre, che a torto quel sourano poeta fusse ripreso di tal cosa, poiche con le ragioni sudette si puo ageuolmente mostrare, che questa facilità in un Poeta è somma, & rara perfettione. Di Homero poi dirò questo medesimo, che di Virgilio hò detto, ciò è, ch'egli ancora al tempo, ch'era in vso la lingua Greca, & che si parlaua da tutti, era con molta dilettatione ascoltato dal popolo minuto. Di che questo ui sie proua, ch'egli cātaua i suoi uersi in piazza alla frequenza*

delle

*delle genti con applauso generale de i dotti, & delli ignoranti. Mà che direte uoi dunque di Dante, diße quiui il Brancatio, il quale, ancorche scriueße in una lingua commune hoggi a tutta l'Italia, tuttauia non si vede già, che alla sua lettione s'accosti alcun Idiota, anzi alcun, che nõ sia più che mezzanamente erudito? Di Dante non vorrei io, rispose lo Sperone, che mi sforzaste a dar giuditio, perche io non conosco in questa particolare di poter fauellar di lui conforme alla stima, & alla osseruanza, in che per altro tengo questo marauiglioso scrittore: Perche in vero, parlando noi adeßo della facilità, che vsar deuono gli scrittori di poesia, io non sò, come potermi lodar Dante, il qual par, che, à guisa d'Icaro, si metteße le penne, per allontanarsi più, che potea, dal uolgo, & per troppo innalzarsi con la sublimità de' concetti suoi, ne andò poscia a cadere in un oscurissimo mar di oscurità, doue non è pur visto, nè conosciuto, non che lodato dalla moltitudine. Et veramẽte son così abstrusi quei suoi sentimẽti ch'ei non par, che di poeta uoglia hauer altro, ch'il verso, & in tutto'l resto dimostrarsi filosofo, ò theologo, come già fecero Empedocle, Parmenide, Senofane. Theognide, Nicandro, & Lucretio. Si che, per voler eßer egli più dotto di ciascunaltro Poeta, par, che perdeße in tutto si*

*fatto*

*fatto nome. Et voglia Dio, che non intrauenisſe a lui, come dice Ariſt. che intrauiene à quelli oratori, che per volerſi moſtrare intelligenti delle più alte ſcienze, ſpargono le Orationi loro di tanta dottrina, che non più ſono Oratori; mà vn'altra coſa. Et io, ſe ſaluar ſi puo la riputation di tanto ſcrittore con dir liberamente ogn vno l'opinion ſua, confeſſo ſoggiunſe il Signor Scipione, che Dante per Theologo non ſi può lodare a baſtanza, ſi come per Poeta dubito, che ogni loda gli ſia ſouerchia, perche quei ſuoi concetti, come ben dice il Signor Sperone, ſon coſi profondi, & reconditi, che ogni verſo, per non dir ogni parola, hà biſogno di lunghiſſima contemplation, per intenderſi. Nè altri hauer può ad ogn'hora preſti gli Aſtrolabij, per miſurar quei ſiti dell' inferno, & del Purgatorio, nè ſempre hauer ſi ponno i Theologi alla mano, che ſpianino quelli altiſſimi miſteri di Trinità, d'incarnatione, di prouidenza, di predeſtinatione, di eternità, di gloria, di gratia, & di tante altre profondiſſime materie le quai, ſe fuſſer poſte a certi debiti luoghi vna, & due volte, per variatione, & per moſtra della dottrina del Poeta, io leggerei con quel guſto, che ſoglio legger in Virgilio la creation del mondo, d'Anchiſe, & nelle Arioſto la deſcrition del Paradiſo terreſtre ma il vedermelle recar*

*dauanti,*

*dauanti, non per condimento, ma per intiero pasto, forza è, che il gusto mio se ne turbi. Però non soglio io andare alla lettion di Dante, come à quella di Homero, di Virgilio, & degli altri, per gustar la soauità d'vna leggiadra poetica ripiena di concetti vaghi, & pellegrini, & di eleganza di dire, mà solo per istudiar alcun passo della scrittura, ouer di Filosofia, & in questo ancora mi riesce così difficile per la nouità delle voci, & per la forza, che si lascia fare alle rime, che quei suoi termini abborrenti in tutto dalla venustà poetica son anco troppo duri, & troppo scabrosi in quelle scienze stesse, dalle quali son tolte, non che in vn poema. Questo fà, ripigliò all'hora lo Sperone, oltre a qualch'altro rispetto, ch'io non sappia in modo alcuno acquetarmi nel titolo di così fatto Poema, chiamandosi comedia, quando la comedia tratta di attioni basse, & popolari, con sentenze facili alla capacità d'ogn'vno, & con maniera piaceuole, & giocosa, là oue Dante trattò nella sua di misteri, & secreti altissimi con sentenze grauissime difficili anco alla intelligenza de i più dotti; & con stile, & modo anzi theologico, & dottrinale, che Vrbano, & Dolce. Oltra, che per molti altri rispetti quella compositione non hà, si può dir, nè forma, nè similitudine alcuna di comedia. Qui si potria forse*

*dir con alcuni in fauor di Dante, disse all'hora il Conte Hercole, ch'egli voleße chiamar quell'opera comedia, perche si vede, ch'ella hà in gran parte dell'andar delle comedie, che si come le comedie cominciano in cose dogliose, & forniscono in liete, così Dante comincia il suo Poema dal trauaglio del trouarsi smarrito nella selua, & dal dolor dell'inferno, andando a finir poi nella gioia, & nella letitia del Paradiso. Per simil ragione, rispose lo Sperone, ogni poema, che habbia fine, & principio di questa sorte si douerà chiamar comedia, & cosi l'Eneade, che comincia con gli affanni, & co' i disagi d'Enea, & degli altri Troiani, & và poi a terminarsi con l'alegrezza della vittoria di Turno, & con lo stabilimento delle lor cose in Italia, douria per questo rispetto chiamarsi comedia ancor'ella. ò, se pur alcuno volesse dir, che la Morte di Turno in questo fine fusse cosa di dolore, io mostrerò il mio intento con più salda ragione, & però è cosa si nota, che trà le tragedie vene sono di quelle, che forniscono in lieto fine, & che Arist. isteßo lo'n segña nella sua Poetica, che non occorre addurne altri eßempi. Et però, secondo la ragion di costoro, le tragedie di questa fatta verrebbon ad esser comedie, & tanto potria dirsi ancora, che Dante fusse il Petrarca, ò l'Ariosto fuße il Boccaccio. Onde*

*inferisco,*

*inferisco; che il voler per rispetti così lontani battezzarsi a suo modo i Poemi, & chiamar comedie quelli, ch'essendo in ogn'altra cosa dissimili, & forse contrarij alle comedie, hanno solo vna certa lontanissima proportione cō quelle, non è altro, che vn confonder le spetie della Poesia; & vn voler, che vna simia sè possa chiamar huomo, perche ha qualche similitudine con gli huomini, & vn mulo cauallo, perche in molte cose si assomigliano i Muli a' caualli. Si che il metter confusion nelle spetie della poesia è vn far, che gli epici sian comici, & i comici epici, che è come far, che vn bue sia vn castrone, ò vn bufalo vn somiero. Mà sò ben io, che altri assegnano altre ragioni, per difender pur l'ethimologia di Dante, & mostrar, che con qualche causa egli chiamasse comedia il suo Poema, ma dican pur ciò, che lor pare, che à tutte le ragioni, che potessero imaginarsi per questo; ripugna espreßamente la qualità dell'opera istessa. Et gran persuasion bisogna, che habbia nel fauellare, che vuol dar ad intendere, che sia comedia vna cosa alla qual mancano tutte le conditioni, che formano le comedie. Che, per non star a discorer adesso di tutte, poiche, sono molte, dirò sol di quest'vna principalissima, che le comedie, essendo nel genere de i poemi dramatici, procedono rappresentatiuamente ciò è met-*

*tendo auanti agli occhi stessi de' riguardanti il contenuto dell'opera, là oue Dante in queste sue Cantiche procede narratiuamente, hora parlando nella propria, & quando nell'altrui persona. Onde potria parer, che quell'opera più si accostasse all'epopeia; che ad altra sorte di Poesia, se in questa ancora si potesse dir, che hauesse serbate le leggi proprie di tal poeta. Onde per fuggir tutte queste improprietà, hauria ben potuto forse Dante dar un nome al suo libro più conueniente, con chiamarlo, ò viaggio, come par pure, ch'egli lo chiami in qualche luogo di quello, ò con altro nome generale si fatto. Anzi parmi, che la sua fortuna medesima gli guidasse vna uolta la lingua à chiamar per vn titolo proportionato quell'opera, quando nel Paradiso la battezzo uisione; facendosi così dire à Miser Cacciaguida suo auolo.*

*,, Ma non dirmen, rimossa ogni vergogna,*
*,, Tutta tua visïon fà manifesta.*

*Ma, non guardando egli à questo, nè forse ad altri più conueneuoli, & legitimi epiteti, che la sorte gli hauea parati auanti, & posticili fino in bocca, onde degnamente chiamar ne potesse il suo poema, volle andarsene à formar di sua inuentione, che molto poco, à mio giuditio, hà da far con l'intento suo, & con la natura del libro. Che sappiano noi, disse all'hora Monsignor*

*Dandino, che queſto ſopraſcritto, il qual ſi legge hora in fronte al Poema di Dante, non ui ſia ſtato poſto da qualche curioſo con l'intention forſe del proprio autore? Io, per me, riſpoſe lo Sperone, quando Dante ci haueſſe laſciati in dubbio, ſempre, per dare il miglior ſenſo alle coſe, & per far opera degna della ſua riputatione, direi queſto medeſimo, che voi dite Signor Conte, come poſſo far io cotal buono officio con Dante, s'egli medeſimo ripugna à tutta la corteſia, che altri ſi sforzaſſe pur di vſargli in queſto? Perche, acciò non poteſſe nè anco cadere intentione negli affettionati ſuoi di ſcuſarlo, & acciò niun tentaſſe di attribuir pietoſamente più preſto ad altrui, che à ſuo errore, queſta improprietà di nome, egli medeſimo ſe n'è ſcoperto autore, & autore in certo modo anco più ſtrano, che non hò detto; poiche, non comedia; ſecondo la comune pronuntia, mà comedia con l'accento graue ſopra la i: che certo è non men di inſolito, che di ſtraniſſimo ſuono. Et acciò non penſiate, ch'io caui dal mio ceruello, & non da Dante queſte coſe, vditele pur dire à lui medeſimo in alcuni verſi dell'Inferno:*

*Ma qui tacer nol poſſo, & per le note,*
*Di queſta comedia lettor ti giuro,*
*S'elle non ſian di lunga gratia uote:*
*Et vn'altra volta.*

,, *Così di ponte in ponte altro parlando,*
,, *Che la mia comedia trattar non cura.*

*Par ben, disse all'hora il Lippomani, che con far Dante de questi errori, ci dia à vedere, che quando egli cominciò à scriuer il suo Poema, si ritrouaua di notte, capitato in vna selua oscura, doue le sue parole stesse confessano era smarrita la buona strada. Onde può non parer marauiglia, se andando egli al buio, & smarrito, errò qualche volta. Anzi diremo più tosto, soggiunse lo Strozzi, che, essendo tanto alta, & tãto sublime la materia, che Dãte tolse à spiegare, quanto può darla maggiormente tale il più recondito senso della Filosofia, Theologia, & Mathematica insieme, venne, come di necessità, à rapir il suo pensiero alla consideratione di queste cose marauigliose, nelle quai standosi tutto fisso, & immerso, si può ben dire, che la sua minor cura fusse poi quella delle parole, & della eleganza. Perche, bastando à lui di far risplendere il suo poema di pensieri, & concetti altissimi, paruelì, che gli fusse spetie di grandezza il parlar poco cultamente, come fanno alcuni filosofi, che, trattando di materie profondissime, godono tuttauia di trattarne con basso, & ruuido stile, per mostrar, ch'essi non contendono delle parole, & della eleganza, come grammatici, od ora-*

*tori, ma ben delle cose, & delle cause come Filosofi, & Theologi. Onde vno trà di loro assai famoso disse.*

*Il soggetto ricusa esser ornato,*
*Contento sol, che bene altri lo insegni.*

*Et par à me, che Dante talmente habbia tenuto questo modo, che in molti luoghi del suo Poema fù Barbaro, & Rozzo nel dire forse più per volontà, che per bisogno, poiche non sol non attese à questo ornato, ma lo schiuo, & bene spesso, che hauria potuto vsare vn bel numero, ò vna bella elocutione nel verso, parue, che si pregiasse più tosto in far l'opposito. Et in questo spacciaua riputatione alla somiglianza cred' io di quei Principi, & gran Maestri, i quali si reccano à grandezza di scriuer con goffi, & quasi inintelligibili caratteri, & benche habbiano buona mano, & sappian far littere formate, si compiaccion nondimeno di ricuoprirlo, & mentre occorra lor fare sottoscrittioni, ò altro forman cotali vncini, ò figure da negromanti in uece di litere, che han bisogno, per esser intesi d'altro, che contracifre. Da che tutto io inferirei, che, potendosi Dante per la materia del suo libro chiamar conueneuolmente, non solo Theol., & Filos., ma sōmo, & filosofo et Theol. insieme, faccino inuidamente coloro, i quai, potendoli dare vn di questi nobilissimi nomi;*

*vogliano tuttauia leuarcili, per addottarli por quello di Poeta, il qual, oltra che non uadi pare dignità con alcun de' predetti, hà non poca ripugnanza con la natura della materia, ch'egli tolse à spiegare. Perche in vero à me par, che tutta la mira di Dante foße indrizzata alla dottrina, & alla scienza; non alla venustà poetica, si come fù quella d'Empedocle ancora. Et però, si come Empedocle è stato chiamato fisico, non Poeta, così douerà ancor egli chiamarsi, se pur per maggior dignità sua non ci risoluessimo di chiamarlo Theologo. Il che tuttauia con molta ragione, & conueneuolezza far si potrebbe. Disse all'hora il Conte Theodolo, concedete voi, Signor Giulio, che in Dante ci sia verso, e fintione, & quel che doueuo dir prima, imitatione? Et lo Strozzi, perche, rispose, non l'hò io da concedere, se negar non si può questo? Adunque soggiunse il Conte, è pur forza, che Dante sia Poeta, se per far, che non sia, non volete esser contrario à quanto tra noi medesimi s'è hoggi stabilito: & è fermo appresso Aristotele, & tutti, che l'imitatione principalmente, & il verso poi, per quanto può, & la fintione faccino il Poeta. Questo non può negarsi, replicò lo Strozzi, & già se voi valer vi volete della forza, & efficaccia, che hà in se questo argomento, sono astretto a confessar,*

*che*

*che io non sò risponderli, & che con esso voi farete esser Poeta Dante al dispetto anco della materia del suo libro. Mà, purche torni bene agli amici suoi uolersi così rigidamente preualere della potenza, & virtù di questa ragione, con la qual se ben essi cauasser per forza dalla bocca d'ogn vno, che Dante sia Poeta, mai non son per cauarne, ch'egli sia buon Poeta. Et io in honor di tant'huomo haurei sempre per men fallo il concedere altrui, ch'egli non sia Poeta, che, volendo ciò difender ostinatamente, eßer poi costretto à confessar, che sia tristo poeta. Mà perche per efficace, che sia l'argomento uostro, Signor Conte, credo tuttauia, che qualche cosa risponder gli si potrebbe, io direi à questo modo, che, se ben Poeta è ciascuno, che tratta di qual si uoglia cosa imitando, nondimeno si deue pur intender, che in questo ci sia il debito modo. Perche il voler per essempio trattar sottilmente, & co' proprij termini tutti i secreti della filosofia, come si fà nelle scuole, ò ne' stessi libri de' filosofi, & durar sempre in questo tuono, non è dubbio, che ciò non sia un esser filosofo scoperto. Mà se per cuoprir poi questa natura, & questa professione, uolemo spiegar così fate materie, non col modo, & stil solito de' filosofi, ma con quello, che usar suole la Poesia, questo è vn generar sproportione tra'l*

*soggetto,*

*ſoggetto, e'l trattato, & un uolere ad una materia dare una forma non ſua, appunto come chi cercaſſe di metter l'anima ragioneuole, che è propria forma dell'huomo, in corpo, ò di cauallo, ò di elefante, che non è materia per tal forma. Dico ben, che ſi come per la uirtù, che hà la forma di dar l'eſſere alle coſe, ſarebbe ueramente un huomo, ciò è vn animal ragioneuole, qualunque metter poteſſe l'anima rationale in un corpo, verbi gratia di cauallo, così ancora può far diuentar poema, chi mette la forma del Poema, ciò è l' imitatione, in una materia, non di Poeta, ma di Filoſofo, ò di Medico, ò di Matematico, ò d'altro. Mà come hauerebbe una bella moſtra il veder un corpo equino per coſi dire in formato d'anima ragioneuole, coſi appunto imaginate, che ſia gratioſo il uedere una materia tutta di filoſofia ueſtita con forma di Poeſia, com'è queſta di Dante; & non dico già io, che non conuenga, & che non ſia ancor perfettione nella Poeſia il trattar di qual si uoglia difficil paſſo di qual ſia più profonda ſcientia: ma dico ben, che ciò uuol eſſer fatto a certi luoghi con buona gratia, come per accidente, non per profeſſione principale, & trattarne leggiadramente, & con modi poetici non co' termini proprij di quella ſcienza, ò con la ſottilità delle ſcuole, come fà Dante; il qual va tanto al uiuo riſecando.*

*fecando, & così essatamente ponderando quelle sue materie, come se propriamente stesse sù le catedre ad insegnarle, ò dentro i circoli à disputarle. Onde, si come diceua Aristotele, che quelli Oratori, i quai per mostrarsi troppo dotti veniuano a seminar nelle loro Orationi diuersi passi di Metafisica, Fisica, & di altre scienze trattate da essi con esquisito modo, veniuano imprudentemente a perdere il nome d'oratore, come che per altro fossero osseruantissimi di tutti i precetti, & colori retorici così dico io, ch'il Poeta, quando vsi troppa diligenza, & s'occupi più dell'honesto nelle sottigliezze della Filosofia, ò nelle minuti d'altre facoltà, viene a perder il nome di Poeta, tutto, che nel resto sia buon'osseruante dell'imitatione, & dell'altre qualità debite alla Poesia. Onde io crederei non solo di non far torto, nè pregiuditio alcuno alla fama di Dante, chiamandolo Theologo anzi, che Poeta, ma più tosto reputo di accrescergli honore, & riputatione, si perche il nome stesso è di più dignità quello, che questo, & si ancora, perche chiamandosi Dante con nome di Theologo, non sarà alcun, che non dica conuenirseli perfettissimamente, ma, volendosi pur nominar Poeta, uiene a tirarsi adesso un certo titolo, che, hauendo mille oppositioni sarà costretto difenderselo da molti, i quai cercaran di le-*

*uarglielo con la forza delle ragioni, che hò dette, & di molte più, che non dico. Onde io non dubito, che aßai più honor di Dante non sia l'esser tenuto per buon teologo, che per tristo poeta, & in vero questi medesimi amatori suoi potrebbon pur accorgersi ch'egli è Theologo, non Poeta, poiche, essendo essi intenti a celebrar il ualor suo sopra quello d'ogn'altro poeta, & affaticandosi pure in scuoprir tutte le sue bellezze, & le sue perfettioni, non credo ancor niuno, che sappia mostrarmele nelle cose proprie della Poesia, come sarebbe nella vaghezza del soggetto, nella eleganza del dire, nella purità delle uoci, nella facilità, & pienezza del verso, nella sonorità del numero, & in moltisime altre cose che fanno parer soaui, & marauigliosi insieme i Poeti, ma tutti vnitamente vanno additando, chi vno, & chi un'altro grauissimo passo, ò di Filosofia, ò di Theologia, & di queste considerationi empiono grossi volumi di commenti, & di letture fatte sopra Dante, come se alcun fusse, che dubitasse della gran sua dottrina, & non più tosto desiderasse in lui alquanto men scienza & più bellezza, & leggiadria Poetica. Perche quanto alla scienza sapemo certo, che chi mettesse al lambicco tutti gli altri poemi di tutti gli altri poeti del mondo, non ne trarebbe forse tanto succhio di dottrina, & di altezza di*

*concetti,*

*concetti, quanto sarebbe di un solo Dante, Anzi, disse all'hora lo Sperone, per non parer di leuar la claua ad Hercole, leuando il nome di Poeta à Dante, che da tutto'l mõdo è giudicato per alto, & sourano Poeta, diremo, ch'egli hà poetato per vna uia separata dagli altri, & che, come Platone nella filosofia fù chiamato diuino, perche con ragioni anzi diuine, che humane filosofo, così Dante potrà esser chiamato diuino nella Poesia, non per quella ragione solamente, Onde tutti i Poeti participando d'vn furore, ò spirito sopra naturale son chiamati diuini, ma per la materia istessa del suo libro, la quale come è tutta sopra i termini delle cose naturali, & diuine, cosi anco diuinamente, & eminentemente, & fuor dell'uso degli altri è stata trattata. Si che riponghiamo pur Dante in un luogo il più sublime, che sia nella Poesia, dou'egli sene stie però solo, perche dopò lui niuno è stato, che habbia tentato d'imitarlo. Et diremo, che si come il suo modo di Poetare è stato diuerso da gli altri; cosi possiede diuerse qualità dagli altri. Onde non è marauiglia, se, essendo, come legge infallibile in tutti i Poemi, che vogliono hauer nome di perfetti, l'esser facili, & intelligibili ad ogni mediocre capacità di persone, solo la Comedia di Dante sia quella, che per vna strada non mai pratticata da alcuno, & contraria a*

*questa,*

*questa, che hauemo detta degli altri, sia giunta alla eccellenza, & e tale eccellenza, che potrà esser più tosto inuidiata, che imitata. Talche io torno a dire, che da quest'vno in poi, in tutti gli altri poemi la uera perfettion consiste principalmente in far sì, che dalla sua lettione pigli gusto, & piacere anco la gente baßa, & popolare. Onde potete accorgerui quanto error commettano quei Poeti, à quai, parendo pur, che l'esser ageuolmēte inteso da tutti, sia come segno della poca arte, & poca dottrina loro, fuggono à bello studio la facilità, & cuoprono di tante tenebre gli scritti loro, che paion cauati dall' antro di Heraclito, ò della grotta della sibilla. Et si pregian, poiche i uersi loro non siano letti se non da satrapi, & da dottori, & che da questi isteßi appena siano intesi senza hauer per ogni parola ricorso al Calepino, ò al Mastro delle sentenze. Et io hò conosciuto trà gli altri un Poeta, che attendeua molto à questa oscurità, & però essendoli detto da alcuno, che le sue cose non erano intese da niuno, egli solea cō una gran prosopopeia risponder questa bella sentenza, che colpa è la mia, se le persone sono ignoranti, non accorgendosi il meschino, che, non la ignoranza degli altri, ma la medesima era cagione, che le sue Poesie non s' intendeano, perche gran segno, che vno sappia una cosa, è il saperla insi-*

*nuare,*

*nuare, & dar ad intendere altrui con facilità, si come per contrario il trattarla foscamente, & con niuna chiarezza è inditio, che l'autor suo non l'intenda, & però s'auuiluppi nell'esporla. Et però costoro, che dicō di mettersi a cōpor uersi solo per gli eruditi, & per gli saputi, uengono ad esser fuor di proposito inuidiosi alla lor gloria medema, uolendo, che le sue fatiche restino in bocca di pochi, come son sempre pochi i sapienti, quando dourebbon cercar di fargli girar per le mani, & per le lingue di molti, & di quelli stessi, che par, che habbino legitima autorità di dar, & toglier l'honore, & la fama non meno alli scrittori, che agli altri, come hanno gli huomini volgari, de' quai per tal rispetto ottimamente disse l'Ariosto.*

*,, Il volgo, nel cui arbitrio son gli honori,*
*,, Et, come piace a lui, gli dona, & toglie.*

*Onde son ben degni di riso, & di compassione insieme coloro, i quai, come per gloria, & per Trionfo, si uantano di non scriuere al uolgo, ma ad Apollo, & à Minerua. Et ne' sonetti particolarmente, che paiono hauer non sò, che del graue, sono tanto oscuri, che, come fussero enigmi, mostra, che gli indrizzino alla sfinge ò ad Edippo. Mà non crediate uoi, che questi così fatti sian sonetti, ma si ben suoni inetti, poiche da quel rumor, & da quel nūmero pieno, che*

si

si sente nel proferirli in poi, non è in essi niente altro di buono. All'hora Monsignor Grana, Signor Speron, disse, parmi, che uoi facciate troppo gran conto di questo assenso popolare, se tanto lo giudicate necessario in ogni poesia, che voglia hauer nome di buona, & di perfetta, & dall'altro conto io sò, che un famoso antico in cosa molto simile alla Poesia ciò è nella Musica se ne fece gran beffe, & questi fù Antigenida suonatore il quale, hauendosi fatto un'allieuo, che secondo lui ottimamente toccaua i musicali stromenti, lo fece un tratto suonare alla presenza del popolo, il qual non facendo la stima, che douea dell'eccellenza del suonatore auuolgendoli forse le spalle, Antigenida tutto sdegnato, uolto al suo scolare, suona, gli diße, à me, & alle Muse, uolendo inferir, che quelli altri non penetrauano l'arte, che staua ascosa in quel suono, & però non potean gustarne, onde veniuano ad essere indegni di sentirlo. Si che uedete ben, come il giuditio del popolo appreßo Antigenida era tenuto per uil cosa, & da non farsene vna stima del mondo. Questa sentenza di questo antico suonatore, rispose lo Sperone, io l'hò sempre riputata poco ragioneuole. Perche, eßendo la Musica, com'io diceuo di sopra, & come prima di me disse Platone, trouata nõ per necessità alcuna, che se n'habbia il genere

humano,

*humano, ma ſolo per diletto, & rifocillamento degli animi noſtri, chiaro è, ch'il fine di ogni buon Muſico deue eſſer queſto di renderſi grato à ciaſcuno, & di ſaper co' ſuoi numeri, & con le ſue melodie andar talmente ſuegliando, & quaſi ſoauemente toccando, & molcendo quelli altri numeri, & quelle altre proportioni armoniche, di che dicono eſſer compoſta l'anima noſtra, ch'ella rapita da quell'eſtaſi muſicale, venghi quaſi per dilettatione ad vſcir fuor di ſe ſteſſa. Onde coloro, che nelle arie del ſuono, & del canto non han forza di eccitare, ò niuna, ò ben picciola ſorte di piacere nell'anima generalmente di tutti, è ſegno, che non ſan trouar le vere tempre, & le vere proportioni della (per coſi dire) ſimfonia Muſicale; le quai trouate che ſono, non poſſono non piacere ad ogni ſorte di perſona, ſe è vero, che l'anime ragioneuoli, così de' dotti come degli indotti, ſiano formate con vna medeſima ragion de' numeri armonici, & co' medeſimi diapaſon, diateſſeron, & diapente tutte quante. Mà perche Antigenida, haueа per molto artificioſo il ſuono del ſuo diſcepolo, però io, penſando in che poteſſe conſiſter queſto artifitio, vò giudicando, che forſe egli era cromatico, & pien di contrapunti, i quai non è dubbio, che ò per la mano, ò per la voce, che ſegli guidi, ſono molto difficili à tirarſi.*

T & per

*& per la difficoltà, & per la ſtrettiſſima proportion loro, che fa naſcere vn ritmo molto rapido, & lubrico, par coſa di molto artifitio, & che meriti gran loda il ſaperli ben tirare, & perciò ſi ſdegnaua forſe Antigenida, che quei popolari in non dilettarſi del ſuono del ſuo ſcolare ueniuan à moſtrar di non conoſcer la difficoltà, & la ſtrettiſsima regola dell'arte, ch'era in eſſo per queſti contrapunti. Mà io non sò, quanto in ciò poteſſe hauerſi ragione Antigenida, perche noi vedemo, che queſti ſminuitioni, ò ſemicrome, per eſſer portate con molta rattezza da vn' intenſa celerità di moto, par, che con troppa violenza entrino, & ſe n'eſchino uia dall'anima noſtra, onde, ſe non ſon contemperate da qualche tuono graue, & di più tardo mouimento non pur non dilettano, che più toſto offendono, & ammazzano quaſi il ſenſo di chi le intende. Hora, ancorch' io confeſſasſi in queſte crome ritrouarſi ogni artifitio, & anco maggior difficoltà, che in tutte l'altre proportini muſicali, non ſaria già honeſto, ſe lo ſcolar di Antigenida ſuonaua con eſſe, che per ciò voleſſe dar colpa al popolo, ſe non gli piaceua il ſuo ſuono, perche verò è, ch'elle per la ſtrettezza delle lor miſure mertano, nõ che loda, ma merauiglia, ma dall'altra banda perche il numero, come hò detto, à guiſa di rapidiſſimo torrente è*

*portato*

*portato da gran velocità di muouimento, ne resta più tosto punto, e trafitto, che ripieno, & addolcito l'orecchio degli ascoltanti, & però è di legge in ogni musico il non si fermar sempre in tuono per difficile, & artificioso che sia, ma si ben diuariarlo, & confonderlo con gli altri. Il che all'Ariosto, che ogni cosa abbracciò con la sua cognitione, non fù oscuro, quando disse.*

*Signor conuien far, come fa il buono,*
*Suonator sopra il suo stromento arguto,*
*Che spesso muta corde, & uaria tuono,*
*Ricercando hora il graue, hora l'acuto.*

*Oue ben si uede, che il diuin huomo chiama buono quel suonatore, che non si fermaua in vn tuono solamente, ma giua uariando, mescolando vn co l'altro, & passando da vno ad altro. Anzi chi suona solo, & non in concerto con altri, deue per vso riceuuto con molta ragione, astenersi più che può dalle sminuitioni; & acciò l'armonia possa esser più perfetta, & di più uoci insieme, & acciò meglio empir possa l'orecchio, deue suonare à pieno, se non quanto per uaghezza, & per giocōda uariatione gli fusse grato alle uolte inserirci qualche semicroma, ò qualche gruppetto, si che in vltimo restarassi pur per vero, che il giuditio, che il popolo facea dello scolar di Antigenida, era retto, è buono, & che il difetto nascea tutto dall' isteßo scolare, che col*

*ſuonare à pieno, & col uariare il ritmo con diuerſe ragioni di tempre, & di proportioni, non cercaua accoſtarſi al fin dell'Arte ſua, ch'era di empire, & applaudire gli orecchi di tutti. Mà di gratia, ſe Antigenida facea ſi picciol conto del giuditio del popolo, come moſtrò in quel ſuo detto, à che propoſito volle, che lo ſcolare ſuonaſſe alla preſenza di quello? Non era pur meglio di non metterſi à pericolo d'eſſer beffato da chi non penſaua manco, che lodandolo, poteſſe apportarli niuna ſorte di honore? Mà, poiche dagli effetti ſi uede il contrario: & ch'egli uoleua pur, che il ſuo creato ſuonaſſe al popolo, ſegno è, ch'egli coſi richiedeua nella Muſica il parer della moltitudine, come Apelle nella Pittura. Mà perche bene ſpeſſo gli huomini intereſſati nell'amor di ſe ſteſſi non apprezzano ſe non quel giuditio d'altri, che loda le coſe loro, però Antigenida, che hauria molto ben accettato per ſauio il parer del popolo, uedendo l'oppoſito, non uolle, come Apelle, riconoſcer il proprio difetto, & acconciar la pianella: ma ſi mouè in colera: & per leuar il credito à quel giudice, che non ſententiaua à fauor ſuo, moſtrò di ſpacciarlo per ignorante, & per uile. Ma, à dirne il uero, che infelicità grande era quella del pouero ſcolare, che, hauendo con infiniti ſudori appreſa quell'Arte, quando penſaua*

*di poterne riportar gloria da tutto'l mondo, si trouò condannato à non douer suonare, nè, suonando, piacere ad altri, che al suo maestro, che era vn solo, & alle Muse, che per esser fintion de' poeti, non speraua, che mai lo douesser sentire? Onde dico, che gran senno haurebbe fatto Antigenida ad istruir il suo discepolo di modo, ch'egli nè fusse piaciuto alla moltitudine, perche questo suonar alle Muse, che non intendono, è del tutto vn suonar al vento. Et pensate pur, ch' il pouero giouine restò tutto affrontato in uedersi cosi vilipeso da tanta gente, & credo ancor, che Antigenida stesso, come maestro suo, non ne hauesse già molto piacere, se ben con vna prontezza di motto volle ricuoprire il suo dolore. Mà non dubito, ch'egli, e'l suo scolare si sarian cō molta più gloria, & allegrezza partiti di là, se haueßero hauuto l'applauso, & l'acclamation popolare, che tornandosene à casa cosi freddi, & insipidi con le piue nel sacco, come se ne tornaro. Hauendo fatto sosta in queste parole lo Sperone, il Conte Theodolo di nuouo, Signor Sperone, soggiunse, è forza, ch' io vi replichi, che con tutto ciò la dottrina, di che hora trattate, non mi par sicura, non essendo Generale. Perche, se verò è, che quelle opere, sian più perfette, che più si acconciano al gusto popolare, parmi vedere, che appena ritrouarsi*

*potrebbono le più imperfette di quel, che ſiano l'opre di Ariſtotele, di Platone, & degli altri Filoſofi le quai, non pur non ſono apparecchiate per guſto degli illitterati, ma i letterati ſteſſi, & quelli ancora, che ſon pari voſtri ui ſudan, per intēderle. Et par mi già, che gli antiqui Filoſ. nō ſolo non riponeuan l'honor loro in queſto, che voi dite, ma teneuano per grandiſſimo fallo di trattar quelle coſe per modo, che alla plebe ne foſſe potuto arriuar un minimo odor di cognitione. Et però ſapete con quanti velami ricuopriro i lor concetti Socrate, Platone, Pittagora, & gli altri, de quai hauend' io molte volte ſentito diſcorrere, & particolarmente al non sò, ſe più per dottrina, che per ſacerdotio Reu: Veſpaſiano Pandolfi, giouine di non men profonda, & riſoluta, che bella, & vniuerſal letteratura, hò con mio molto ſtupore compreſò, che in ſomma quelli antiqui Filoſofi non degnauano di ragionar col Popolo, anzi voleano, che i dottiſſimi ſteſſi appena penetraſſero il lor legitimo ſentimento, ſi che non sò vedere, Signor Sperone, come potermi riſcontar il uoſtro detto con l'eſſempio di queſti gran valent'huomini. Non vi ſi toglie, riſpoſe lo Sperone, che argutamente non dubitiate, Signor Conte, Pur douete ſapere, che queſta vſanza, che uoi dite, negli antiqui Filoſofanti nacque da vna lor*

*opinione.*

*opinione, per la qual teneuano, che i secreti della natura, & delle cose diuine non si doueßero far palesi se non ad alcuni huomini scielti, & per ingegno, & per sapienza particolare frà gli altri, come se esſi voleßero eſſer tenaci agli huomini di quello, che tuttauia faceuan profeſsione d' inueſtigar per profitto, & utilità degli huomini steſsi. Et inualse tanto coſi fatto costume, che colui era tenuto più sauio degli altri, il qual con più inuogli di simboli, & di fauole meglio sapea ricuoprire, & nascondere la luce del uero. Onde Ariſtotele, che primo di tutti tratto co' proprij, & denudati termini le coſe della natura, parendoli d'hauer in ciò commettuto errore, se ne scusò Appreſſo Aleſſandro Magno, dicendo, che l'opere ſue, come, che ſenza coperta difintioni ſi fuſſero, andauano nondimeno trattate con tanta oſcurità, che erano vſcite al coſpetto del mondo, come ſe vſcite non ui fuſſero, & queſta oſcurità, ch' io dico fù riposta dagli antiqui solamente negli trattati della natura, & nella profondità di quelle ſcienze altiſſime, delle quali eſsi medeſimi erano gli inuentori. In che io, per me, proſuppoſto prima l'honor, che ſi deue all'antiquità, non ſò manco quanto mertino lode, Perche facendo eſsi profeßione di non laſciarſi intendere al uolgo, molte uolte ſi ſono reſi inintelligibili anco à dottiſ-*

*ſimi, & tall'hora, che non ſon potuti eſſer inteſi da niuno, han fatto cader ſoſpetto in altrui, che forſe eſſi medeſmi manco non intendeuano ciò, che dir ſi voleſſero. Et, come ſe la natura ci habbia con ſecreti conſigli ammoniti, che queſta oſcurità di coſtoro non è buona, nè lodeuole, vedemo, ch'ella in difetto loro hà vnitamente moſſa da diuerſe bande vna quaſi infinita ſchiera di ſcrittori, che affaticati ſi ſono, & tuttauia ſi affaticano di ridurre à quella maggior chiarezza, che ſia poſſibile, l'opere di queſti Filoſofi. In che ſe tanto non han potuto aſſeguire, ch'elle ne ſiano ſenza difficoltà percepute da ogn vno, non è perche eſſi fatto non lo haueſſero, ſe fuſſe ſtato lor poſſibile il farlo, ma perche, eſſendo quelle coſe difficili di propria natura, & riposto in oſcuro luogo da chi prima le produſce tali, non ſon capaci d'altra maggior chiarezza, che di queſta, che ſi è lor data in ſin qui. Et come queſta ancora ci paia tuttauia poca, & ſiamo tutti dal noſtro iſtinto à voler le coſe in quel maggior grado di lucidezza, & d'intelligibilità, che poſsibil ſia, tutto'l giorno uan di là, & di quà pullulando nuoui interpreti; che cercano ſpianare, & dilucidar quelle carte in ogni minima tenebra, che ui riſieda. Onde, parendo lor, che ſian pochi quelli infiniti ſcrittori, che, qual ſotto nome di Para-*

*fraſtico*

*frastico, qual di epitomatico, qual di Annotatore, qual di Theorematico, qual di Commentatore, qual di Interprete, & qual di Chiosatore cercano ridurre in chiaro l'oscurità di quei Filosofi, essi ancor s'affaticano di far l'istesso, & par, che in ciò tutta la lor curiosità non basti à sodisfarsi di lor medesimi, tanto in ogni cosa è bramata la facilità. Che, se questa cura, che si han poscia tolta i seguaci loro, s'hauesser da principio tolta Aristotel, con gli altri, ciò è di far sì, che le cose loro fussero intese senza tanta difficoltà da ogn'vno, due beni ne sarebbon uenuti, vno, che i sentimenti loro non sarebbono stati così dilacerati, & storpiati dalle altrui penne, come forse sono in assai più d'vn luogo per la spessezza delle tenebre, che gli ricuopre, l'altro, che, mentre gli humani ingegni si sono affaticati, per ispiar la mente, & interpretar l'animo di quelli, haurebbono più lodeuolmente, & con maggior frutto potuto ritrouar qualche cosa di nuouo, & adoprar il discorso, non sopra le cose già ritrouate dagli altri, ma sopra quelle, che ritrouar si potrebbono. Pur, poiche tuttauia si troua constantissimo questo uso, & che si uede ancor in parte seguito dalla sacra Theologia, noi, per non esser contrarij à tanta autorità venghiamo pure à uolere insieme confessi, che così sia ben fatto, & che chi vuol*

*trattare*

*trattare i secreti della Natura, ò delle cose diuine, ò gittar fondamenti di scienze, debba, come quelli antiqui Filosofanti; allontanarsi dalla capacità del volgo; & accompagnar i trattati suòi con ogni oscurità; acciò tanta più gloria uenghi à conseguire chi, vincendo con assidui sudori tanta difficoltà, uiene à farsi possessor di esse scienze. Mà chi volesse poi non fondar scienze, ò facoltà; mà mettere in prattica i precetti loro, ò trattar d'altre materie di minor portata, & non tanto alte, & recondite, quanto le naturali; & le diuine, gran senno sarebbe, se si lasciasse intendere ancor dal volgo; & à questo si ingegnasse di compiacere. Et ciò pare à me, che molto ben conoscesse Cicerone, quando diceua, che i suoi precetti oratorij, & l'Arte istessa desideraua, che fussero piaciuta à Bruto, & à gli altri letterati, ma le Orationi hauea caro, che sodisfacessero alla moltitudine. Che, se gli Oratori, & tutti gli altri artefici, hanno per buona cosa di poter sodisfare, & rendersi grati al Popolo; quanto maggiormente deue attendere à questo il Poeta; che in vltimo non hà uerun altro oggetto, se non di dilettare altrui? Veramente, disse all'hora il Conte Brancatio, se i Poeti volesser mantener nelle opere loro quella stiratura, & quella oscurità, che mantien nella sua filosofia Aristotel frà gli altri, io per me,*

*sarei*

*sarei vn di quelli, che forse non mi verrebbe mai vn pensiero di leggerli. Et in vero queste nebbie d'Aristotele son troppo folte; & io, quando tal'hor vi entro, ui giuro, che non ui scorgo mai tanto chiaro d'intorno, quanto son lungo, anzi ogni cosa mi par caligine, ogni cosa oscurita, come s'io entrassi nelle grotte cimmerie, ò nell'arbergo istesso della notte, & delle tenebre. Onde non mi marauiglio di colui, che audiando la Posteriora di questa Filosofo, senza poterne cauar costrutto alcuno, & tornandola pure à rileggere, con dirle sempre, se se uolea lasciar intendere, in vltimo, che trouaua infruttuosa tutta la sua diligenza, pieno di mal talento prese quel libro, & lo trasse nel fuoco, dicendoli, tù non vuoi essere inteso, & cosi non sarai inteso. Quiui si sorrise alquanto, & il Cortese con bocca ridente pure, & con gesto piaceuole, che perche, disse, il far, come fece costui, non è buona strada da intender tosto i libri d'Aristotele, & diuentar letterato? Perche certo in pochi giorni mi vorrei far dottissimo in tutta la Filosofia. Anzi questa è la strada per diuentar letterato, disse Monsignor Dandino ridendo, ciò è il metterui à leggere vna, è due uolte, come facea colui i libri d'Aristotele. Non dico io, quanto al leggerli, rispose il Cortese, ma quanto al trarli nel fuoco, per liberarsi*

*d'impaccio, come pur egli faceua, in che ui prometto certo, ch'io saprei imitarlo benissimo. Quiui si raddoppiaron le risa sopra del Cortese, che, senza studiare, voleua poter diuentar dotto, come quell'altro, che con lo starsi in lettto bramaua di poter esser tenuto valent'huomo. Mà poiche le risa si racchetaron, & che tutti taceuan, il Cõmendatore, Signor Speron, disse, Io sono andato raccogliendo, con l'animo mio molte cose, che uoi hauete dette fuor delle opinioni comuni in fauor della plurità delle fauole dell'Epico, & dirò liberamente; che à me son paruti si belli, & si profondi i uostri pensieri in questa materia, ch'io dubito, che l'Ariosto non possa hauer mai hauuto in mente cosi fatte considerationi, & auertenze, come voi dite, per indursi à fare il suo poema di molte fauole, ma più tosto pensiero, ch'egli il facesse à caso cosi fatto, & che poi la diuinità dell'ingegno vostro ci habbia saputo ritrouar cagioni così misteriose, & profonde. Et bene spesso intrauiene, che agli scritti alieni si diano dagli detti certi sentimenti grandi, & reconditi, che i loro autori non gli hebbero in mente pur mai. Et di questo ne posso esser essempio io medesimo, che, se ben hò pochissima prattica delle Muse, nè mai seppi, di che sapor si fussero quelle acque Caballine; tuttauia confesso, che qualche volta così*

*per*

*per disgratia mi è pur venuto fatto alcũ sonetto cõ quella simplicità, e tenuità di studio, ch'il mio saper comportaua.* Et nõdimeno, *hauendolo poi la cortesia di qualche mio amico fatto degno d'esser letto ñelle Academie per soggetto d'una lettione, hò sentito, che l'ingegno, & dottrina altrui han fatto nascere, & germogliare in esso così alti, & così profondi concetti, che io, non che hauermeli imaginati mai, ma forse, che nè anco à sentirli esplicare ne haueuo capacità, & intelligenza perfetta. Hor questo dico può occorrer dell'Ariosto: che, hauendo forse casualmente, & pensando altro, dato mano alla pluralità delle fauole, uoi poscia, per far parere Artifitio il caso, ui sforzate di scuoprirci gran misterio dentro;* Et *Dio uoglia poi, che l'Ariosto medesimo, se tornasse hoggi viuo nel mondo, non si marauigliasse di questi alti sentimenti, che uoi gli volete pure addattare, quando egli non se gli sognò forse mai. Si che vedete di gratia, Signor Sperone, se voi potete mostrarmi qualche inditio nell'Ariosto di questo, che attribuir gli volete, altrimenti contentatoui, ch' io reputi ben per degne, & per belle le uostre considerationi, mà che dell'hauerle hauute in pensiero, ò nò l'Ariosto, io mi tenga più tosto alla negatiua, che altro. Acciò con tener questa negatiua, non tenghiate la parte falsa, rispose lo*

*Sperone,*

*Sperone, & non ſiate imputato d'hauer ſi poco credito al molto ſapere, et giuditio dell'Arioſto; io ui moſtrerò col ſuo teſtimonio medeſimo com'egli non à caſo, ma si à bello ſtudio, & di consigliata opera fece quella meſcolãza di molte attioni. Et una volta, frà le altre, pigliando la similitudine dal ſuonatore, diſſe, che si come il perfetto Muſico nõ si ferma ſempre in un tuono, & in vn'aria ſopra l'iſtromento ſuo, come in altro propoſito io diceuo poco fà, perche ſarebbe vn'opera molto increſcioſa, ma va leggiadramente ricercando diuerſe conſonanze, & mutando di punto in punto le ſorti del ſuono. coſi conueniua à lui, di non ſtarſene ſempre d'attorno vn'attione, ma con artifitioſa mano gir premendo molti taſti, & diuersi regiſtri di quello così ben temprato organo del ſuo Poema, acciò di qua riſultaſſe una perfetta, & ſempre più gioconda armonia.*

*Signor, mi conuien far come fa il buono*
*Suonator ſopra il ſuo ſtromento arguto,*
*Che ſpeſſo muta corde, e uaria tuono,*
*Ricercando hora il graue, hora l'acuto.*

*Et un'altra uolta in un'altro luogo preſe gentilmente una metafora dalli cibi, dicendo, che si come il mutar paſto riſueglia l'appetito, & gradiſce al guſto, così il mutar materia, & l'inframetter, come per uiuanda degli animi humani,*

*mani, diuerſe fauole, & attioni nel ſuo Furioſo, l'haurebbe fatto riuſcir grato a tutti. Onde diſſe.*

*Come raccende il guſto il mutar eſca.*

*Et quel che ſegue,*

*Et ben parue ch'egli medeſimo haueſſe tãta fortuna di poter ueder la felicità di queſta ſua teſtura, quando, accorgendoſi, ch'ella per la uarietà, è diuerſità ſua dilettaua ad ogn uno, diſſe una uolta.*

*Ma ſeguendo il lauor, che uario ordiſco,*
*Che à molti, lor merce, grato eſſer ſuole.*

*Da che potete ben raccoglier, Signor Commendatore, ſe l'Arioſto conoſceſſe, ò nò il merito della pluralità delle attioni, quando compoſe il Furioſo, & s'egli in queſta, come in tutte l'altre coſe, procedeſſe con la uera guida dell'Arte, coſa, che d' Homero iſteſſo i proprij fautori ſuoi non par, che ſi aſſicurrino d' affermare, mettendo tuttauia in dubbio, ſe coſi degni poemi, come ſono i ſuoi, naſceſſer dalla uena dell'Arte, ò da quella della natura ſemplicemente. Qui ſi tacque lo Sperone, & ſtato coſi un poco ſopra penſiero, Signori, Seguitò di dire, io ſono alla conditione di quei uiandanti, che ſtanchi dalla lunghezza, & dalla difficoltà del camino, quando poi la ſera si uedon uicino l'albergo, par, che repeglin uigore alle gambe, & ſeguono allegramente, & ſenza tedio alcuno quella ſtrada,*

che lor rimane da fare, cosi io, essendo tutto lasso per la fatica di cosi lunghi, e difficili ragionamenti, come son questi, che hoggi hò tenuti alla uostra presenza, sento rinfrancarmi un poco dal ueder, ch' io ne sono hormai giunto al fine, doue, come in caro ricetto, douerò co'l mio silentio posarmi. Onde darò francamente questi brieui passi, che mi restano, per giungere à riua dè miei discorsi, & dette, che ui haurò quattro altre parole, farò pausa, & attendero a prender ristoro della passata fatica. Et si come l'istesso uiandante, quando è peruenuto al fin della sua giornata, ua con la memoria raccogliendo la somma di tutto'l viaggio, che hà fatto'l giorno, cosi io, eßendo al fine del mio ragionamento, ridurrò pur come in una somma tutto qnello, che hoggi hò discorso. Et primamente mi pare hauer detto, che l'Ariosto non hà scritto altrimenti all'usanza di Homero, & di Virgilio con semplice attione d'vn solo, mà si bene alla romanzesca con più attioni di più persone, che per tanto uana è la ragion di coloro, che pensauan seguestrarlo dal numero degli altri poeti, & leuargli in tutto si-fatto nome. Che con molto giuditio egli lasciò da parte il Poema heroico, della cui grauità non era capace la nostra lingua. Che il fin della Poesia sia il diiettare. Che questo meglio il consegue l'Ariosto,

*sto, che alcun'altro de' Greci, & de' Latini Poeti. Che per tanto deue senza difficoltà niuna preferirsi à tutti. Che il partirsi dal costume degli antiqui scrittori è conceduto, anzi è necessario tal'hora di farsi. Che la facilità è bellissima parte d'ogni Poesia. Che l'Ariosto in questa è rarissimo, & molte altre cose ancora hò dette, che senza starle à ridere, sò, che restan salde nelle vostre memorie, & io ui prego à tenerne buona ricordanza, che molto saranno à proposito per quello, che penso, ò domani ò quando che sia, soggiungere intorno à molte considerationi del Romanzo in rispetto dell'Epico, & à fornir di mostrare, che l'Ariosto non pur sia Poeta, ma perfettissimo Poeta, & che in ogni parte del suo Poema non pur non cede, ma passa innanti à Virgilio, ad Homero, & agli altri. Nel fine di queste parole lo Sperone si tacque vn poco, & poi soggiunse. Qui appunto, Signori io vedo il termine del mio viaggio hodierno, che per non passarlo, & per posarmi hormai della lunga fatica io rimarrò à ristorarmi col silentio; il qual mi promette un quieto, & placido albergo. Qui ritacque di nuouo lo Sperone, & come quel che facea ueduto d'hauer fornito il suo arringo, staua in atto, che aspettasse, che Monsignor Arciuescouo, & gli altri cominciassero à leuarsi da sedere, per leuarsene*

Q *ancor*

*ancor egli. Mà non mouendosi niuno, Monsignor di Tiuoli gittò gli occhi alla finestra, & dal Sole, che staua ancor alto sopra la terra, si accorse, ch'era buona pezza di giorno, onde disse ridendo, Troppo per tempo pigliate uoi alloggiamento, Signor Sperone, & pur non sò ciò, che ui farette sino à notte in cotesta uostra hosteria, con cotesto uostro silentio. Anzi adesso è l'hora, che i viandanti per lo fresco della sera s'affrettan nel viaggio più che in tutto il resto del giorno. Si che leuateui un poco da cotesto albergo, & uenite di gratia à mostrarmi, come schiuar si debba un passo malageuole, il qual, parmi, che in mezzo della strada si attrauersi, & v' impedisca tutto il camino, che sete per far domani. Il passo è questo. Voi hauette ditto gran cose hoggi in fauor de' Poeti, & mostrato sottilmente, ch'essi sanno accozzar molto bene l'vtile co'l dilettabile, & che da loro hà riceuuto gran beneficio tutta la Politica, così de' costumi, come delle leggi, de' Magistrati, & delle famiglie, per li vary documenti, ch'essi van ricuoprendo sotto i uelami delle lor fauole, & in somma da tutto questo uoi volette argomentar la perfettione, & la dignità dell'Ariosto, come di quello, che, hauendo, secondo uoi, meglio di tutti esseguite queste cose, ui par, che l' Idolo, & il Dio degli altri Poeti chiamar si debba.*

*debba. Et giudico, che di quà ui prepariate ancora di passar domani à contar altre bellezze, & altre perfettioni di questo vostro Ariosto in paragon degli antiqui poeti. Mà accorgeteui ui prego, che in questo passo vi son tese insedie da Platone, il qual, trouando tutto il uostro camino, dice alla scoperta, che i Poeti non son già tali, quali uoi gli dipingete. Anzi perche più tosto apportan danno, e malore nelle Città bene istituite, però egli ne gli balzo uia, & fece lor hauer motal bando da quella sua diuina Republica. Questo dunque è il mal passo, & il precipitio, che stà in mezzo alla strada, onde voi sete per passar domani. Però, acciò non faciate in esso perder tutti noi altri, insegnateci di gratia la uia di schiuarlo, & mostrate un poco distintamente se i Poeti son così vtili, & così degni artefici, per qual causa Platone gli discacciaße, ò, se hauendoli Platone discacciati, perche volete dir voi tuttauia, che da lor si riceua gran beneficio nelle Città, & che siano di molto giouamento ad ogni cittadinanza. Hauendo cosi fauellato Monsignor Vescouo,* lo Sperone *sorrise un poco, & poi, Monsignor disse, Io sono stanco, l'hora è tarda, & questo paßo, che voi dite, è difficile assai, però uoglio, ch'il passarlo si resti à domani, che sarò più gagliardo, & più fresco, acciò, volendolo pur passar*

*questa sera, io non fussi per stanchezza forzato à rimanerui in mezzo, & poter poi nè vscirne io, nè trarne voi. Almeno, replicò Monsignor per non passar otiosamente questo resto del giorno, dateci un poco di luce del modo, che torrete à schiuarlo, acciò ci mandiate à casa con tanto miglior speranza di douerci trouar domani fuora di questo pericolo, & in tanto, con dir qualch'altra cosa uerrete à far notte, & ce ne andremo di quà tutti sodisfatti. All'hora lo Sperone ridendo, Monsignor perdonatemi, rispose, perche hormai; ch' io mi son condotto all'albergo, non voglio più uscirne sino à domani, nè vi affaticate, per farmi più dar passi, che non credo ui riuscirebbe il pensiero, ch' io, per me, sono alla conditione di quei cauai da uittura, che da se stessi, & senz'altro sperone caminan volentieri tutto'l giorno, ma quando si vedon poi giunti all'hosteria, si ferman, & perche uoglion alloggiar quiui, non gli sarebbono andar più innanti tutte le sforzate, & le punzechiate del mondo. Cosi io hò fatto volentieri tutto questo mio viaggio hodierno, ma hormai, che mi sono stabilito il suo fine qui, & che in esso, come in un caro albergo penso di riposarmi, gran sperone vorebbe esser quello, che mi facesse rimetter più in camino per questa sera. All'hora Monsignor Arciuescouo disse. Poiche Monsignor Vescouo*

*di*

di Tiuoli hà suscitato questo dubbio, non è bene, che ce ne torniamo à casa con esso, che sarebbe troppo sospensione à gli animi nostri. Et dall'altra banda, poiche il Signor Sperone è già stanco della sua lunga fatica di ragionare, non è honesto di uolerlo per questa sera più affaticare. Si che, per hauer consideratione all'vna, & all'altra di queste cose, & acciò il dubbio si chiarisca, & il Signor Speron si riposi; daremo cura di chiarirlo a qualcun di questi altri Signori. Hauendo, dopò queste parole, Monsignore mandati gli occhi in volta per la ruota degli assidenti fermogli al dosso al Signor Scipion Gonzaga, nel qual parea, che tutti gli altri hauesser parimente fermati o il disegno, ch'egli era attissimo à scioglier quello, & ogn'altro maggior dubbio. Onde Monsignor Arciuescouo, Signor Scipion, soggiunse, io vedo, che tutto questo senato inclina à far elettion di uoi per questa risposta, che hà da darsi al dubbio di Monsig. di Tiuoli, & perche io in ciò son conformissimo con l'inclination degli altri, & il vostro gran valore non può star occulto in luogo niuno, vi deputo à questo vfficio, il qual piaceraui d'accettar volantieri, & farci gustar parte di quei si pretiosi, & soaui frutti, che produr suole la fecondità, & felicità del vostro diuino intelletto, che noi prestaremo alle parole vostre quella attention,

che nello vdir delle cose rare nõ suol essere scompagnata da vna certa marauiglia. All'hora il Signor Scipione con quella gratiosa, è gentil maniera, che è compagna d'ogni suo gesto, Monsignor mio, rispose, se ben conosco la picciolezza del merito mio, tuttauia non mi dispiace questa volta di ueder, che da voi sia riputato molto maggior, che non è, perche me ne risulta questo honore, che, sapendo ogn vno, quanto nelle altre cose il uostro giuditio non si soglia ingannar mai, sarò tenuto da qualche cosa da coloro, che ui sentono hauer di me cosi buon concetto. Et in questo io resto certo dalla cortesia vostra molto fauorito, se ui contentate però, ch' il fauor rimanga qui, & che non passi più oltre. Perche, se vorrete pur obligarmi a risoluere il dubbio di Monsignor di Tiuoli, io conosco, che non ui riuscirò, & cosi uerrò à perder quel credito, che l'honorato testimonio vostro mi hà guadagnato. Però date di gratia simile assalto ad alcuno di questi altri Signori molto più atti, che non son' io, & lasciate restar me in questa buona opinione, in che per le uostre parole mi tengono tutti, che in ogni modo, fin che del fatto mio non uedono altra pruoua, pensaranno, ch' il vostro parere in far elettion di me sia stato buono, là oue se da gli effeti vedesser poscia il contrario, appareria subito l'error del

vostro

*vostro giuditio, & io perderei della stima, in che fin ad hora son forse tenuto. Anzi rispose Monsi. acciò questi Signori conoscano, che la mia elettione è buona, & prudentemente fatta, ben sarà, che l'essecutione del negotio ne faccia lor veder pruoua. Il che tanto più debbo uolere, quanto cō questa modesta diffidenza di uoi steßo offendete quel miracoloso ingegno, & sapete, che tutti gli homini ammirano in uoi. Et bē sapemo quanto siete atto à risoluer dubbi molto maggiori, che non è questo. L'attitudine mia si uedrà tosto, rispose il Signor Scipione, poiche per i uostri commandamenti, io deuo pur pigliar questa impresa, nella qual, se il desiderio, che hò di non far riuscir uana l'aspettation uostra, non oprarà in me qualche miracolo di farmi dir quello, ch'io non sò, per altro io diffido certo di poter dir in questo luogo cose degne di tanta udienza. Mà acciò il mio poco sapere si ueda presto, me ne vengo, senz'altro, al dubbio di Monsignor di Tiuoli, & dico, che Platone in un ricco thesoro di molte opere ueramente stupende, che lasciò per heredità del suo diuino intelletto al mondo, ui lasciò trà gli altri, come gemme pretiosissime, i libri chiamati della Republica, ne' quai con sottile Architettura, & con uiuaci imagini lasciò stampata la forma d'una perfetta Republica. Alla qual assegnando per fine la beatitudine,*

*tudine, no n manc di andar diligentemente trouando, & insegnando quelle cose, che potean condure ad esso, & con ogual diligenza inuestigando, & rimouendo quelle altre, che si attrauersano a così fatto camino, è ritardauano i nostri passi, ò gli suolgeuano altroue. Eritrouauasi appunto in questi pensieri il grand'huomo, quando disse, che i Poeti frà gli altri, come dannosi, & di mal documento a' buoni costumi, era necessario bandirli da quella Republica la qual sentenza per esser contro a' cosi nobili, e diuini scrittori, come son sempre stati riputati i Poeti, è paruta strana continuamente à molti valent'huomini, i quali, essendo dall'altra banda mossi dall'autorità di tant'huomo, quanto fù Platone, non hanno hauuto ardir di biasmarlo, & acciò non restasse caricato il gran giuditio di tanto filosofo per cosi fatta esclusione, si sono ingegnati di ridurre à buon senso il detto suo, & chì se l'è andato interpretando al un modo, chi all'altro. Mà, perche io non intendo hora di recitar tutte le interpretationi, & tutti i sentimenti, che si son dati alle parole di Platone, in questo mi contento raccontar il parer di due ualent'huomini soli, i quai per la fama della dottrina loro son di tanto peso in ogni graue disputatione, che possono ben bastar essi soli per molti. Vn di questi o è Gioan Boccaccio,*

*il qual, perche si trouaua hauer dette molte cose à fauor della Poesia, fù di parer, che Platone non discacciasse altrimenti cosi in generale ogni sorte di Poeti, come altri crede, ma quei solamente, che trattauan di cose obscene, & facean contenere nelli versi loro molti impuri, et dishonesti concetti, come, senza tanti altri Poeti Latini, che sono in questa materia, si può dir, che sia l'autor della Priapea. Questi dico bandisce Platon dalla sua Città, secondo il Boccaccio, non già quelli altr Poeti, che son ne' trattati loro honesti, & uirtuosi, i quai per li buoni essempi, che da lor si trãno, son riceuuti, & honorati da quel diuin Filosofo nella sua Republica. Mà io non sò se questa limitatione il Boccaccio la cauasse da un qualche suo uerisimil discorso, ò donde, perche dalle parole, & dal senso di Platone, à me par liberamente, che cauar non si possa, atteso che egli, quando discacciaua i Poeti, non haueua già questo rispetto più ad un, che ad un'altro, mà; menandoli tutti ad un filo, se ne auolse innanti vna gran frotta, & trà questi era particolarmente colui al quale il Boccaccio pensaua, che perdonato si fosse, Homero dico, che, come capo di squadra fù tratto fuori di quella Republica, per hauer sconueneuolmente parlato della maestà degli Dei, & di molte altre cose. Onde disse*

*Platone,*

*Platone, che non bisognaua già lasciar peruenire agli orecchi de' suoi cittadini quelle canzoni d'Homero, come, trà l'altre, era quella, che Gioue supremo Opifice delle cose hauesse, due botti nel cielo, dall'vna de' quali si versasse quà giù sempre il male, & dall'altra il bene. Perche si come non è vero, che da somma bontà, qual è quella del rettor del mondo, possa deriuar altro, che bene, così non è honesto far imbeuer ad altri cotanto erronea opinione. Parmi dunque, che l'interpretation del Boccaccio non troppo ben si assesti al detto Platonico. Il qual da Masimo Tirio, famoso settator di quel diuino filosofo, fù limitato d'un'altra maniera, ciò è, che Platone tolse à formar la sua Republica con leggi molto diuerse da quelle, che s'vsino nelle altre Republiche, perche, essendo tal sua Republica diuersa delle altre, conueniua hauer parimente leggi diuerse dalle altre. Mà perche si ueda ben l'intention di Platone, si è bene à spenderci alquante parole. Platone dunque intendeua di formare una Republica non simile à quella degli Atheniesi, de' Lacedemoni, de' Peloponnesiaci, & degli altri, ma cõforme si bene al concetto d'una perfettissima Idea, che egli se ne hauea diuisata nell'animo, se come Tullio ancora nõ trattò d'vn perfetto Oratore, qual era stato Calli-*

*stene,*

*stene, Gorgia, Eschine, Theuponpo, Isocrate, Lisia, & più d'ogn'altro Demostene, ma d'un'Oratore in astratto, qual esser douesse per meritar la uera lode della perfettione, & fra i nostri ancora quel tanto complito nõ men scrittore, che Caualiere compatrioto mio ci dipinse il Cortigiano, qual esser douesse tanto nelle imprese della guerra, quanto nelle operationi della pace, secondo l'ottimo procedere della prima corte, che fusse mai. Hora, hauendo Platon diuino tenuto questo oggetto dauanti al pensiero, non parea, che la sua Republica douesse hauer bisogno de' Poeti, si come ne haueuano l'altre. Percioche, douendo questi scrittori per ufficio proprio dell'Arte loro giouare, e dilettare, quanto alla parte del giouamento si sodisfaceua à bastãza da quella accuratissima essercitatione, & educattione, con che Platone teneua del continuo istrutti i suoi cittadini, senza, rimaner loro occasione di girsi à procciar altra vtilità dalla lettion de' Poeti. Quanto fosse poi per la dilettatione nõ appariua già veruna necessità, per la quale in una Republica tutta riuolta ad attioni uirtuose, & magnanime, s'introducessero artefici solamẽte destinati alle delitie, & piaceri del senso. Massime che in vn ridotto così nobile, & virtuoso non hà mai da mancar occasion, per adoprarsi in seruigio, ò*

del

*del publico, ò del priuato, Nè questa espulsion de' Poeti, in questo senso parlando, torna punto à biasimo di essi. Perciocbe non si discacciano già per niuna sorte d'imperfettione, ch'in loro sia, ma solo, perche una cosi fatta forma di Republica non hà bisogno de' Poeti, come non lo hà manco di qualch'altro artefice, che à noi si uede esser tuttauia, non pur utile, ma necessario. Et si come se in nostra man fusse di poter generar gli huomini senza contrarietà d'humori, & d' elementi, liberi da ogni incorso d'infirmità, se darebbe senz'alcun dubbio totale essiglio alla medicina, la qual non haurebbe più luogo trà noi, cessando la causa, perche è medicina, nè questo tornarebbe in onta, ò dispregio de Galeno, d'Hippocrate, & dell'arte loro, così hauendo Platone formata vna Città, nella qual per il modo di uiuer, ch'ella tiene non sono richiesti nè ad util, nè à necessità gli Poeti, si può dir, che l'esser banditi da quella non sia già per affronto ne di Homero, nè di Hesiodo, nè dell'Arte Poetica. Questo mi pare vn bellissimo pensiero sopra il passo doue noi siamo, disse all'hora Monsignor di Rheggio, & non sò se Platone istesso potesse dar più bello intelletto alle cose sue di quel, che gli hà dato il Tirio, il qual à mio giuditio si può dir, che in un caso si fatto, habbia hauuto più dello spirito, che*

*dell'Inter-*

*dell' Interprete di Platone. Non può negarsi, rispose il Signor Scipione, che non ui sia molto lume d' ingegno, & di dottrina in questa consideratione di Massimo Tirio, mà non sò però se ui sia così lume di verità ancora. Et che falsità ui conoscete uoi, disse il Commendatore? Falsità niuna non ui conosco io, rispose il Sig. Scipione, ma credo ben, ch'ella non si accosti al vero intento di Platone perche, se ben' io concedo, & conceder si deue, che la Republica di questo Filosofo era formata con leggi diuerse da tutte le altre, & era più perfetta di tutte le altre, nondimeno era pur Republica humana, & haueua bisogno degli humani magisteri in ogni cosa. Et per tanto io non sò, come, hauendoci Platone accettati molti artefici men nobili, & non più vtili delli Poeti, uolesse far poi questi incontro alla Poesia, lanciandola fuor della sua Città, & dichiarandola per questo souerchia, inutile, dannosa, & del tutto infelice facoltà. Et pur sapemo noi, che appresso Platone non furono già in trista opinione i Poeti, anzi egli mostra sempre di farne conto, & di stimarli, & però và così spesso fregiando l'opere sue, come di Nastri belissimi, di molti, versi d'Homero, d' Hesiodo, & degli altri Poeti. Et nel Filebo non par, che si sappia render satio di celebrarli con i più larghi fiumi d'elo-*

*quenza*

*quenza, ch'egli habbia, Et nell' Ione racconta così gran miracoli della diuinità del furor poetico. Et in tante altre occasioni dice sempre ben de' Poeti. Et se gli fà maestri in molte cose, ch'egli confessa hauer imparate da loro. Mà come può discacciare in tutto i Poeti Platone, s'egli dice, che le nutrici debbano eßer diligenti informar gli animi de' teneri fanciulli con le fauole de' Poeti, più che non sono in accommodar loro le membra del corpo con le mani? Onde io non sò, come possano bandirsi i Poeti, & ritenersi le fauole, delle quali essi sono gli artefici ueri, nè possono separarsi da loro più, che il lume possa separarsi dal Sole. Si che io mi credo, che altra fusse la mente di Platone. Che se ben io non mi reputo nè indouino, nè huomo di tanto senno, che possa dir liberamente di saper qual ella si sia, dirò nondimeno, che per certe mie congetture potrebbe esser, ch'ella non andaße molto lontano da ciò, che io ne tengo, & ne giudico. Che, per saper ancora, se uoi riputate buono, & verisimile il mio pensiero sopra di ciò, voglio manifestaruelo con quel miglior modo, ch' io posso. Ricordiamoci adunque, che Platone, hauendo cominciato ne' suoi libri del giusto à ragionar dell' ingiustitia, & della giustitia, da queste, come da suo fondamento paßò à trattar della Republica, di cui,*

*venendo*

*venendo frà le altre cose a ragionar della parte, che spetta alla guerra, intrò in proposito de' soldati, ch'eran destinati al presidio, ò alla guardia della Città, i quali dall'vfficio del custodire furon da lui con proprio nome chiamati custodi, & perche erano di molta importanza nella Republica dipondendo da essi gran parte della fermezza, & solidezza sua, per questo giouò à Platon di allargarsi su cotal soggetto, & piacqueli di mostrare in qual modo, & con qualche riguardo instruir si douessero fin da' i lor' anni più teneri. Et staua appunto in questi ragionamenti il diuino scrittore, parlando tutto de' Poeti nel secondo, & terzo libro della sua Republica. Dice adunque il souran filosofo auertasi qui, che non ogni educatione si deue stimar opportuna per essi guardiani della Città, & primamente uoi douete innanti formarli l'animo con la Musica, che il corpo con la gimnastica, per Musica Platone intende quella, che si essercita d'attorno al parlare, ciò è la Poesia, non quella delle voci, come uoi ben sapete, che s'intende appresso, questo filosofo. Hora bisogna, dice Platone, informar l'animo del tenero guardiano con le fauole, ma auertasi bene, che non tutte le fauole sono à proposito per questo atteso, ch'elle, ò parlino, degli huomini, ò parlino delli Dei, ne*

*parlano*

*parlano fuor dei termini dell'honesto, & del conueneuole, attribuendo à tutti questi certe cose, che non stan bene, & per tanto sara necessario, che si bandisca dalla Republica nostra Homero, Hesiodo, & gli altri Poeti. Questo tanto è quel, che Platon dice, quando discaccia i Poeti. Che, se uoi considerate il luogo, doue ciò dice, l'occasion, perche lo dice, & le parole, con che lo dice, trouarete, che animo suo non è di uoler, che i Poeti siano fuggiti, & discacciati assolutamente come Poeti, ma solo per rispetto delli custodi, i quali, eßendo ancor piccioli, & teneri fanciulli, chi andasse lor à contar, che Gioue venuto in cruccio col padre lo cacciaße in bando del Cielo, & gli recidesse quelle parti, ond'è fruttifero l'human seme, farebbe molta impressione in essi, & come quei, che non penetrano il uiuo del sentimento mistico, & allegorcio, pensarebbono, che altra verità non racchiudesse in se cotal narratione se non quella, che mostra fuora il significato delle parole, & restarebbensi poi sempre ingombrati da questa opinione, come uaso, che ritien lũgo tempo l'odore del primo liquore, ò altro, che ui si mette dentro, & crederebbon possia, che gli Dei fussero in rissa, & contention trà di loro, & facessero tant'altre obscenità, & impertinentie, quante lor sono attribuite*

*buite dalli Poeti. Onde ne seguirebbe, ch'eglino nell'età prouetta, ò quando che fusse, con l'essempio di questi Dei si farrian liciti molti errori, come par, che si ueggia in quel giouinetto Cherea appresso Terrentio, che, per hauer, visto vn quadro, doue erano dipinti i lascivi, congiungimenti degli Dei celesti con gli huomini di questo mondo, si fece ardito à stuprar una vergine. Hora, auenga, che le fauole poetiche ascondan dentro la lor corteccia estrinseca altissimi sentimenti fisici, & morali, indrizzati solo ad eruditione, & ammaestramento nostro, tuttauia perche i teneri custodi non possono internarsi à tanta capacità, & consideran solamente quella semplice testura dell'historia, la qual è vanissima, se non hauesse dentro di se qualch'altro senso migliore, però si deuono bandire i Poeti, & non farli assaggiare all'infermo, & non ancor ben saldo gusto de' piccioli custodi. Onde si par chiaro, che questa espulsion de i Poeti nasce più tosto per la incapacità d'altrui, che per difetto, ò imperfettione, che in essi sia. Et acciò questo si ueda ancor meglio per le parole di Platone, uoglio, che consideriamo un luogo molto notabile del suo secondo libro della Republica, ch'io l'hò sempre tenuto fisso, e stampato nella memoria. Quiui cosi dice Platone.*

,, *Che il figlio metteſſe i ceppi à Giunone, & che Vulcano fuſſe ſcacciato del cielo dal Padre, mentre cercaua ſouuenire alla Madre battuta; ò in ſomma tutte le pugne degli Dei, quante ne ſcriſſe Homero, noi non douemo riceuerle nella Città, ò ſiano queſte coſe dette per allegoria, ò pur nò, atteſo, che vn fanciullo non può conoſcer ciò, mà tutto quello, che in età così tenera s' imprime nell'animo ſuo, vi mette alta radice, & con difficoltà ſe ne ſuelle.*

*Ecco dunque, come il gran Platone molto ben ſi dichiara, che i Poeti, quanto ſia per loro ſteſsi, non ſi deuon rigittare da ogni honorato commercio, & potrebbono ſtarſene à lor agio in quella eccelſa Republica, ſe non fuſſe l'incapacità di quei piccioli fanciulli, che hanno à diuentar guardiani della Città. Et ſi come, cadendo vn cibo ſalutifero, & di buon ſucchio in vno ſtomaco debole, & diſtemperato, ſe genera mal nodrimento, non è per colpa del cibo ma dello ſtomaco, così ſe la proficua lettion de' Poeti produce ſiniſtri effetti negli animi incapaci de i non adulti cuſtodi, non è per colpa de i Poeti, ma de i cuſtodi ſolamente, & mettiam caſo, che tutti gli huomini di quella Re-*

*publica Platonica fusser febricitanti, nõ è dubbio, che in tale euento si fugarebbe l'vso del vino, come cõtagiosa pestilenza, e questo non interuerebbe, perche il vino in se fusse pernicioso, ò contrario alla complession degli huomini, ma solo per la cattiua dispositiõ di quella materia, in che fusse per riceuersi; Atteso, che questo liquore per innata qualità sua è natural nemico di quel calor, non naturale, che uien chiamata febre.* Fece punto in queste vltime parole il Signor Scipione, & il Giliuoli, Signor Scipion, disse subito, non vi si toglie, che con molto giuditio, & molto sapere, non habbiate difesa la riputation de' Poeti in questo caso nostro, tuttauia se hò da dire il uero, io mi dubito, che Platon, come quel gran politico, & buon Cortigiano, che fù, conoscendo, che i Poeti eran forse all'hora, come sono anco à questi tempi, tenuti in picciola stima, & tal volta era nome d' infamia, che vn si chiamasse Poeta, si risolse à bandirli dalla sua Repu. Et certo se questa profession della Poesia non era più fortunata, ò in miglior credito anticamente di quel sia adesso, & massime nella Corte di Roma, doue con più honor par, che si possa chiamar uno hoste, ò sensale, che Poeta, fece benissimo Platone à scacciarli dalla sua

*Republica, per non mostrar di farsi conto di persone così poco tenute, & riputate dal mondo. A me non par, che gli antiqui, rispose il Signor Scipione, insegnassero già questo mal'vso à moderni di vilipendere, & hauere in picciola stima i Poeti, perche anzi essi ne fecero gran conto, & come quei, che conoscean la dignità della Poesia, sempre gli preferirono alli filosofi, à gli Oratori, & breuemente à tutti gli altri, che facesser professione di sapere. Anzi parmi, che per maggior gloria loro sono i Poeti stati sempre riputati da quelli antiqui, per cose diuine. Ond'hebbe occasione quell'ingenioso epitafio, che fù inscritto ad Homero, nel qual si diceua, che non volesse più l'humana curiosità gire inuestigando, qual fusse stata la Patria d'Homero, che ancor non par, che si sappia, perciocch'egli era sceso dal Cielo, & non haueua patria frà noi, & fù detto ancora, che in quei feruori de i Sublimi concetti, che scaturiscono, come da vena ricchissima, dall'ingegno de' Poeti, son mossi da vno spirito celeste, che cala in essi, & si dicono esser la stanza degli Dei, & hauer commercio nel Cielo. Il che non è senza gran significato della eccellenza loro: Onde Aristotele ancora, che pur suole accuratissimamente, & con la*

*bilancia*

*bilancia dell'Orafo pesar ogni sua parola, chiame cosa diuina la Poesia, epitito certamente assai maggiore di quanti ne possa dare ad altra facoltà, ò scienza un si parco filosofo nel dir suo, come è Aristotele, & per tal causa i Poeti si trouano tanto celebri, & famosi in tutte l'antique memorie. Et Athene frà l'altre di cui fù detto, ch'ella sola era Grecia alla Grecia, con quanto gran magnificenza eresse, & adornò le scene per ì Poeti solamente? Con quanto studio procurò, che gli Epici, & ì Melici, i quali non potean venire in proscenio, hauessero il debito honore, questi dalla musica istituita apposta per loro, & quelli dalli Rapsodi? Ond'io non posso recarmi à credere, che Platone con pensieri tanto peruersi si inducesse à scagliar lontani della sua Republica quelli, che nella patria, & tal patria, qual era Athene, vedeua tuttauia essaltati, & fomentati con viui spiriti di fauori, & di gratie. Di che ben tosto si rese imitatrice la Republica Romana, che in mezzo all'ardor delle guerre, & frà gli strepiti degli stromenti bellici, quando non era ancor culta da lei la humanità degli studi, ma si ben la ferocia di Marte, piegò le altere orecchie, & ascoltò gratamente le Tragedie de ì Pcauuij, & degli Accij. Et le comedie de i Cecilij, & degli Afranij, & de ì*

*Trabei. Onde furono poscia per tutta Italia eretti così magni, & superbi Theatri, di che ancor se ne vede molto vestigio, che parea quasi molto più vera principale negli huomini questa di honorar i Poeti con i Theatri, che i Dei con i templi. Mà io non posso in modo alcuno indurmi nell'animo, & son quasi heretico à creder, che Platone hauesse potuto dar di calcio ad Homero così vituperosamente com'egli mostra di darli, chiamandolo vn rompicollo de i costumi buoni, & vn seminator di false dottrine, poiche con far questo egli sarebbe uenuto alle mani con Alessandro Magno, & insieme ancora con quel suo tanto amato, & fauorito Alcibiade, oltre a tutti gli antiqui, che impugnaron sempre la spada in difesa d'Homero. Il quale come di gratia può esser tanto scioperato, & infelice scrittore, come Platon par, che lo dichiari, se con la sua lettione, & non con altro, diuentò Alessandro tal qual egli fù, & nella guerra, & nella pace? Non sapemo noi, che Aristotel gli propose questo Poeta sopra ogn'altro maestro, che hauer potesse de i costumi buoni? Onde fù chiamata l'odissea da Alcidamante vn lucidissimo specchio della uita mortale. Et Alcibiade ancora non era solito in tutte l'imprese di tenersi Homero accanto come il più saggio, & il più fido consigliere,*

*che ritrouar si potesse? Et noi volemo creder, che Platone fusse di così torto, & così sgangherato giuditio, che riputasse vano, & infruttuoso del tutto, ò ancor dannoso un Poeta, del cui latte chi si nutriua, diuentaua simile ad Alessandro, & ad Alcibiade? Anzi vedete, qual sia Homero, che Democrito istesso, quel dico, che solea ridere, & farsi beffe d'ogni cosa, non par, che si possa satiar di ammirar tanto Poeta, & di chiamarlo diuino. In che certo è mirabile la grandezza d'Homero: ch'egli solo hauesse tanta fortuna di poter contentar la castità dell'animo di questo filosofo, che non sapea contentarsi manco d'vn mondo intiero, & però ne voleua infiniti: Mà di gratia se Platone rifiutasse assolutamente i Poeti, & non in quel senso, ch' io dißi di sopra, non rifiutarebbe egli se medesimo? Si certamente essendo egli in tutte l'opere sue molto più simile al Poeta, che all'Oratore, ò molto più Poeta, che Oratore. Et però dicea Marco Tullio, che Platone, & Democrito, per esser nel dir loro concitati, è risplendenti di chiarissimi lumi di parole, sono assai più Poeti, che non sono i comici. A che se Cicerone hauesse aggiunta ancora l'imitatione, che Platon serba ne' suoi Dialoghi, hauria fatta ancor molto più gagliarda l'opinion sua. Et in vltimo per*

*vsar vna larga liberalita à Platone, concediamoli, che Homero, & gli altri Poeti siano dannosi nelle fauole, & in molte altre lor cose non solo à i piccioli custodi, ma ancora à tutti gli altri huomini prouetti, negarammi egli per questo, che qualche vtilità almeno non si tragga da loro, è per li sensi allegorici, ò per la dottrina, che cuoprono, ò per le memorie dell'antichità, che conseruano, ò per gli essempi della vità humana, che ci rappresentano, ò per la lode, che cantano degli heroi, & degli huomini virtuosi, ò per la riprension delli vitij, di che son piene l'opere loro, ò per qualunque altra cosa si sia? Non può negarmi questo Platone, se di Platone non vuol diuentare vn sofista, & se ciò è vero, che i Poeti ritengano pur qualche parte di bontà, anzi molta bontà trà le imperfettioni loro, come vuol Platone, discacciandoli di tutto, priuarsi di questa vtilità per la compagnia, che tiene in sè d'vn picciolo danno? Secon queste leggi vuol Platone formar la Republica sua, & non ammetterci cosa niuna, che con l'vtilità possa apportar qualche danno, & col danno qualche vtilità, mi marauiglio, ch'ei da quella sua Città non ne bandisse l'vso del fuoco, il qual con l'vtilità, & col commodo, che porge agli occorrenti bisogni nostri, può esser ancor cagione degli incendij,*

*cendij, & delle rouine delle case. Et non sò à che effetto ci intromettesse l'armi à difesa di quella Republica, quando elle sono più d'vna volta ministre delle stragi, & delle ribellioni. Nè vedo, perche, à guisa di quel pazzo Licurgo, non habbi da seguestarne ancora il soaue liquor del vino, s'egli è, com'è bene spesso, cagione dell'ebrezza, & fù imprudenza ancora à non commandar, che quei suoi cittadini douessero astenersi da ogni sorte di cibo, & nutrirsi d'aria, come i Cameleonti, poiche si vede, che dal mangiare si passa bene spesso alla crapula, & alla intemperanza. Dico adunque, per concludere, che Platon non volse balestrar i Poeti fuor della sua Republica, se non in quel senso, che già vi hò detto, & chi credesse altrimenti, addurrebbe questo filosofo in contrarietà di se stesso. Qui si fermò di fauellare il Signor Scipione, & con gran piacer questo suo discorso hauea toccato l'animo degli assidenti, quando egli, dopò essersi stato per vn breuissimo spatio di tempo taciturno, così riprese à dire. Hor tutta questa, Signori, è l'opinion mia circa quella bandigione, che fece il diuin Platon de' Poeti. Et se con essa Monsignor di Tiuoli giudichera, che si sia ben risposto al suo dubbio, potrà tenersela, quando nò potrà lasciarla, & procurar, che gli ne dia vn'altra*

*migliore*

*migliore alcun di questi Signori, & io frà tanto mertarò scusa del non hauer saputo dir meglio: poiche mi protestai fin dal principio della poca attitudine mia, & che per obedire à chi deuo mi è stato forza di far quello, ch'io sapeuo di non saper fare. Anzi io resto appagatissimo di questo ragguaglio, che voi hauete dato al mio dubbio rispose Monsignor di Tiuoli, & credo certo, se volemo, che niuno non possa esser miglior interprete di Platone, che Platone istesso, credo dico, che al suo detto non si possa dar forse più vero, & più retto sentimento di questo, che voi gli date. Del qual tanto è lontano, ch' io non rimanga à pieno sodisfatto, che più tosto ammiro la diuinità del vostro intelletto, che così felicemente riesca in tutte l'imprese virtuose. All'hora volendo risponder non sò che il Signor Scipione alle parole di Monsignor Vescouo, fù impedito da Monsignor Tolomei il qual, riuolto à lui per farui (disse) vna domanda forse strana, ditemi vn poco, Signor Scipione, credete voi, che Platone, se hauesse hauuta notitia dell'Ariosto, l'hauesse discacciato dalla Republica sua, come ne discacciò Homero, Hesiodo, & quelli altri? Per saper questo, disse il Signor Scipione, bisognaria poterne ragionar con Platone istesso. Pur, quando io ben lo sapessi, non mi tocca già di dirlo:*

*perche*

*perche il carico mio è stato solo di risponder al dubbio di Monsig. Vescouo, & nõ di entrar in altre materie, tãto più in questa, doue voi metter mi volete, la qual per esser intorno al merito, & alla perfettion dell'Ariosto, toccarebbe al Signor Sperone, ò al men non può toccar à me, tanto manco, quanto io, da principio hò cominciato à far vfficio di persona, che opponga contra l'Ariosto, & se hora io volessi farlo d'vn'altra, che lo difenda, farei dui offici contrari, & parerei incostante, & diuerso da me medesimo. Non importa questo, replicò Monsignor Tolomei, perche in ogni modo voi vi dichiarate, ch' il contradir vostro intorno all'Ariosto era sol per affettion, che voi gli portauate, & per desiderio di vederlo riscosso dalle molte oppositioni, che gli si fanno. Onde se l'amor, che voi tenete alla memoria di questo Poeta, u'hà spinto à pigliar le parti di coloro, che son contrarij suoi, ben potrà questo istesso molto più facilmente spingerui à pigliar quelle degli amici suoi, che cercano occasion di lodarlo, & assaltarlo. Nè in questa diuersità d'vffici sarete voi punto diuerso da voi medesimo, poiche ambedue nascono da vna sola radice dell'amor, & dell'affetione, che portate alle cose dell'Ariosto, & à voi tanto maggiormente tocca il ragguagliarmi di questo*

*mio quesito, quanto dal Signor Sperone non posso già pretenderne ragguaglio nessuno, hauendo egli da vn pezzo in qua raccolte le vele alla barca, & entrato in porto, per non vscir più sino à domani, à risolcar questo mare delle lodi, & delle difese dell'Ariosto. Per prouare adunque, ripiglio all'hora il Signor Scipione, s'io saprò esser cosi atto à risoluere, come par, ch'io fussi à mouere i dubbi, che si fan contrà l'Ariosto, rispondo à questa vostra domanda, Monsignore, ch'io quanto, à me, credo, che se ben Platone ve l'hauesse accettato in quella sua Republica, egli, per non starui solo, si saria contentato d'vscirne insieme con Homero, con Hesiodo, con Virgilio, con Orfeo, con Horatio, & con tutta l'altra schiera de' compagni suoi. Perche, che cosa vorebbe far l'Ariosto solo in tanta gran Republica, & moltitudine d'huomini, & di professioni? Dico ben, che quanto fusse per Platone, potrebbe esser, che egli hauesse vsato più cortesia all'Ariosto, se conosciuto l'hauesse, che non vsò ad altri niuno, & credo si sarebbe contentato di riceuer lui solo in quella Republica, dalla qual tutti gli altri Poeti hauea discacciati, & la causa del creder mio è questa, che nell'Ariosto cessan quelli rispetti, per i quali Platone s'indusse ad auentar fuora della sua Città i Poeti. Due rispetti pare a me,*

*che mouesser questo filosofo à far questo si come egli stesso dichiara. Vno fù, che trattando essi degli heroi, non gli formano, come dourebbon formarli, superiori alla conditione humana, anzi più tosto gli fingono inferiori, & da meno, l'altro per le cose impertinenti, che attribuiuano gli Dei di tante oscenità, risse, contentioni, & altro. Nel primo di questi à me par, che l'Ariosto si porti di modo accortamente, che punto non lo tocchi il biasmo di Platone. Perche degli heroi, ò paladini suoi egli ne tratta conuenientemente nè mai attribui loro altro che attioni egregie, & sopra humane, ò sia nella guerra, ò sia nella pace. Et così ritrouate Orlando, sempre forte, sempre magnanimo, sempre giusto, & in tutte queste qualità sempre maggiore di ciò, che ordinariamente son gli huomini. Il simile potian dir di Ruggiero, di Brandimarte, di Rinaldo, & degli altri, à quai sempre s'attribuiscono attioni, & qualità molto sopra l'ordinario degli huomini communi, & se bene ad alcuni di loro, come à Rodomonte, à Mandricardo, & à qualch'altro si attribuiscono alle volte certi uitij indegni, non che d'Heroe, di ogn'altro, com'è per essempio, la ferocità, & l'insolenza, questo si fà, perche ci sia documento à poter fuggire cosi fatte imperfettioni, & non già specchio ad imitarle.*

*tarle. Quanto, poi al ſecondo riſpetto del trattar conueneuolmente, & col decoro debito le coſe diuine, l'Arioſto è ſtato più preſto marauiglioſo, che ſingolare. Perche egli ſi porta in queſto accortiſſimamente entrando poche uolte per ſagreſtia, & con molta occaſione, & quelle poche ſe ne rieſce, come Poeta fidele, pia, & dottamente, ſe non quanto per debito forſe della uenuſta poetica ua toccando le fauole antique, & la uanità de i culti idolatri, ſi come dee fare ogni buon Poeta, che ſcordar non ſi uoglia il debito della leggiadria. Et in ſomma mi par, che, per non dar col ſuo dir niun malo eſſempio, egli ſi rattempri ad ogn'hora la lingua da ogni diſhoneſtà ſchiuando tutte quelle uoci, che in tanti Poeti Latini offendono la caſtità delle orecchie altrui. Diſſe il Caualier Roma, ridendo, adunque ſe l'Arioſto fù coſi honeſto, & modeſto in tutte le coſe del ſuo Poema, ſi deuera dire, che ſia honeſta, & pudica quella inuention di Fiammetta, & quell'altra del dottor Anſelmo, & del Nano le quai ſe uoi chiamate honeſte io dirò, che honeſtiſſimi poſſano ancor chiamarſi i capricci, & gli ſcritti d'alcuni, che trattarono, chi della fichea, & chi d'altre coſe peggiori, ma certo con più coperta d'enigmi, & d'allegorie, che non trattò l'Arioſto delle ſue. Queſti propoſiti uon nie-*

go che siano come dite, rispose il Signor Scipione, ma dico ben che prendono la necessità (secondo li principij del Signor Sperone) dalla participatione che hà il Romanzo co'l Lirico. Il quale non par, che habbia gratia, nè venusta nessuna, & in darno par, che habbia sortito quella libertà, che hà nel dire, & nello spiegare ogni maniera di concetti, se non rompe alle volte in qualche oscenità. Mà, perche io non hò da entrar quà adesso, potrebbe esser, che di tal materia in si douesse ragionar domani dal Signor Sperone, per esser ella parte di quanto egli hà promesso voler mostrare, del Romanzo in paragone, dell'Epico. Mà dirò ben questo, ch'essendo l'Ariosto come spinto à forza dalla natura del suo Poema à pigliar qualche sorte di concetto inhonesto, è mirabile il suo giuditio in questo, che hauendo egli per obedire alla necessità, dato pure in qualche cosa immodesta, l'hà almeno così sottilmente tessute, & con tanto artefitio finte, & intrecciate quelle sue fauolose oscenità che per la molta vaghezza, & nouità d'accidenti, & di fini, ch'in essa si ritrouano, uiene tirrato, l'animo & il desiderio di chi legge alla lettura di quelle oltra che io non sò manco se concedermi ui debba, Signor Caualiere, ch'egli habbia vsata impudēza niuna in questa parte, perche,

*perche, lasciando ſtar quella dell'inuentione, la qual noi douemo perdonargliela, è concidergliela per hauer con eſſa ſcrito alla proprietà, & natura del Romanzo, nel reſto non credete voi, quanta honeſtà di parole egli vſa in ogni ſuo ſoggetto? Et ſe ben io diſſi, che la licenza, & la impunità de' concetti egli l'hà da i Lirici, non trouarete però, che da queſti medeſimi egli ne habbia l'infamia delle voci, che coloro uſan ſempre ne' ſcritti loro. Et doue trouate voi nel Furioſo nè quelli, ne pur ombra di quelli uituperoſi, & impudenti vocaboli, che Catullo, Martiale, & gli altri ſi laſciano vſcir dalla penna, & par, che habbian per gloria, & per vaghezza rara il ſaper empir i ſuoi verſi de i più vergognoſi, & immodeſti vocaboli, che ritrouarſi poſſano anco ne' luoghi, doue publicamente ſi eſercita l'vſo dell'humana carnalità, & che à dirli farebbe arroſſir di vergogna la più sfacciata femina del mondo, che v'habbia. Io non ſtarò già à contar, quai ſiano queſti vocaboli, perche la mia lingua gli obboriſce, & la riuirenza di queſto luogo nel vieta. Mà, perche ſi vedono molto ſpeſſi in quelli auttori, che pure han nome di famoſi, ogn vn può hauerli ueduti in eſſi; & in breue ſon tali, che il ſaperſi ſolamente, che ſiano uſciti dalla bocca, ò dalla penna d'alcuni, baſta à far tener*

*gli autori loro per diſtemperatiſſimi in ogni più brutta qualità di incontinenza, quando per altro fuſſero ſtati ancor caſtiſſimi, & pudichi. Hor ceſſi il dire, che dell'Arioſto appariſca pur veſtigio di ſi brutta, & sfacciata vſanza; quando egli più toſto fù tanto amico dell'honeſto parlare, che nell'Iſteſſe materie diſhoneſte che gli occorſer trattare, oſſeruò tanta caſtità di parole, quanta non vſan forſe quelli altri in ragionar della pudicitia, & della caſtità medeſima. Et per non trapaſſar cō ſilentio in queſto propoſito vna certamente mirabil virtù, & modeſtia di tal poeta, è ben coſa degna di ſtupore il vedere, ch'egli in molte, & diuerſe occaſioni, che gli apporto la varietà delle fauole, & de i ſoggetti ſuoi, d'entrar in qualche oſcenità, ſempre ſe n'eſce via con molta gratia, & vrbanità ſenza laſciar negli animi virtuoſi di quei, che lo leggono pur vna minima coſa, che offender gli poſſa. Ecco che non molto lungi dal principio dell'opera gli uenne occaſione di deſcriuerci, & rappreſentarci il tentatiuo amoroſo di Sacripante con Angelica, & ſe ben co' concetti, & congli atti fece venir queſto Caualiere à dir in ſimil propoſito tutto quel più diſhoneſto ſentimento, che può hauer in sè la materia di Venere; nondimeno ſi acconcie, & gratioſe parole fà dirglielo, che*

*nõ è ſchifato il leggerli anco nõ men che da honeſte perſone. Perche con una belliſſima metafora, raſſomigliando la bellezza d'Angelica ad una roſa, diſſe gratioſamente.*

*,, Corrò la freſca. Et quel che ſegue. Et poſcia uenendo ancor più oltre il diuin poeta à deſcriuer Sacripante à più ſtretta proua, l'eſpreſſe con un'altra belliſſima ſimilitudine. Et per nõ tirar l'animo de' lettori à fermarſi in quei brutti ſenſi, con due ſole parole ſi uſcì di materia, & diede ſubito diſprone à i uerſi, & fece paſſarli ad altro ſoggetto, con metter impedimento à quella occaſione.*

*,, Così dice egli, & mentre ſapparecchia.*
*,, Al dolce aſſalto un gra rumor che ſuona.*
*,, Dal uicin boſco gli introna l'orecchia.*

*Oue con queſte ne parole eſprime il raro Poeta un ſenſo, nel qual ogni Lirico hauria fatto una maſſa di uocaboli infami, & uituperoſi, & hauria hauuto per uentura à poter oſtentar la belezza dell' ingegno in moſtrar tutti i particolari, & deſcriuer minutamente ogni geſto, che occorrer ſoglia à chi ſi troua condotto à cotal termine. Trouoſſi un'altra uolta il noſtro Souran Poeta à trattar l'amoroſo congiongimento di Ruggiero, & d'Alcina: il qual ſe ben ſucceſſe contanta carnalità; & con tanta mollitie; quanta ogn un*

può imaginarsi dalla qualità d'Alcina et dalla conditione in che si trouaua all'hora quel pouero Caualiero, & de' suoni, canti, & lautezze, di che era il luogo ripieno; tuttauia il Poeta con modestissimi, & bellissimi versi l'espresse con vna vaga et legiadra comparatione di Hedera abarbicata intorno ad vna pianta.

,, Non cosi estremamente hedera preme,
,, Pianta oue intorno abbarbicata s'habbia.

Nella qual stanza, lasciando star hora di raccontar l'eleganza, & la bellezza sua, che certo è rarissima, questa mi par cosa degna di gran marauiglia, che se ben l'Ariosto espresse il più sensuale, & dishonesto accidente, che Alcina medesima, ch'era maga di queste cose, hauer potesse, & se ben lo dipinse occorso nell'albergo dell'impudicitia, & dell'effeminatione, tuttauia con tanta honestà di parole l'espresse, che non vi pur nomino il bacio, il qual in se stesso è parola che può esser honestissi. & degna di qual si voglia bocca, & orecchia, nondimeno per far, che alla modestia sua non potesse arriuarsi, questa parola ancora si tacque, & la descrisse così bene, & con tanto artefitio, proprietà, & eleganza mostrò, che cosa fusse bascio in quei trè uersi, cogliendo dello spirito &c. ch'io credo certo, che assai più propriamente sia detto quì, che col bascio si

*coglie sù le labbia vn soaue fior dello spirito, che non fù detto da Platone, che con questo medesimo si troua l'anima dell'amante à passar nella cosa amata. Il che, se ben fù vn bellissimo concetto in quel proposito di quel suo epigramma, tuttauia par pure vn poco troppa hiperbole, & trascendenza: là oue il dir, che si coglie il più soaue fior dello spirto in sù le labbra de i reciprochi amanti è cosa propriissima, & in qualunque altro loco, che li succede far questo si mostra mirabile & supera se medemo; tralascio l'Eremità, & tanti altri, basta, hauer accennata, & mostrata la via à chi vedra & cõsidrara i lochi de licẽtia Lirica, li quali se da lirici antiqui, et forsi anco moderni fossero sta trattati haueriano aperta la porta alla cloaca di tutti i lor più disshonesti concetti; & vocaboli; & saria lor parso di trattar nudamente soggetti così fatti, se non l'hauesser vestito con vn habito sporchissimo di quello, che per modestia si chiamarebbe col nome di vn Dio da lor preposto alla cura degli horti, & d'altre cose, & voci ancora piene di bruttissimo suono, & sentimento. Là oue il diuino Ariosto con quella vaghissima metafora distende à pieno il caso tutto, ma con tanto bel modo, che con le sue parole potrebbe raccontarlo Hippolito, ancora, che tanto fù casto:*

*In*

*In molti altri luoghi di tutto questo Romanzo si ritrouano ancor diuersi propositi così fatti, & si tratta di qualch'amoroso, & carnal congiongimento, com'è quello di Mandricardo con Doralice, di Ricciardetto con Fiordispina, di Dalinda con Polinesso, di Adonio con Argia, della Regina di Pauia col Nano, della moglie di Giocondo col Fante, & qualch'altro forse ne i quai tutti serbando l'Ariosto quella istessa modestia, che hauemo di sopra mostrato, tratta così elegante, & ciuilmente questa parte, che certò non è alcuno, che possa desiderar nelle parole sue buona creanza, ò rispetto, & honestà di fauellare. Il che per quella volta, che à Virgilio occorse entrar in simil proposito, quando trattò del congiungimento di Venere con Vulcano, la cosa non successe già tanto felicemente, che con tutto il destreggiar, & l'andarsi ricoprendo con metafore non gisse in vltimo ad vrtar in vna parola oscena, come se legge, che per honestà erà da tacersi, ò almeno da circonscriuersi gentilmente, che ben si sà, che cotal parole sono da vergognarsi di proferirle ogni costumata lingua. Onde non fù senza causa la reprensione, che per ciò il Poeta riportò poi da Anneo Cornuto, tutto, che Gellio solo con chiamar fredda l'oppositition di Cornuto, & non con altra niuna ragione par, che*

*voglia biaſmarla, & leuarle credito. Mà, per tornar à riſponder particolarmente à quella oppoſitione, che ſi moueua contra il caſo di Fiammetta, & del Dottor Anſelmo, di che uoi faceuate tanto ſtrepito, Signor Caualiere, dicoui, che nella prima io non sò, qual ſorte d'impudicitia voi ritrouar ui poſſiate. Non dico già nell' inuentione perche queſta noi glie la concedemo per la natura del Romanzo, come s'ha detto, hauẽdola preſa dalla vſanza de' Lirici. Ma parlando del modo di narrarla, ditemi vn poco, qual parola ritrouate voi in tutta quella lunghiſſima hiſtoria, che non poteſſe dirſi da vn che ſcriueſſe à Minerua iſteſſa la qual è Dea della caſtità? Signor Scipione? diſſe all'hora il Corteſe ridendo, poi ch'io vedo, che il Signor Roma è diuentato huomo di mente tanto honeſta, & ſcrupuloſa, che l'orecchie ſue non ponno comportar la fauola di Fiammetta, io mi dubito, ch'egli terrà per isboccato l'Arioſto in quella parola particolarmente, quando, parlando di quel fante, diſſe caualcò forte &c. & dirà, che con troppo diſhoneſtà fù queſta parola vſata dal Poeta, la qual ancorche in tal luogo ſia metaforica, & traſportata altronde nondimeno è voce così commune à tutte le bocche d'Italia, che caualcare, parlando di coſe ueneree, non ſi può nè dir, nè aſcoltare ſenza*

*inteligenza*

*inteligenza di coſa impudica ſe con queſta parola dunque non ſi offendeſſe il caſto, & ſanto propoſito del Caualier Roma, con altra io mi aſſicuro, che non ſi offende, perche l'Arioſto in tutta quella fauola non vsò vocabolo alcuno meno honeſto di queſto. Quiui ſi riſe vn poco dell'Ironia del Corteſe, et il Caualier Roma, aſpettate prima (diſſe) di vedere à qualch'altro ſegno maggiore, che io ſia diuentato vn collo torto, & poi crediate, ch'io poſſa ſcandilizarmi di coſi picciola coſa, com'è queſta parola, che voi dite, la qual, oltra, che in ſe ſia molto coperta, & latente è poſta in quel luogo in frotta con l'altre della metafora, & però non hà, nè può hauer ſe non honeſtiſſimo ſenſo. Ecco ſoggiunſe all'hora il Signor Scipione, che voi medeſimo Signor Caualiere ſete difenſor dell'Arioſto; Onde par, che tanta forza habbia il merito, & la honeſtà di queſto raro Poeta, che quelli ſteſſi, che lo riprendono, ſono obligati à ſcuſarlo. Mà per ſeguir ancor di riſpondere à quell'altra parte della uoſtra obiettione, dico, che non volendo il diuin Poeta laſciar di pigliar ogni materia, che nè i Lirici in queſta parte dell'oſcenità fuſſe celebre, & famoſa, preſe ancor quellaltra di che ne ſon pieni gli ſcritti di Catullo, & degli altri come quella del Dottor Anſelmo, & non per*

*altro ſe non per moſtrar la deſtrezza ſua mirabile à confuſion delli antiqui Lirici,& d'altri molti Latini, e Greci. Nelle quai occaſioni ſon certo, che, ancorch'eßattamente s'eſplichi la intention ſua, non appariſce però vn minimo odor d'immodeſtia nelle parole: là oue ì Lerici in caſi tali ſarian pieni di quelle più brutte, & vituperoſi voci, che poſſano imaginarſi. Onde pareua lor di dir forſe qualche preghi, o cantar qualche lode degli Dei, quando così ſtrabboccheuolmente ſi laſciauano vſcir dalla pudrida, & deffamata bocca quei nomi aperti delle più illicite, & nefande attioni, che habbia tutto il regno della impudicitia. Onde torno à dire, che nell'Arioſto non ſi trouerà mai, per quanto egli ſcriſſe,nel Furioſo,del qual noi fauelliamo, pur ombra dell' immodeſtia di Catullo,di Martiale, d'Horatio, & degli altri di queſta faſſina. Anzi ardirò d'affermare,che il più modeſto, nè il più circonſpetto poema, ch' il Furioſo, non hà uiſto ancor l'età noſtra, nè ciaſcuna delle paſſate. Atteſo,che in ogn'altro poema di quei, che han fama, ſi vede pur qnalche impeto di laſciuà de ì loro autori, & non è ſtato quaſi alcuno in tutta l'antiquità così prudente, che habbia ſaputi celare, & aſcondergli affetti ſuoi, come hà fatto l'Arioſto, & cominciamo pur di Virgilio, che par, che ſi*

*vanti d'hauer conseguito tal nome dalla sua virginità, quanto hà dato materia di ragionar dell'incontinenza sua quel tanto suo fauorito Alessi, & bella Galatea? In Catullo, per non dir peggio, non si ragiona di Lesbia? in Gallo non si tratta di Licori? in Propertio di Cinthia? in Tibullo di Neera? in Callimaco di Lide? In Ouidio di Corinna? in Lucano d'Argentaria? In Stella di Violantilla? in Horatio di Glicera? in Dante de Beatrice, & nel Petrarca di Laura? certo si. Mà nel Furioso di che si tratta, che possa dar inditio d'animo men che casto dell'autore? Fù, per quanto si afferma, l'Ariosto ancora preso da Amore, ma non volse però che gli affetti suoi si leggessero in quel Poema, perche, mettendo pur freno à se stesso, & studiandosi in far sì, che il Furioso conseruasse ogni candor di honestà, ò non parlò mai della sua inamorata, ò pur se ne parlo tal'una volta in tutta quell'opera, il fece con tanto coperto, & lontano sentimento, che se da altra parte non apparisce qual fossi, & chi la innamorata dell'Ariosto, dal Furioso non se nè haurebbe già notitia alcuna. Il che tutto nacque per mantener cosi la honesta sua propria, come quella del Poema, & della donna ancora, parendoli, che lo starla à metter cosi in uoce delle genti, come il Petrarca ui misse Ma-*

*dona*

*dona Laura, poteße esser non senza qualche imputatione di vna casta, & da ben gentildonna, la cui virtù, & honestà tanto è maggiore, quanto men porge causa, ch'altri la metta in ragionamenti, & massime d'amore, perche si è tenerà, e fragil cosa la pudicitia, che ogni uento di susurri, & di nouelle altrui si dubita, che corromper la possa. Onde condition molto propria della dona honorata, & casta si è quella, che come diceua Tucidide, non fà, che la fama, & il nome suo si diffenda fuor de i muri della sua casa priuata, & Euboida ad vn, che lodaua vna donna disse, che delle donne nè in ben, nè in male conueniua ragionare. Onde notabil modestia, è temperanza sopra quella d'ogn'altro poeta fù questa dell'Ariosto nel saper così virtuosamente regolar l'affetto suo, che la donna amata non riceuesse nel suo nome ombra pur di sospetto impudico, se ben per altro il diuin Poeta con certi nomi generali, & indistinti andò gratiosamente scherzando sopra la crudelità d'vna sua Dama; senza mai dir chi foße. Taceuasi, dopò queste parole, il Signor Scipione, & Monsignor Grana, à luì riuolto, me ricordo (diße) Signore, che poco fà ci diceuate, che il Romanzo piglia ancor le sue materie da Lirici. Onde par, che per più distinta cognition nostra diciò ben fusse à*

*dir,*

*dir, come, & in che guisa egli il faccia, & se questo Romanzo si abbraccia frà gli heroici, & come. Basta rispose il Signor Scipione, che per hora vi contentiate, Monsignore, di credere al detto mio, perche à me non tocca di entrar più innanti, che sarebbe vn por la mia falce nelle biade del Signor Sperone, il qual dourà (per quanto io credo) trattar distintamente di queste materie, come di quelle, che si contengono frà i suoi propositi; Senza che à me par di hauer sodisfatto, con l'obedienza almeno, à quello, onde mi fù dato carico di ragionare. Et però, come huomo che habbia dilegentemente curato il mandato de' suoi Signori vorrei con buona gratia del nostro Principe, & degli altri tacere, & posarmi. All'hora l'Abbate, deh, Signor Scipion, disse, non vogliate digratia così presto impor fine al vostro discorso; perche hoggi mi parete in così buona tempra di ragionare, & stauui tanto bene la lingua in bocca che par, che la vostra facondia vinca se stessa. Quiui il Signor Scipione ridendo, poiche la mia lingua (rispose) mi stà si bene in bocca, fia ben, Signor Abbate, che io lasci starlaui: acciòche, non sapendo io hormai più, che fauellarmi, non posiate poi dir, che io non habbia saputo tenermi la lingua in bocca. Oltrache già mi par, che, ragionando*

*io,*

*io, habbia fatto hormai uenir sera, & non uorrei conseguir, oltra esser costretto di ragionar albiuo, & girmi à tentone sù quello, che à dire hauessi. All'hora parendo a tutti le scuse del Signor Scipione honeste, & accettabili, laudandosi, ò ammirandosi più tosto da ciascuno la dottrina, & l'ingegno del suo diuino, & gratioso spirto, che in ogni degna impresa sapesse far cosi stupenda riuscita, Monsignor Arciuescouo hauendo spese in sua lode alquante breui, ma sententiose parole, guardò poscia per lo balcone, & vedendo il sole, che staua appunto nel confin dell'Orizonte per attuffarsi nel mare, & gir a portar il giorno agli Antipodi, giudicò, che non era più tempo da dimorar quiui, & serbandosi il rimanente de i discorsi al giorno vegnente, fù egli primo à leuarsi da sedere, cui tutti gli altri parimente se ne leuaro, & nel voler vscir della stanza vedemmo, che in vn lato di quella, s'era ridotta vna schiera di gentil'huomini, & Caualieri di corte; i quai, per non interrompere i sermocinanti, se n'erano entrati quiui tacitamente, & postisi à seder da vn lato, donde poteano sentir benissimo ciò, che si diceua, non haueuano fatto accorger punto i ragionanti della lor venuta. Questi erano il Signor Tiberio Crispo, il Signor Aleßandro Parisano*

risano, il Signor Alessandro Vitelli, il Signor Gio: Paolo Borboni delli Marchesi del Monte, il Signor Alessandro Lombardini, il Signor Paolo Gionca, il Signor Hercole Bonauioli, il Signor Velleio Velo, Monsignor Sfondrato, il Signor Amerigo Caponi, & altri, iquai tutti essendosene scesi insieme cō noi di brigata all'appartamento da basso, trouamo, che il Principe non era ancor tornato dal pigliar aere secondo il solito suo, & che in Palagio erano sopragionti da Roma hospiti di molta qualità, attendendo la venuta del Sig. Cardinale, chi con un, chi con altro si diede à diuersi ragionamenti, & restò per quella sera diuisa la nostra compagnia.

IL FINE.

# REGISTRO.

✠ *A B C D E F G H I K L*

*M N O P Q R S.*

*Tutti ſono quaderni.*

IN VERONA.

---

*Appreſſo Sebaſtiano dalle Donne.*

*M. D. LXXXIX.*